

MARKO GREGUR

L'esposizione del buio

Romanzo

Editore, HENA com., Zagabria, Croazia

pp. 225

Traduzione: Ljiljana Avirović



BIOGRAFIA DELL'AUTORE

Marco Gregur è nato nel 1982 a Koprivnica, in Croazia.

Scrive romanzi, poesie, racconti brevi.

Presiede il settore organizzativo del festival internazionale di poesia *Galovićeve jeseni/Autunni di Galović*.

È segretario dell'Associazione degli scrittori croati.

Ha fatto gli studi magistrali di giornalismo, È dottorando degli Studi di comunicazione e media.

Si è laureato in economia e commercio all'Università degli Studi di Zagabria.

Ha pubblicato diversi libri di poesia e di prosa.

Ha vinto quattro premi importanti.

Dapprima, fuori dalla nebbia, era apparsa la Donna bianca. Tessuta da fili affusolati di ragnatela, una certa forza oscura l'aveva creata dall'umidità. Tremolava sopra la terra invitandomi ad avvicinarla, feci fatica a riconoscerle il volto che non stava nel buio, come diceva la gente, un biancore amorfo della nebbia si muoveva incorniciato da un gran cappuccio e, proprio nell'istante in cui cominciava a formarsi un qualcosa simile al naso e alle guance, alle labbra e al mento, il mio cuore stava per vomitare sangue scuro, e tutto quanto si era sparso.

Di colpo l'avevo riconosciuta, rimasi esterrefatto, so chi è ma anche non lo so, una simile cosa è possibile solo nel sogno, in un istante ogni cosa perde la forma, diventa nebbia, cecità. Allungo le mani in avanti, intorno a loro si avvolge una grigia frescura. Poi un bagliore, apparvero gli occhi, infuocati, con un centro nel quale affluiva tutto come in un vortice, e, in meno d'un istante, la Donna bianca mi apparve davanti più grande centinaia di volte, ma io vedeva soltanto gli occhi, erano più grandi di me e cominciavano a risucchiarmi dentro. Non so se diventavo quegli occhi, se io ero la Donna bianca, ma mi muovevo sopra i campi e sopra le case. Volavo sempre più in alto e poi scendeva, e tutto intorno a me si trasformava in quella stessa nebbia, tutto tranne lo sguardo della Donna bianca e il mio sguardo, poi scendevamo in basso repentinamente, di fianco a me vedeva gambe femminili con sopra scarpe di lacca nera, accanto si materializzavano stivali maschili ben lustri, poi un altro paio ancora. Quest'ultimo sbatteva un tallone sull'altro e continuava a marciare, poi si aprì la porta, si aprì più di quanto si apre un sipario di velluto, poi rimanevano soltanto scarpe femminili e polpacci allungati con sopra le scarpe, mi sforzo di alzare lo sguardo per capire di chi si tratta, mi sforzo ancora, ma non va, non va. Le gambe si girano e io fisso i talloni. La nebbia cambia forma e davanti alle gambe ora sta un muro che si trasforma lentamente negli arti – da tutte le parti sbucano mani e gambe bianche con puntini neri di contrasto - con le gambe e gli inguini. È un muro tessuto da corpi nudi, buttati uno sull'altro. I dettagli diventano fin troppo chiari - vedo un neo sulla mano, quello di Pišta Dva Gemišta, un tatuaggio della sirena sul petto di Joža, quello di Žufika, una mano che sopra un bicchiere di Gewürz di miele tiene un grosso pezzo di ghiaccio, gli occhiali del maestro Puhalo, poi i dettagli si perdono ed è di nuovo un ammasso di corpi, gli arti giacciono qua e là, dappertutto. Il bianco e il nero non sono affatto colori, il loro sangue è stato succhiato fino all'ultima stilla.

Sul muro, molto in alto, fissata con chiodi nella nebbia, sta una targa di metallo con la scritta “Čast svakome, veresije nikome!”. Onore a tutti, credito a nessuno!

Sopra la scarpa appaiono le dita, si attaccano sulla scarpa e la tolgo. Poi le dita della mano sinistra scendono e tolgo anche l'altra scarpa. Le mani spostano con

cura le scarpe, mentre i piedi scalzi grattano inquieti il pavimento. Questo suono mi destò dal sonno.

Il Necrologio 1975

Le posate, dette *beštek* non le aveva prese nessuno. È stata la prima cosa detta da lei, ancor prima d'entrare in casa con la grande chiave in mano, come se si dovesse proprio ora riflettere bene su ogni cosa. Vedeva già Filjurka lustrare attentamente ogni posata, manco dovesse, di lì a poco, giungere il reggente dei Savoia a fare un picnic. In quella grande casa, collocata sul cocuzzolo della collina, poco fuori del villaggio di Viro, che in ogni particolare pareva una magione di campagna, tutte le finestre erano aperte e i suoni entravano già per la natura delle cose: ora giocando sbattevano qua e là, ora scendevano lenti sui rami, ma c'erano pure quelli che sembravano rimbalzare dai vetri facendo un cerchio nello spazio per poi cadere sul tavolo sopra il quale, simili agli sproni di un cavaliere ulano, facevano tintinnare bicchieri da grappa e quelli da vino, e ogni cosa era viva in questa veranda dipinta dai graffiti del sole.

A prima vista forse non era nemmeno così per tutto quel nerume e quelle maschere mortuarie, ma in quei suoni comunque abitava la gioia, e se chiunque, almeno per un istante, avesse chiuso gli occhi, avrebbe potuto, come me, sentire che là fuori qualcuno aveva fatto un sorriso sommesso che sarebbe sbagliato prendere per malvagio. Si scontrava così una vitalità forzata e macabra con una piena di vita che strilla, sbatte e cresce vigorosa, mentre la vittoria, almeno quella parvente, se la portava con sé quella forma recitata malamente, quella convenzione di un lutto la cui regia è tessuta da consuetudini antiche, un lutto del quale t'imbevi fin da piccolo e lo eserciti accanto alle bare, sicché ognuno rimane convinto che il suo dolore meriti un rispetto più grande.

Quello che le posate d'argento non le aveva prese nessuno faceva parte della sua indole. Un'altra persona si sarebbe arrabbiata urlando, avrebbe imprecato e bestemmiato, lei no. Potevo immaginarla come scende in strada e, alla prima vecchietta che con il recipiente sul manubrio della bici porta il latte al punto di raccolta, domanda con garbo: "Ma perché diavolo non avete preso tutte quelle posate d'argento, bensì solo le galline?". Invece, nella sua forma buffa d'espressione, stavano l'impotenza, la tristezza e il furore.

Ho fatto un sorriso e lei mi ha guardato con quel suo sguardo penetrante e il respiro sul collo, sapeva bene che avrei capito il suo doppio senso, immaginare come il paese intero mangia con le mani intorno a un enorme tavolo, come succhia il midollo come se le ossa di pollo fossero piccoli pifferi. Ma che le posate non le avesse prese

nessuno, probabilmente tre chili d'argento, ma anche forchette dorate e coltelli sistemati bene in una scatola nel bel mezzo del salone, voleva dire solo una cosa: che nessuno le aveva prese. Un'altra persona, non Veronika, avrebbe detto: rubate.

In un certo senso tutto si era riaffacciato. Veronika è stata l'unica che tornava per raccattare ancora e ancora, tentando di ripristinare un altro ricordo nella propria memoria, pure in quella familiare, giacché eravamo tornati dai funerali e che forse l'ormai centenaria Filjurka aveva espresso dalla cucina una lamentela chiedendo un aiuto apostolico, a dire il vero un po' impacciato, poiché la loro era la parrocchia del Congedo dei Santi Apostoli, e che durante i funerali erano sparite galline e oche, e addirittura patate e cipolle sembravano di meno.

Così ogni cosa era terminata con un furto, pensavo, una condizione costante degli Aviro, la perdita, nonostante tutto, ora è la fine e ogni altra cosa sarà soltanto oblio, quando invece, verso il tramonto, tutti quanti avevano già bevuto un po' lasciandosi avvinghiare da una tristezza che pareva anche gradevole. Veronika si era seduta vicino a me chiedendomi se era possibile fare qualcosa, io la calmavo dicendo di no, senza raccontare che avevo sognato la Donna bianca, mentre lei collegava le sue storie soltanto all'apparenza scollegate.

“Tu sicuramente non ricordi quando io ero piccola e quella piccola vicina Škrobotova, ma che piccola era più grande di me, aveva un cucchiaio di latta, il più misero dei cucchiai, ma io ne volevo uno proprio così, sicché abbiamo fatto cambio. Le avevo dato uno nostro, d'argento, e lei a me aveva dato questo qua. L'avevo riferito alla mamma, lei non si era scomposta e ogni cosa andava bene finché quella là un giorno non era apparsa davanti al pozzo chiedendomi di fare un altro scambio. Questo nostro le era troppo “pesante”.

Non dico niente, me lo aveva già raccontato. Aspetto che arrivi al discorso che in effetti voleva fare.

“Non aspettavano altro che la sua morte. Così nessuno più ricordava nulla, ma noi due la ricordiamo, non è vero?”.

“Certo, la ricordiamo”.

“Ho visto un annuncio”, ora la sua voce era completamente cambiata.

“Si vende un pianoforte!”.

“Dove, le chiesi”.

“A Bjelovar”.

Così mi era tornata in mente ogni cosa. Mi sono ricordato di come il passo di Filjurka, più giovane di una decina d'anni si era affrettato; nel salone erano apparse

altre voci, la gioia si percepiva in tutte le stanze e io osservavo ogni cosa, convinto che tutto sarebbe durato per sempre, che Mraki non sarebbe arrivato, e che io non sarei mai diventato Mračnjak, Tenebrone.

Un po' più giù nella strada, là dove essa caparbia si allarga formando una piazza paesana per poi svoltare verso il nord e il sud, gli Aviro avevano una macelleria ed erano piuttosto noti perché asserivano di conoscere Spiridone Samaras. In effetti, fino a Koprivnica, Đurdevac e Bjelovar, nessuno aveva sentito parlare di lui e tutti erano convinti che si trattasse di una vera fandonia. Grazie a ciò, il nome del compositore greco usciva fuori ai funerali o alle feste nuziali, e non c'era un paesano che non avesse una propria opinione su di lui il quale, in effetti, dava ai nervi a tutti.

Padron Aviro stava seduto davanti al negozio con un lungo sospiro, dando l'impressione di un uomo che con quel gesto aveva salvato non solo se stesso, bensì il mondo intero. Aveva sempre bisogno di un po' per uscire dalla crisi causata da uno sforzo simile, faceva un sospiro forte, con le dita gonfie tirava fuori dalla scatola di tabacco una sigaretta, strofinava un fiammifero tirandolo fuori dalla manica della giacca. Caspita, pareva Samaras che di punto in bianco dirigeva un finale. Poi tirava una fumata e, dopo aver inviato la prima voluta nel cielo, il mondo d'improvviso si rimetteva a posto.

Io mi annoiavo sul primo gradino di casa, stringevo il tallone contro il pulitore, un pezzo di ferro diritto piantato nella terra vicino all'entrata per pulire gli stivali, rimuovevo la linea di sopportabilità del mio piede e aspettavo che lui mi chiamasse. Invece, lui si alzava in piedi piegandosi in avanti, si aiutava con le mani appoggiate sulle ginocchia, apprendo in questo modo la prospettiva sulle punte delle scarpe, operazione questa che, stando in piedi, non era raggiungibile, e allora sapevo che era giunta l'ora. Nel momento in cui mi rivolgeva lo sguardo, mi ero già avviato verso di lui.

“Dalle scarpe pulite puoi riconoscere un signore!”, diceva spesso.

Passavo attraverso la macelleria per giungere al cortile posteriore e prendere lo straccio e il grasso di foca che dopo il 1915, quand'era chiaro che la guerra non sarebbe durata pochi mesi, era stato sostituito da un pezzo di pancetta. Nessun altro faceva una simile operazione, non solo perché non lo avevano, ma perché erano convinti che l'uso della pancetta rovinasse le scarpe, mentre lui le voleva sempre lucide, il resto non contava nulla, (e se dopo questa operazione non erano ancora lucide, non voleva comunque rinunciare, perché ciò avrebbe significato che la vita poteva essere anche diversa e che proprio ogni cosa non era più sicura).

Quel mattino in cui padron Aviro mi aveva detto “porta soltanto lo straccio”, sapevo che il mondo era cambiato, visto che le sue convinzioni non mutavano facilmente, ho

sputato con discrezione sullo straccio e ho cominciato a lustrare. Le sue scarpe erano ancora buone sebbene avessero già qualche anno, ma lui pareva avesse voglia di cambiare vita.

“Basta”, e tirò via la gamba.

“E Samaras?”, chiedevo ogni volta che era di cattivo umore.

Stava zitto a lungo, pensavo già che ogni cosa fosse andata a ramengo, e invece baluginò di colpo il fosforo della memoria che fermava il tempo e le guerre.

È stato un grande uomo, questa è l'unica cosa da comprendere”, cominciava quando, seduto su quella sedia davanti alla macelleria vuota, il mondo tornava alla normalità.

Ma io sentivo che presto nemmeno ciò sarebbe stato sufficiente.

Continuavo a lustrargli le scarpe in cambio delle storie raccontate, e non solo per quello. Un qualcosa di attraente o meno mi attirava verso la sua persona. Avevo sentito più volte la gente, una volta pure da sotto il tavolo, quando la vicina Špeharova chiedeva a mia madre se non fosse disdicevole che io gli lustrassi le scarpe, e mia madre aveva fatto un tale lungo sospiro da causarmi un vuoto alla testa. Quella volta quando non diceva altro, la nostra vicina aveva soltanto aggiunto che secondo lei mi mancava mio padre e che tutto sarebbe tornato normale al suo ritorno.

Sai cosa dicono altri uomini di lui?

Mia madre non aveva risposto un'altra volta, forse aveva soltanto fatto un cenno come per dire no, e la vicina continuava con la sua: “Che è stato salvato dalle sue dita grasse”. Quando gli avevano dato il fucile non era stato in grado d'infilare l'indice in quel metallo di protezione ovale, sicché non riusciva a raggiungere il grilletto”.

Mamma batteva i tacchi con un ritmo lento ma costante. Sentivo la pressione nel petto, e ho chiuso gli occhi per calmarmi.

“Non lo so. Il mio uomo non dice niente”.

Un breve silenzio e si sentì la tazza graffiare il tavolo. La vicina decise di salvare se stessa mandando giù un sorso del caffè di cicoria.

“O forse anche lo dice ma non a noi, bensì a qualcuno chissà dove, giacché a noi è proibito sapere dove stanno”, la voce di mia madre tremolava.

Non potevo capire in nessun modo perché la Špehar veniva da noi e perché mamma le permetteva di star seduta per ore nella nostra cucina, giacché ogni volta doveva difendersi da qualcosa.

“Devi soltanto sapere che Padron Aviro è un Cincar e che è rosso”.

“Dai, non dirlo”.

“Sono con i russi o non lo sono?”

“Chi?”

“Chi?..., chi...?“, ora fanno tutti i finti tonti.

Ho quasi mollato un urlo facendo capire dove stavo. Nella mia camera curavo ancora un numero della *Gazzetta illustrata* che mio padre aveva comperato quella volta in congedo, sulla copertina della quale stava ben bene in chiaro come i Cosacchi sparavano al treno della Croce Rossa, cosa che non era affatto lecita, come ricordavo, anche se non riuscivo in alcun modo a memorizzare il termine *diritto internazionale*, da quella volta che mio padre leggeva ad alta voce un giornale vecchio di qualche giorno, perché altrimenti potevo perdere il filo. Mia madre si era alzata dal tavolo avvicinandosi alla cucina economica. La vicina le osservava la schiena. I suoi talloni non tremavano più.

“Questi qui sparano su tuo marito”.

Stavo guardando se mia madre batteva con le gambe, ma lei stava diritta, immobile.

Nella mia testa si era di nuovo formato un vuoto, mi strillava nelle orecchie perché lucidavo le scarpe a uno che sparerebbe su mio padre; perché Padron Aviro lo avrebbe fatto se ogni volta parlavano tranquilli e poi, lui comunque non poteva infilare il dito nel grilletto, non lo aveva detto pure lei? Ma la vicina Špehar diceva sempre cose simili, e quando mia madre chiudeva la porta dietro di lei, ogni volta borbottava qualcosa chiedendomi perché le stessi sempre tra i piedi, non potevo forse trovarmi qualcosa di utile da fare?

Se anche mio padre avesse avuto le dita grasse, sarebbe potuto rimanere a casa. Questo pensiero non mi abbandonava mai. Noi bambini sbeffeggiavamo la grassezza dell'Aviro, imitando genitori, nonni e nonne, ma a dire il vero lui era più intelligente di tutti loro messi assieme.

Mio padre aveva le dita sottili, sottilissime, con esse poteva smontare un violino, oppure fare che un contrabbasso tirasse fuori un singhiozzo. Quando invece il padron tirava fuori una sigaretta, si trattava di tutta un'altra cosa. Non c'era più quella pesantezza caratteristica del padrone che stava facendo una cosa che doveva fare, pareva che in quel momento volasse.

E volava affatto, ma Padron Aviro rimaneva comunque ancorato al suo posto, fumava quanto voleva e si osservava le punte dei piedi, come se i talloni potessero prendere il volo e andarsene da qualche parte senza di lui.

Talvolta Padron Aviro era molto loquace, sicché di lui, pian piano, venni a sapere molto più della Špehar, che il marito di quest'ultima era noto in tre distretti, che sul mignolo, fino alla costituzione del Regno, portava un anello con la scritta *regalai l'oro per il ferro 1914*, consegnato a coloro che come azione umanitaria avevano dato oro o denaro per aiutare le vedove e gli orfani dei militari periti fino a quando non si era completamente convinto che la faccenda con l'Austria era finita. Invece, Tereza Krčina, l'altra vicina, aveva detto che il marito della Špehar aveva ottenuto quegli anelli al mercato nero e che ognuno di loro costava 50 centesimi o, per meglio dire, 50 *krajcar*.

“Da dove proviene lei?”, gli chiesi una volta.

“Noi siamo di qua e di là”, rispose e ciò mi aveva spaventato benché lui da quella sedia si spostasse raramente, però in quel momento mi pareva che esagerasse un po'. “I miei tre avi, Nikola, Teodor e Kostantin, si sono spinti fin qua dalla Grecia, portandosi ogni cosa che avevano e ciò non era poco. Il loro cognome era Koci Djuc', che vuol dire vello d'oro, ma sebbene non fossero poveri, non erano nemmeno ricchi, e il cognome comunque si acquisisce per le caratteristiche familiari, ma ciò per loro non vale, loro hanno ottenuto quello che volevano, oppure nel tempo se lo erano appioppato da soli, chi potrebbe saperlo, forse era originario di un paese vicino a Kozane, là lontano nella Grecia settentrionale, e forse anche giacché uno di loro, Nikola, commerciava le capre; in ogni caso al padrone piaceva confondermi in questo modo, voleva che memorizzassi bene Vello d'oro che poi avrei trasmesso a tutti quelli che avessero avuto voglia di ascoltarmi.

“Vuol dire che non si tratta della Russia?”

“Ma che Russia e Russia, sud, arance, limoni...”

Mi ero calmato un po' e il padrone continuava. “Molto probabilmente non erano venuti per rimanere, erano commercianti viaggiatori, sai come si dice dalle nostre parti? Cincari”.

“Cincari”, ho fatto rotolare pian piano la parola con la mia lingua.

“Cinci”, diceva mostrandomi il palmo della mano con le dita protese. “Da qui proviene il nostro nome, dal numero cinque, perché si dice che i Cinci non fanno altro che contare i soldi, sicché mercanti, banchieri, usurai”.

“Cinci, banchieri e usurai”, mi ripeteva.

“Sì, mercanteggiavano e sono scappati davanti ai turchi. Sai almeno chi erano i turchi?”

“Lo sanno tutti!”

“Circa intorno al 1740”.

“Sì, questa”, si mise a ridere Padron Aviro, “molto prima”, disse sporgendosi in avanti per vedere se tutte le sue dita erano a posto, “infine decisero di tornare in Grecia, ma erano rimasti in Macedonia *come quelli del nostro paese*. Non si chiamavano più *Koci Djuc'*, visto che c'era un vortice profondo che aveva la forza di attirarli a sé. Loro venivano dal nostro paese, da Viro, oppure *a Viro* come si direbbe in lingua *cincara*. Ecco in che modo siamo diventati Aviro; probabilmente il cognome era tornato con qualcuno di noi. Ma tu sai cos'è il vello d'oro? Si tratta del vello di un toro nella mitologia greca sul quale Frisso ed Elle fratello e sorella, erano scappati volando sul Mar Nero”.

Per me il Mar Nero era stato la cosa più terribile di questo mondo, ma non avevo coraggio di chiedere nulla, in quel posto andavano probabilmente gli ebrei e gli ortodossi per bere dal calice il sangue nero, ma là ricevettero anche i pugnali per trafiggere il cuore.

“E questo Mar Nero è in Russia?”

“Cosa diavolo rompi sempre con questa Russia!”

Mi sono stretto nelle spalle e ho cominciato anch'io a fissare i suoi piedi.

“Sì, si trova anche in Russia”, mi rispose, per tornare quanto prima sulla storia.

“Gesù Cristo mio!”

“Ma che diavolo ti prende ora, ascolta!, oppure ti annoi?”. Padron Aviro sì era appoggiato sulle ginocchia e io temevo che non riuscisse più a alzarsi. Ho fatto un cenno energico con la testa per dire che non m'annoiaffatto.

“Allora, Frisso aveva regalato quel vello a un suo parente, il Re Eete. Fu appeso su una quercia nel Bosco Sacro e custodito da un'enorme belva selvaggia”.

“Marculesa?”

“Ma chi diavolo era sto Marcules morto...”

“Morto?!, si dice semplicemente così. Non è stato Marcules, ma diciamo una cosa simile. È piuttosto simile a Huta, se vogliamo”.

“Huta?”, mi era venuta la pelle d'oca. Marcules per me era simpatico e attraente, mentre Huta era semplicemente terribile con quelle zampette da gallina con le quali saltellava dappertutto, frascheggiava nel fogliame e poteva pure stregarti.

“Allora un giovane coraggioso di nome Giasone aveva deciso di riportarlo nella Colchici, una regione sul Mar Nero, da dove erano scappati i fratelli e insieme con gli Argonauti e dove era riuscito a restituirlo”.

La mia bocca era rimasta spalancata.

“Hanno restituito il vello d’oro con l’aiuto di Medea, figlia del Re e nello stesso tempo anche maga”.

Nella mia testa loro erano stati gli eredi di Giasone e di Medea, e poiché per me il tempo ancora non significava nulla, quei due potevano essere i nonni del padrone, quelli che soltanto poco tempo addietro si erano domiciliati qui da qualche parte, forse nei boschi intorno a Koprivnica, a Repaš, oppure vicino a Molve, oppure là, verso la Drava che per me conteneva sempre qualcosa di mitico. *Koci Djuc'*, pensavo, magari a me accadesse qualcosa di altrettanto interessante, diciamo di trovare il vello d’oro rubato agli avi del padrone e in quel modo sarei diventato sicuramente un eroe.

Così passavano le mie mattinate e, grazie a padron Aviro, non pensavo più così tanto alla guerra e a mio padre che speravo sarebbe tornato presto.

Avevo due fratelli maggiori. Il più grande di noi si chiamava Juraj. Spalle larghe pigliate dallo zio della mamma che faceva lo zatteriere sulla Drava e, nel tempo libero, il setacciatone dell’acqua per recuperare l’oro, sebbene la febbre dell’oro fosse già passata da tempo e il suo significato fosse puramente di carattere illusorio. Piuttosto che da vanghe e da setacci, Juraj era attratto dal nuoto e dai libri, mentre l’oro lo trovava comunque nella sacrestia della chiesa a Viro - lui era capo chierico - e ogni volta che, seduto accanto alla mamma nel primo banco, lo osservavo e vedeva come stava tranquillo, dritto e orgoglioso nella sua veste nera con sopra il camice bianco, mentre versava il vino nel calice, poi lo vedeva inginocchiato davanti al tabernacolo, mentre davanti ai suoi occhi si aprivano segreti e misteri, ma con la netta sensazione di come lui capisse molto meglio di me il mondo e ogni cosa in esso contenuta. Di nascosto buttavo qualche sguardo alla mamma, le tiravo il lembo della gonna, ma lei reagiva con un prolungato *ssst*, facendomi una carezza sulla testa intimandomi di raddrizzarmi sulla schiena mentre continuava a guardare Juraj.

Sapevo che di lui ci sarebbe stato qualcosa. Lo sapevano tutti.

Martin era nato meno di un anno dopo Juraj e io gli volevo un mondo di bene. Era colmo d’idee che includevano pure me. Quella volta che avevamo rotto l’ombrellino, per esempio, e lo abbiamo portato al *Talijanac* per farlo riparare, mentre mi stavo chiedendo come l’avremmo pagato non avendo un soldo bucato, lui fischiava gioioso.

“Ci manda la suora, chiede se si può riparare e quanto costerà.”, disse, mentre il riparatore accennava soltanto un gesto con la mano.

Per lui avrei fatto qualsiasi cosa, sarei saltato nel pozzo, come si usa dire dalle nostre parti. Era più basso, più magro e più naturale di Juraj. Le vecchie *babe* sul suo conto

non avevano alcun commento da fare. A me pareva perché Juraj aveva una risposta pronta per ogni cosa, mentre Martin aveva soltanto domande sbagliate. Tutto ciò conta poco, lo so, la storia non ricorda famiglie come le mie e su di esse non si scrivono libri. E poi non ci sarebbe nemmeno cosa scrivere poiché tutti e due sono stati chiamati alle armi e sono finiti sul fronte dell’Isonzo.

Una mattina, la guerra era già finita, un uomo stava all’ombra del tiglio e guardava verso la nostra casa. Un’ora dopo, quando ero andato a prendere la legna, era ancora lì. Quello era stato uno dei tanti di cui parlava Radić, un ragazzo che aveva scambiato il fucile con l’organetto. La mamma mi aveva detto di star lontano da quelli lì, lei li odiava a più non posso semplicemente perché erano rimasti vivi. Si trascinavano di qua e di là per i paesi senza sapere che fare di se stessi. Squilibrati, rotti nell’animo, senza arti, nasi, senza un occhio o un orecchio, mendicavano.

A quei tempi avevo sentito una ninna-nanna molto cara al mio babbo che lui chiamava e cantava in modo errato, *Meine liebe Augustin*. Io buttavo uno sguardo dalla finestra su quello fuori. Lui stava seduto ancora là e lentamente, con regolarità, girava il suo organetto.

Intorno a mezzogiorno la musica si fermò e lui si avviò verso la nostra porta.

“Che Cristo della Madonna urli? Sparisci!”, disse sbuffando prima che quell’altro riuscisse a dire una parola. “Non ho nulla!”

“Io sono...”

“Non voglio sentire!”

“Sono venuto soltanto per dirti...”

“Sparisci, ti ho detto!”. È uscita spingendolo nel petto mentre piangendo, urlava: “Chi cazzo sei per dirmi qualsiasi cosa?”, per poi rientrare tutta in lacrime sbattendo la porta.

Si era fatto ormai pomeriggio, io raccoglievo le prugne, quelle buone per la grappa, quando lui mi chiamò dal mezzo del granturco. L’avevo riconosciuto dalla voce e soltanto da quella, mentre per il resto era un altro uomo, quel Vanč Belc dal vicino Plaviš, uno dei migliori amici di Martin. Pure lui aveva combattuto là, aveva visto tutti e due poco prima della loro morte, mi aveva detto. Poi mi parlava di orribili battaglie, di lotte all’arma bianca con gli arditi italiani, i quali ti attaccano con i pugnali in bocca, delle accette con le quali attaccavano i Magiari e dei *morgenstern* che volavano dappertutto. Che io non possa immaginare quella macelleria, mi ripeteva più volte, mentre il suo viso diventava sempre più simile a quello del figlio del mugnaio Turković per il quale avevano chiamato anche il prete quella volta che si

contorceva tutto, che urlava bestemmie e che gli usciva schiuma dalla bocca. Mi parlava delle battaglie sull'altipiano di Doberdò, sul Carso goriziano, delle centinaia e migliaia di morti, dei cannoni che non la smettevano più di sparare, degli attacchi dell'esercito italiano su quota 383 osservati dal re in persona, e dei corpi lacerati che marcivano sulle alture.

In lacrime gli chiedevo di Juraj e di Martin, volevo a tutti costi sentire cosa era loro successo, avere almeno una reliquia, una piccolezza degli ultimi istanti della loro vita, ma Vanč manteneva la sua linea ferma, parlava di corpi, di cadaveri, e non usciva in nessun modo da quella sua visione larga, torbida, senza potersi concentrare sul singolo all'interno di quella cornice. Ogni cosa era soltanto fango, neve, ghiaccio, escrementi, sangue e interiora, un quadro che si manifestava sempre di più, come mi avvicinavo.

Quando mia madre cominciò a chiamarmi, lui scappò nel granoturco.

“Fossi almeno morto anch’io”, erano state le ultime parole che aveva pronunciato.

La vicina Špehar aveva detto a mia madre che il buon Dio con le loro morti l’aveva in effetti aiutata, poiché sarebbe riuscita a tirar su il piccolo, che ero io, altrimenti saremmo crepati tutti di fame. Non dimenticherò mai lo sguardo di mia madre dopo aver sentito quelle parole. Sembrava riflettesse su come dire che avrebbe fatto volentieri cambio con me purché Juraj tornasse a casa.

“Fossi almeno morto anch’io!”, dissi scappando fuori.

Lei andava ogni santo giorno sulla tomba sebbene loro due non fossero lì, ma doveva rinnovare in qualche modo la sua tristezza, doveva piangere e lasciare un mazzo di fiori di campo. Talvolta la accompagnavo, stavamo in piedi senza una parola, piangevamo, finché non mi stancavo e tornavo a casa da solo.

Della guerra in genere sapevo assai, perché il Padrone aveva l’abitudine di leggere le notizie ad alta voce per poi commentarle.

“Eccolo, sentimi. Tu sai chi è il nobile Höfer?”, e faceva un diniego con il braccio quando io mi stringevo nelle spalle. Si arrabbiava se io non sapevo una cosa perché pensava che potessi memorizzare un po’ di più.

“Il nobile Höfer è il vice maresciallo, sostituto del Capo di stato maggiore che, diciamo, scrive le notizie per i giornali, ma un corno! Vuoi sapere cosa mi è giunto nelle mani attraverso Vienna?”

Sapevo che era importante se lui formulava la domanda in quel modo. *Vienna* era la carta maggiore del gioco, così come la *Russia* è stata la più mistica e la più onnicomprensiva. E, in effetti, che c'era dentro la cosa che veniva da Vienna?,

sembrava che là non facessero altro che spedire telegrammi a Viro con le notizie più fresche su tutti i cambiamenti, sicché mi diceva che esisteva un fottio di persone che scrivevano, ma quelli là non erano soldati, bensì gente che non si era mai mossa dal proprio ufficio e il fronte lo avevano visto soltanto sulle cartoline.

“Possiedono una carta geografica, forse anche qualche immagine e in base a ciò scrivono, quei sapientoni!”

Poi si concentrava sulla lettura e continuava: “Eccolo, cosa ti dicevo, il nemico ha di nuovo intrapreso la sua iniziativa sul fronte della Bessarabia. Sai cosa vuol dire ciò?”.

Andava su tutte le furie, respirava male tirando fuori una sigaretta mentre per me la Bessarabia era forse la più bella parola mai sentita.

Molto più interessante di Mosca o Russia e rivoluzione, benché io ogni volta aguzzassi le orecchie al sentir pronunciare quest’ultima, perché aveva lo stesso tono di quello del prete quando parlava dei carri in fiamme che ci minacciavano in continuazione e noi tutti smettemmo di respirare.

“Staccare a colpi la Galizia, e farlo dopo tutto questo?” Si arrabbiava avendo letto che i Russi, quelli della rivista *Kolokol* erano contro la Galizia. “Ascolta questa! Ringraziamo per il regalo di tre milioni e mezzo di polacchi, due milioni e mezzo di ebrei, mezzo milione di tedeschi, nonché per due milioni di ucraini, quelli che sono i nemici più feroci dei russi. Ma la strada per arrivare all’annessione della Galizia, quel malato e mefitico nido polacco-ebraico, è ancora molto lunga”.

Fissava il pavimento, io mi vergognavo perché non sapevo cosa vuol dire mefitico, ma subito mi vengono a mente quelli che scribacchiano notizie dietro le loro scrivanie e gli dico che forse quello che scrivono non è nemmeno vero... Lui si ferma un attimo, mi fa una carezza sul capo e dice: “L’ho avevo giustappunto pensato anch’io”.

Pochi minuti dopo si era già fermato sul conte Tisza, ministro e presidente del governo ungherese, e in un attimo era giunto fino a Wilson.

“Ecco, vedi, sono questi gli americani. Quel gran *pretazzo* di Wilson sta seduto sulle proprie uova come una chioccia, si sposta di qua e di là e l’unica cosa che fa è preservare le proprie uova!, mi ascolti?”

“Ascolto.”

“Perché allora non dici niente?”

Se i miei genitori mi sottovalutavano sempre, il Padrone mi sopravvalutava molto spesso. Io mi ubriacavo dei suoi pensieri prendendo sempre più le sue caratteristiche e le sue abitudini.

“È molto difficile esprimere su questo un pensiero compiuto.”, replicavo con la sua stessa frase che serviva come introduzione a un’analisi più approfondita, che riguardasse sia la riparazione della strada tra Đurđevac e Koprivnica, sia l’Alleanza franco-russa, sia *il piede di rovo* (pareva gli interessasse di più), o le anatre e le loro possibili sistemazioni.

“Quel Wilson scriveva al generale Stock e, dice bene il giornalista, che ora pure i suoi affermano che avrebbe tradito i propri principi, se solo di ciò avesse tratto profitto”. Fece un piccolo colpo di tosse e si mise a leggere con quel tono solenne con il quale davanti a un’Accademia è messa in forse una tesi tanto insensata da non poterla nemmeno discutere, ma che a causa del verbale bisogna comunque farlo. “Aspetta un po’, questa la salto, hmm, hmm; ma in ogni caso il nostro compito ci sta sempre davanti: nessun popolo, né un gruppo di popoli, possiede il diritto di cambiare i principi a causa del corso di questa guerra, oppure di non far caso ai principi sui quali tutte le nazionalità si sono accordate affinché gli orrori di questa guerra siano dimenticati. Se poi capiterà che i diritti dei cittadini americani vengano messi in discussione da una manovraccia del genere, il rispetto che abbiamo del nostro onore non ce lo permetterebbe e noi non potremmo scegliere così semplicemente i mezzi”, si girò verso di me paonazzo, come se il presidente in persona lo avesse offeso e, nello stesso tempo, gli avesse dato la procura di allargare questa proposta all’Europa intera. “Onore a loro!”, urlava. “Non sceglieranno alcun mezzo! Sono due anni che la gente casca per terra tranciata, manco si trattasse di fegatini di pollo! Intere generazioni sembrano sputate fuori come saliva orrenda, manco uscissero da un tritacarne, e quelli là non vorranno cambiare i mezzi! Tagliami qua, guarda, se da quelli là verrà mai qualcosa!”.

La menava così sulla politica, tornava fino all’arrivo dei Koci Djuc, sbraitava agitando le braccia dicendomi di *non capire un tubo, ma che nemmeno qualcun altro lo potrebbe capire, solo chi ha vissuto una simile esperienza, non tornerebbe mai più indietro*.

Nessuno lo può capire, sì. Per esempio, avete mai pensato che forma possa avere il risveglio di un cieco? Quel momento in cui capisce di non dormire più, ma che nulla è cambiato. Si è svegliato, ma intorno a lui continua a essere tutto buio.

Mi svegliavo spesso sognando lo sguardo di mia madre quando ascoltava le parole della nostra vicina, come se si fosse chiesta se ciò fosse tutto quello che le era rimasto, in altre parole io, e portavo a lungo dentro di me quell’immagine, un talismano della mia inutilità, perché mia madre si rivolgeva spesso a me, baciandomi e abbracciandomi se arrivava una cartolina o una lettera da loro, raccontandomi come stavano e quando sarebbero tornati: Ma dopo la loro morte era come se non esistessi

più per lei, per lei ogni cosa non esisteva più. Non mi faceva domande. Ogni sua frase era un ordine o un appunto. Sì, la vedeva spesso e talvolta non sapevo se ero desto o continuavo a sognare, così come vedeva mio padre, Padron Viro e la sua famiglia, e quella casa sul cocuzzolo, la casa di Veronika, dapprima costruita a Vienna e poi trasportata a Viro, una casa nella quale sentivo l'Europa benché mai l'avrei vista. Né la casa, né l'Europa che, com'era nella mia testa, non esisteva più.

Il tempo non è un *fenomeno* lineare, usava dire il dottor Šubert, veterinario incline all'esoterismo e all'antroposofia. Quella del *fenomeno* l'avevo inventata io con l'intento di esporla in un convegno a quelli che la pensano come me, in una locazione segreta nel primo distretto viennese detto *bezirk* e allora, dopo tutti gli anni passati e dopo i travagli della corte, l'Austria si è disfatta in men che non si dica, e tutto quanto aveva perso il senso, diceva. La gente è stata sbattuta di qua e di là per le periferie, con quei cerchi con i quali una ballerina, o una dea del Maragià tutta versatile gira i suoi cerchi e i giri millenari ogni tanto si sfiorano, prima che ancora si ristabilisse il ritmo abitudinario, per ricominciare di nuovo a girare in modo perfetto. Dimmi un po', è vero?, se anche i pianeti fanno i loro giri intorno al Sole, l'universo e il tempo girano intorno ai fianchi femminili. (Intorno al culo, aggiunse il padrone, che pure lui faceva quello stesso giro).

Comunque sia, talvolta capitano i tempi in cui pare che ogni cosa sia impazzita, il nuovo si mescola col vecchio e pare che tutto ciò sia troppo complicato, inspiegabile, quando invece si sono toccati due cerchi trillando un po' e basta, spiegava talvolta dottor Šubert. Poi, chiunque si mettesse ad ascoltarlo e a osservarlo come con un alto tono spiegava al padrone il tempo, poteva pensare che questi fosse suo fratello. Fronte alta, basette allungate che fanno il profilo più acuto, mento leggermente sporgente e labbra che verso la fine scendono verso giù, per questa ragione talvolta pare siano schifate, e i giri circolari dei palmi delle mani che tranquillizzano gli eterni dolori nelle ginocchia.

In quei tempi girava ogni cosa, si poteva sentire ovunque. Lo stesso sentimento lo sentivi stordire nei tralci delle viti, s'infiltrava nei vasi di ceramica girati rovesciati sui selciati, entrava nei bicchieri che tintinnavano nelle mani nervose.

“*Nevolja oprčena*”, disgrazia fottuta, diceva Treza Krčina, e ciò introduceva un'alta dose d'inquietudine, perché quella sapeva prevedere le cose. Chiudeva gli occhi, cominciava a tremare, talvolta cadeva e si piegava nella posizione fetale, e poi, venuta in sé, pareva come se fosse venuta da molto lontano. Con gli anni, questi segnali esteriori si erano ridotti, e lei era solo qualche volta costretta a coprirsi il volto con le mani, ma comunque se accadeva qualcosa di male, se lei avesse fatto questa prognosi, cosa che ribadiva sempre con quelle due parole senza mai spiegare altro, alla fine tra i contadini suscitava un grande nervosismo. I vecchi dicono che lei forse aveva sette-otto anni quando lo aveva pronunciato per la prima volta e già quella stessa notte a Štefok Jančijev era bruciata la casa, mentre nella tarda estate del 1912 *Nevolja oprčena* era apparsa in forma della Donna bianca, con il fazzoletto sulla testa

e senza volto, che lei aveva visto entrare nel cortile dei Sučininov e la mattina dopo Martin *jera trovà secco come un palo*.

Nessuno credeva che la Donna bianca sarebbe venuta per uno come Sučininov, giacché lei appariva sempre davanti alle terribili disgrazie che cambiavano ogni cosa dalle fondamenta e non la vita di un singolo, sicché Trezika era anche oggetto dello scorno, ma poiché poco dopo era cominciata la Guerra Balcanica, tutti quanti si erano impensieriti intorno a quello che aveva detto e visto, come una previsione bella e buona. Si ricordavano spesso di quel fatto, ripetendo le vecchie convinzioni, aggiungendo però le nuove laccature di analisi, sicché l'esito era più o meno noto e comprensibile. Ma se il padrone diceva che con la Donna bianca o senza non si scrive per nulla bene, le grandi forze si sarebbero sempre preoccupate dei loro investimenti e capitali, lo aveva letto lui nella rivista dei socialdemocratici tedeschi *Die Neue Zeit*, in grado di aprire gli occhi anche a un cieco, diceva. Nella rivista stava scritto, manco fosse a dirlo la Donna bianca in persona (oppure la Krčina e le sue previsioni) dettato nell'orecchio a Rudolf Hilferding, che le rivoluzioni in Europa sono finite e la crisi si sposta all'Oriente, dove la Russia avrebbe avuto un ruolo e sarebbe diventata “agente inconscio delle nuove rivoluzioni”.

Padron Viro a tutto ciò ha aggiunto che si sapeva in anticipo chi sarebbe stato il promotore, ispirato naturalmente dall'articolo di Hilferding, il quale concludeva sulle prime che sebbene sembrasse che la guerra Balcanica toccasse oltre agli interessi russi anche quelli delle “nostre” Monarchie, comprese quelle dell'Italia. In effetti si trattava soltanto dei rapporti britannico-tedeschi, del progetto di un tracciato ferroviario da Berlino a Baghdad, completamente in accordo con lo spirito tedesco molto pretenzioso! Tutto ciò, in una logica che non riuscivo a captare, che disturbava gli interessi britannici nel Medio Oriente e molte altre cose.

Ora, che leggevo assai meglio, il mio compito era leggere i giornali per loro affinché potessero giocare a scacchi tranquilli, poiché il padrone doveva a tutti i costi seguire ogni fatto accaduto. Rimanevo confuso perché più o meno lui era contro tutti, sicché non riuscivo in alcun modo ad acquisire le direttive per riuscire a distinguere il bene dal male. Con la Špeharova le cose andavano sempre molto più semplicemente. Lei non stava dalla parte dello zar, e tanto meno teneva per i comunisti e Lenin, tutte quelle decapitazioni erano comunque troppe e si diceva che i comunisti soltanto *bevevano e scopavano*, che uno così lo aveva anche a casa e sapeva che non era nulla di buono. Allora pure lei si era avviata sulla strada di Stjepan Radić, il carro del quale era già colmo di gente d'ogni sorta, ma tutto sommato gente per bene. Il padrone commentava il fatto dicendo che tutta questa gente per bene *non sarebbe in grado di*

trovare nemmeno il culo della vacca, e in un certo senso non si faceva impressionare. A periodi, a me pareva che lui più di tutti rispettava Lenin.

“Leggi”, diceva senza alzare gli occhi dal tavolo da gioco.

Allora io leggevo. I militari tornavano dalla Russia e dovevano andare in quarantena, visto che erano stati contagiati da tifo maculato, e c'erano pure quelli che avevano portato con sé anche le mogli e addirittura i figli di tre e anche di quattro anni. E non si trattava delle notizie giunte da chi sa dove, anche i giornali di Koprivnica scrivevano cose simili e dottor Šubert raccontava di aver sentito di un caso simile anche a Plaviš, notizia che nel paese aveva suscitato assai clamore. Quelli che difendevano il bolscevismo dicevano che là c'era anche un accampamento buono per gli uomini, perché quando un profugo si *prende una tale*, allora che donna dovrebbe avere un uomo libero?

“Leggi, no!”, diceva il padrone dopo tale discussione fatta, mettendo il dito su un articolo nel *Democrata*.

“Da tali rovine e dal sangue versato in Russia nasce il bolscevismo, con la richiesta dello stop alle inimicizie e a tanti massacri, e butta giù lo zarismo, attraversa i confini della Russia, si allarga alla Germania da loro disarmata, passa pian piano nell'ex Monarchia austroungarica, in Italia e negli altri stati occidentali”.

Così loro ascoltavano e discutevano, mentre davanti a me saettavano nomi dei leader politici, dei partiti e delle loro pretese, nomi degli stati neo costituiti e dei loro capi. Le parole più frequenti erano state sciopero, scontro, bomba..., durante lo scontro al Regno era stata aggiunta la regione di Međimurje, fatto questo per cui i magiari, infuriati, avevano scritto alla Conferenza di pace di Parigi e molto presto dall'altra parte del confine *Béla Kun* aveva fondato la Repubblica Sovietica Magiara, promettendo di farsi restituire i territori perduti, sicché sferrò un feroce attacco alla Slovacchia e alla Romania, mentre il Padrone e il dottor Šubert scommettevano che si sarebbero avviati anche verso di noi. Prendendo spunto dalla Repubblica Sovietica dall'Ungheria, è stata proclamata la Repubblica Sovietica della Bavaria. Quando i socialdemocratici vienesi avevano detto no alla proclamazione della Repubblica Sovietica dell'Austria, i numerosi comunisti, nel marzo 1919, avevano dato fuoco al palazzo del parlamento austriaco. Si può dire che gli scontri e gli spari erano il rituale degli insediamenti dei nuovi governi: Finlandia, Polonia, Caucaso, Austria, Baltico, Ucraina, Irlanda, ricordavo tutti i nomi e i concetti.

Poi, non era così soltanto là da qualche parte molto lontano. I giornali scrivevano che a Zagabria, a causa delle ferite durante la formazione del Regno del partito contadino croato, SHS, era morto Kolombar, figlio del fotografo di Koprivnica, mentre a Preko,

dall'altra parte della Drava, dove spesso succedevano fatti eclatanti, poco dopo la fine della messa avevano ammazzato di botte un gendarme e di nuovo, per i giornali, la colpa era del bolscevismo e dell'errata comprensione del concetto di libertà. Dopo aver preso atto dello spazio accanto al confine, il capo della pattuglia, giusto dopo *l'amen*, quando i parrocchiani cominciavano a uscire dalla chiesa, aveva chiesto due carri per farli portare nel paese vicino. Senza molte parole i contadini si sono scagliati contro i gendarmi terrorizzati. I militari avevano imbracciato i fucili, il prete cercava di calmare tutti, e i militari li avevano di nuovo caricati sulle spalle convinti di aver legittimato la propria autorità, ma non appena il sacerdote era andato via, i contadini, infuriati, hanno attaccato con maggior vigore e sono riusciti a disarmarli. Tre di loro sono intelligentemente scappati buttando via i fucili, ma uno non voleva mollare, uno di grado molto basso nel 16^{mo} reggimento, e tirava qua e là quel pezzo di legno e di metallo come fosse una santa reliquia, finché non lo avevano buttato per terra spaccandogli la testa, cosicché il cervello gli fuorusciva sulla strada. Allora era arrivato l'aiuto militare che aveva disarmato il paese intero, raccogliendo sessanta fucili, spedendo alcuni contadini tra i militari, e il vertice militare là, dove avevano ammazzato di botte quel militare di basso grado, avevano spogliato e separato i responsabili, li avevano frustati e poi consegnati al tribunale. Il padrone e il dottor Šubert discutevano a lungo su quei fatti come se avessero voluto dare un loro giudizio sull'accaduto e, sebbene fossero stati d'accordo che ogni crimine era assolutamente inaccettabile, non riuscivano a individuare chi fosse il colpevole e a distinguere tra chi aveva iniziato e chi aveva soltanto reagito.

In una simile atmosfera il padrone prima della sera aveva tirato fuori dalla tasca con un sorriso sornione un pezzo di carta piegato. Il dottor Šubert era un po' in disaccordo, dicendo che per cose simili si finiva in gattabuia, e che, oltretutto, era una grande stupidaggine, mentre io bruciavo dal desiderio di vedere di cosa si trattava. E mentre il dottor Šubert proibiva al padrone di mostrarmi quello che era scritto, lo aveva fatto per il semplice gusto di farlo arrabbiare.

Si trattava di un avviso sul quale in alto a sinistra stava scritto "Leggi e spedisci, avanti!", e a destra: "Proletari di tutto il mondo, unitevi!". Si trattava di un volantino che i comunisti magiari, quelli di Béla Kun, buttavano dagli aerei sopra la città di Koprivnica.

Operai! Militari! Contadini!

In Ungheria è stata portata a termine una nuova rivoluzione sociale. Operai, militari e contadini hanno preso nelle proprie mani l'intero potere e lo tengono saldamente.

"Una cosa simile non può andare bene!", disse il dottor Šubert.

“Perché no?”

Prima di tutto perché operai sono una cosa, militari altra e contadini terza cosa”.

“Fai sempre soltanto drammi!. Perché allora Radić può tenere il potere?”

Quel capo dei contadini era sempre motivo delle loro discordie e non solo perché è stato votato al parlamento provenendo dal nostro distretto.

“Giusto, perché è colto e sa cosa dice!”.

“I contadini invece sono stupidi!”

“Mai quanto i militari!”

“E sì, oggi sei pieno di filosofia!”.

“Me li sai contare quelli che vogliono fare contadini?”

“Come quanti! Tutti dal primo all’ultimo, se soltanto non bastonassero sul capo ogni santa volta che dicono qualcosa!”.

“Eccola, questa è la filosofia contadina! Per ogni misfatto il colpevole è qualcun altro!

“Non tutti possono essere veterinari!”.

Andavano avanti così finché non cominciava la baruffa. Li ascoltavo con un orecchio continuando a leggere, e mi pareva comunque che il loro stare insieme avrebbe perso ogni motivo se riuscissero a essere d'accordo anche su un solo argomento.

Il nostro scopo è creare un nuovo ordine mondiale – comunismo – in cui non devono e non possono esistere milionari né vari altri sfruttatori, ma in cui non deve esistere nemmeno il poveraccio. Per arrivare a tutto ciò, in Ungheria abbiamo fondato la dittatura del proletariato, vuol dire il potere degli operai, dei militari e dei contadini.

Poi esponevano il programma per conquistare banche, fabbriche e possedimenti grandi, sicché io mi sono preoccupato, visto che il padre del padrone, Joca, era un banchiere. Ma forse non lo era, altrimenti lo sarebbe anche il padrone. In tal modo, un po' preoccupato, ragionavo. Ma, più di ogni altra cosa mi ero preoccupato del contenuto del punto 4, ove di affermava che solo chi lavora ha diritto di vivere, visto che, a mio parere, il padre non aveva lavorato un granché, ma questo fatto nella risposta al dottor Šubert lo aveva chiarito il padrone stesso, dicendo che lavoro ce ne sarebbe stato per tutti e che tutti avrebbero lavorato.

Incoraggiato da questa affermazione, sono andato a casa, visto che quel bolscevismo già esistente sulla Drava sarebbe sicuramente giunto anche da noi. Ero arrivato un po' in ritardo, dovevo essere già nella stalla, perché se c'è qualcuno che non sopporta

ritardi, sono le mucche. Per discolparmi ho detto alla mamma di non preoccuparsi perché sarebbe venuto il bolscevismo, visto che c'è già non solo in Germania, ma anche in Ungheria, che tutta la gente avrebbe avuto molte mucche e che avremmo avuto anche banche, fabbriche e tanto lavoro per il nostro papà, e lei non ha fatto altro che allungarmi il secchio dicendomi di non dire cretinate, mentre sapevo che per ogni cosa la colpa era della vicina Špeharova, la quale non faceva altro che riempirle la testa di stupidaggini.

Ogni cosa cambiava dall'oggi al domani tuttavia a me sembrava che nel nostro paese fosse sempre tutto uguale. Non esistevano preoccupazioni simili a quelle del paese di Preko, per quanto le desiderassi a ogni costo. Ovunque c'erano campi arati e vigne. La gente svolgeva gli stessi lavori: si andava nella stalla, nei campi, si trebbiava il grano, si portava il mais nel granaio, le mucche trainavano pian piano i carri fino ai campi, le galline piluccavano nel cortile per poi verso sera arrampicarsi sugli alberi, si estraevano i semi dalle zucche, si pulivano i piumaggi delle galline e delle oche, si andava nella vigna per starci due o tre giorni, in autunno si tiravano fuori le caldaie e gli alambicchi per produrre acquavite e si distillava quella forte di prugne, di pere, di vinacce, quella vera, quella che ti scalda e ti mette in moto, ma talvolta pure ti blocca. Nello stesso modo in cui si trascorrevano le lunghe serate d'inverno, si viveva e si moriva.

Un giovane maestro del paese il quale, come molti suoi simili dispersi per le grandi pianure, tentava di nascere dal nulla, senza appoggi, senza fama e senza soldi, aveva ambizioni letterarie e, a dire il vero, non era privo di talento, se togliamo certi suoi punti di vista e certi desideri programmatici spiegati al vento come fossero bandiere per poi gettare sabbia negli occhi agli abitanti del paese, anche se il vento soffia nella stessa direzione, scrisse in un giornale della città di Osijek, che distribuiva personalmente in tre distretti diversi, che la campagna vive una vita noiosa, monotona e stanca; l'unica cosa che gli uomini fanno da quelle parti è blaterare nell'ombra sotto il tiglio davanti alla chiesa.

Noi stiamo troppo poco al mondo per convincerci che quello che pensiamo sia importante per il mondo stesso. Onore a qualcuno, non dico, ma tutto il resto è un insensato chiacchiericcio da osteria fatto da individui brilli che si piegano in due ridendo come quando un cane scoreggia”.

“La dici giusta, ma noi abbiamo questo”.

“Non hai nessuno con cui scambiare due parole sensate”.

Quei pomeriggi monocromatici sono composti da discorsi su quanto si è raccolto nei campi, sulla politica e nulla di più. Addirittura in osteria si va poco, perché il nostro contadino i soldi non li ha affatto, sicché non li tira fuori così facilmente a meno che si tratti di una disgrazia, di una messa, di una malattia o della necessità di avere un avvocato, così scriveva il maestrucolo. Forse bisogna aggiungere lo zucchero e il sale e tutto finisce qui. Le donne campagnole, invece, vivono di speranze. Se giovani, di

potersi sposare con un riccone che se poi è anche bello e buono non guasta di certo, meglio di tutto se proviene da fuori paese, ma non da troppo lontano; di questi si parla sempre, di chi può fare ogni tanto una capatina ma che poi stiano comunque fuori. Se invece una tale occasione è andata male, finiscono come tutte le altre e vivono nella speranza che sarebbe andata meglio alle loro figlie.

Ma anche la speranza è avara da queste parti, nessuno ne possiede a sufficienza, ve n'è tanta quanta si riesce a sviluppare dalle leggende familiari, però anche questa non è tirata fuori senza un motivo, diciamo che è conservata per i momenti più difficili, sicché la vita dei poveracci scorre lentamente ma si consuma velocemente. Pure le donne, ancor più dei maschi, aspettano la domenica per far mostra in chiesa delle proprie sete, quella cinese sottile detta *krepdešin*, della lacca delle loro scarpe, come aveva scritto il maestro e, sedute la sera sulla panca davanti a casa dopo un *sialodatogesucristo* o, detto alla loro maniera *faljenbudiježuškrištus*, scaricano una sull'altra le proprie preoccupazioni, i propri sogni, desideri, fino al momento in cui i loro mariti sarebbero tornati da sotto quel tiglio santo.

“Ma no!”, pensa la Špehar, non bisogna stupirsi se i maschi bevono. Sono stupidi e devono bere. Prima del quinto *gemišt*, bevanda mezzo vino mezza acqua, non sono nemmeno in grado di conversare”.

“A dire il vero, nemmeno dopo il decimo”.

“Ecco, vedi, questi sono i maschi che si sono ridotti a vivere la vita tra il quinto e il decimo miscuglio”.

“Abbiamo indovinato dove nascere!”.

“Hai ragione!”.

“E dove faremo nascere i nostri figli!”.

“E pure dove moriremo”, aggiungeva la terza in modo malinconico, sicché tutte si facevano il segno della croce, Dio non voglia disgrazie! E abbiamo *schiacciato ben bene la merda!*

A qualcuno che viene da lontano questo nostro paese potrebbe sembrare anche triste, ma sono casi rari. Forse soltanto il *plebanuš*, il *doktor* o il *fiškal*, il prete, il dottore o l'avvocato, quelli per i quali si conserva il denaro, capiscono che per loro non c'è di meglio e si adattano, così come ha fatto il dottor Šubert venuto dalla Baranja, oppure continuano a vivere soli soletti isolati nella loro signoria.

Una volta, uno di qua che si riteneva una specie di poeta e anche un po' filosofo e che aveva sempre da ridire sul parroco, ha escogitato un'idea, ovvero che il buon Dio siamo tutti noi, che è composto da tutti noi, che è l'insieme del nostro spirito e che

cambia come cambiamo noi. Fu allora che uno dei nostri pochi mezzadri per niente d'accordo con il suo discorso, aveva replicato dicendo se Dio è tutti noi, per Lui la vedeva assai male.

Uomo nostro. Gente nostra. *Testa, mani, gambe, petto, orecchie, occhi, denti, naso, in una parola tutto il corpo, si dice corpo. Ogni cosa dell'uomo dalla testa ai piedi si dice: testa, occhi, denti, bocca, labbra, lingua, gola, faringe, cervello, orecchie, naso, ciglia, sopracciglia, baffi, collo, petto, polmoni, fegato, reni, pancreas, pancia, budella, costole, lombi, schiena, mani, dita, gomito, unghie, inguine, cazzo e coglioni, pizda o pička ovvero figa, gambe, ginocchia, cosce, malleoli, polpacci e talloni.*

Così ha scritto Tomec, mostrando al padrone quel manoscritto antropologico e sociologico composto per il fratello di Radić interessato a sapere com'è fatto questo nostro uomo.

Scomposto così, l'uomo perdeva ogni senso e, quando il padrone leggeva questo elenco, l'uomo non diventava per nulla più chiaro, anzi, esattamente l'opposto.

Non ci voleva nemmeno tutto ciò per farmi capire cosa sognava mio padre pensando che persone simili potessero vendere l'assicurazione. Le case o, per meglio dire, le casette che timide e paurose si affacciavano sulla strada con due fronti, due occhi socchiusi nella nebbia, erano tenute insieme da un busto stringente composto da paletti intrecciati intorno a pali più forti, che se magari anche solo cento metri più in là cadesse una granata, oppure vi passasse vicino uno di quei blindati moderni, rimarrebbero soltanto le travi disposte esattamente in modo da tenere insieme ogni situazione quotidiana come, per esempio, il transito dei carri.

"Nonostante tutto, oppure proprio per questo, l'assicurazione è il futuro", diceva mio padre quando nominava il suo *ferzihierung* mentre la gente faceva segni con le braccia come a dire togliti! ci prendi per culo?, oppure va via!

"Il progresso, diceva mio padre, aggiungendo che mai nessuno solo vent'anni prima avrebbe detto che i nostri tetti non sarebbero stati più di paglia ma di tegole, e che nel 1912 saremmo andati in giro col treno".

Ero andato una volta a Koprivnica col treno, era stato ancora prima della guerra e avevo molta paura perché da ogni dove tuonava e scuoteva, si spostava e tremava tanto che mi pareva di stare nella boccaccia chiusa e scura di un drago ferito che mi portava lontano, molto lontano. Piangevo per quanto la mamma mi tenesse forte per mano. Allo stesso modo più tardi immaginavo la guerra, se qualcuno me ne parlava o se leggevo qualcosa su di essa.

Mio padre era tornato dalla guerra e mamma non poteva perdonarglielo. Come se fosse colpevole che in essa fossero periti i suoi figli. Era arrivato un qualcuno a me

ignoto, completamente diverso dal padre al quale ero così attaccato in modo da guardare ogni santo giorno la sua foto del matrimonio. Sull'uscio stava uno scheletro tenuto insieme dai miseri stracci indossati e non mi sarei stupito nemmeno un po' se tutto si fosse sfasciato non appena avesse tirato via lo spago con il quale reggeva i pantaloni. L'unica cosa degna di attenzione era stato il manico della pistola che fuoriusciva dalla tasca, come se si trattasse di un malvivente di basso profilo e non di un militare, cosa che, del resto, forse era anche diventato, visto che era riuscito a trascinarsi fino a casa. Speravo tirasse fuori l'arma per farmela vedere e forse anche darmela perché giocassi, ma non l'ho mai più vista perché la mamma gli aveva intimato di gettarla via. In quel tranello, chiuso tra il passato di una guerra finita e un futuro che in nessun caso contava più su di lui, mio padre si era messo a rimuginare sopra ogni cosa ed era rimasto così.

“Dove ora sta il tuo *ferzihерung*?“, gli chiedevano.

A dire il vero non mi ricordo nemmeno se avesse detto qualcosa quella volta, motivo per cui ricordo il pianto e le urla di mia madre, ma più tardi lui aveva comunque smesso di parlare. Ciò era terribile visto che era chiaro che non si trattava di un gesto di protesta. Mi gettavo al suo collo, lo pregavo di dire qualsiasi cosa sapendo che avrebbe dovuto smetterla, perché altrimenti non sarebbe mai più tornato in sé.

“È accaduto perché abbiamo buttato giù *Jezuš*, il nostro Gesù”!

Forse l'aveva detto quella volta, ma poteva averlo detto anche prima, visto che la storia l'avevo sentita molte volte e non so più se ciò era stata soltanto la sua croce, oppure quest'ultima sarebbe passata anche alle generazioni future, ma io pensavo a Franc Očenašek, quello che chiamavano Padrenostro perché non sapevo più nemmeno il suo vero cognome. La gente ricordava che era un bellissimo autunno piovoso, quando la pioggia sbatte da tutte le parti, s'insinua e si fissa come le manacce di Joža Žugikin dopo che si è scolato cinque grappe di prugna, mentre l'umidità scende armoniosa dal cielo e poi risale dalle pozzanghere, mefitica, sporca e pesante. Nessuno sapeva perché, poiché non si trattava di un'altra abitudine contadina come quella di disfare e poi ricomporre il carro sul tetto del fienile quando nasce un figlio, ma quella sera bagnata dalla grappa e dal vino lo avevano crocefisso accanto alla strada, quella sul secondo incrocio dal paese verso la Drava, su una croce che stava da molti anni proprio là, la più grande di tutto il paese e dintorni ma, pur tuttavia, di proporzioni modeste. Da un lato stava appeso Gesù, dall'altro il futuro sposo. La simbologia stava probabilmente nel matrimonio uguale alla morte, mentre lo spirito eterno si poteva resuscitare soltanto con una festa e con l'amicizia comune. Pregavano ai suoi piedi, strillavano e cantavano. Poi, con la processione si sono avviati verso le vigne dalle quali sono tornati a prendere i propri lerci calici per poter

brindare come si deve. Soltanto nello stato di ebbrezza il tempo non è un fenomeno lineare, almeno questo si sa, ciascuno balla dalla propria parte, ma quando gli amici erano tornati per tutti, il tempo si era fermato. La croce era stata abbattuta. Non poteva sopportare quel peso, corrosa com'era dall'acqua putrida che scorreva sotto. La maggioranza di loro si era fermata ma qualcuno si era messo a correre cadendo goffamente sulle ginocchia. Gesù guardava al cielo, come gli compete, mentre dall'altra parte, il promesso sposo era girato verso la nostra grassa terra, dalla quale già d'inverno sarebbe spuntato il grano.

“È annegato”, disse incredulo il testimone dello sposo, tale Geršek.

Il suo volto era finito esattamente in una pozzanghera, non molto grande e profonda a malapena un palmo di mano, ma per lui non c'era salvezza. La punta della croce si era conficcata nella terra esattamente tanto quanto bastava che la sua bocca e il suo naso fossero nell'acqua. Se anche avesse potuto raddrizzarsi, sarebbe rimasto comunque sopra l'acqua, ma evidentemente non era riuscito a sopportare l'impatto, rimanendo con i suoi occhi a malapena fuori dall'acqua, dicevano, cosicché poteva vedersi allo specchio mentre moriva.

Treza Krčina era passata per quella strada quella mattina e testimoniava che quel posto era pieno di cornacchie che facevano a gara per bere il suo sangue. Facevano a gara per bere proprio da quella stessa pozzanghera.

Una volta il padrone aveva detto che tutto questo nostro paese poggia sul fondo del mare e che era questo il motivo per cui le cose andavano in siffatto modo. Soltanto all'apparenza tutto era tranquillo quando, in effetti, tutto era appesantito dal silenzio e dalla fanghiglia che s'intorbidisce ogni volta che qualcuno muove un dito, mentre tutto quanto è oppresso dal buio e da onde invisibili.

“Dicono che dappertutto qua intorno c'era stato il mare e che poi si è versato da qualche parte”, stava citando Tomec. Dove si fosse *versato* non me lo sapeva dire e ciò, per anni, rappresentava un mio cruccio ma avevo ben chiaro che, come diceva il padrone, è possibile che ciascuno anneghi nell'acqua profonda un palmo.

Ho passato le dita tra i capelli del mio babbo così come faceva lui a me, ma non si è mosso nemmeno un po'. Un qualcosa bisognava pur dire, ma io non sapevo cosa; Juraj di certo avrebbe escogitato qualche moto consolatorio.

“Il buon Dio ha voluto che loro morissero affinché noi fossimo felici”, così in un certo modo ho rattoppato le parole e i pensieri della vicina.

A queste parole lui ha fatto un sorriso come se avesse provato un certo sollievo ed era rimasto a lungo così.

È molto strano come il silenzio sia preso per turbamento e invece il balbettio sul vento è preso per sagacia, sicché tacere vuol dire impazzire e parlare vuol dire essere in ordine. Bisognerebbe soltanto stare zitti e tenere gli occhi chiusi per un poco per comprendere che le cose non stanno così. Comunque sia, qui la maggioranza della gente era sempre a posto per generazioni. Non però mio padre.

I primi tempi del dopoguerra trascorrevano così. Nell'estate del 1919, in meno di sei mesi è andata in malora la Repubblica Sovietica dell'Ungheria ma, per carità di Dio, mi ero già abituato che da quando non c'era più lo zar, nulla durava granché. Il filosofo Bergson considerava il tempo un fenomeno misurabile e un'esperienza individuale, anch'io avevo compreso questa dicotomia subito dopo che il dottor Šubert me l'aveva spiegata, visto che la percepivo tale senza essere in grado comprenderla. A dire il vero nel nostro paese era proprio uguale. Da un lato esisteva un tempo misurabile in una giornata che si stiracchia dietro una mucca manco ci fosse un solco da arare, dall'altro c'era il tempo come esperienza individuale, paragonabile a una piegatura della tenda alla finestra, che si sposta quando meno te l'aspetti e in un batter d'occhio ti rimuove soffiandoti molto lontano. Mi pareva che il paese fosse fermo mentre io correvo verso un orizzonte che gli altri non potevano nemmeno immaginare. Qui non si trattava soltanto di giornali o di libri, del tedesco, francese o russo, ma si trattava, forse soprattutto, dei loro discorsi molto diversi dai balbettii indistinti del paese.

La casa degli Aviro per me era Vienna e Berlino, Milano, Como e Zagabria, ma allo stesso tempo anche Plaviš e Kamenica in Vojvodina, visto che loro avevano portato ovunque un soffio di quell'insieme di abitudini e di regole che di solito si chiamava Europa, una cosa che, consumata generalmente nelle dimore e nei castelli con fottuti intrecci e turbamenti causati dai figli illegittimi e dai loro peccati, s'era disfatta nel pantano della guerra e poi siera tentato di disinfeztarla nei bagni signorili, i cosiddetti *badezimer*, scavando a mani nude tra ossa, tegole e crani fracassati, ma comunque sempre con un gentile saluto, *kisdihant*, con il bastone e con in testa l'immancabile cappello chiamato *halbcilindar*.

Ma io ero sempre, e riconosco di esserlo anche adesso, impressionato e intrigato da ciò. Pensare che esistono uomini con il mandato di cambiare il mondo, mentre io devo solo stare attento a non arrivare tardi sotto le mammelle delle mucche per non finire triturato dalla giusta arrabbiatura di mia madre. Capire queste cose non mi aiutava affatto visto che io, da ragazzo ingenuo e stupido, maleducato e ingrato, a causa di tutto quello che mi ero fissato di sapere e di capire e per il solo fatto che qualcuno me lo spiegava caparbiamente, mi ero convinto di essere meglio di mia madre e che, in virtù di ciò, veniva meno ogni motivo di ubbidienza, visto che aveva perso ogni autorità. Le obbedivo sì, ma facendole comunque capire che ogni cosa che lei faceva, pensava e che in fin dei conti era, non era altro che un semplice sanguinaccio – un po' d'orzo, un po' di grasso di maiale e di sangue pigiati nel culo

del suino ammazzato. Spargevo qua e là un paio di parole rabberciate in francese e in inglese che tenevo a mente, vista la cattiva pronuncia, di quelle che avrei potuto comunque usare là dove le capivano, e mia madre era sufficientemente incolta per soffrire tutto ciò, visto che esercitava il proprio potere intimandomi di portare il mais o di portare al posto giusto il letame con un vecchio carretto di legno. Mi vendicavo con lei perché non mi amava, mi vendicavo perché mi avrebbe scambiato volentieri con Juraj, probabilmente anche con Martin. Non la volevo perché non mi voleva. Volevo il padrone e sua moglie, la stalla con due cavalli bianchi e il vecchio padrone Joca, un nome che ti passa per la bocca come un venticello che fruscia tra le foglie, il padrone che con la propria firma spende denaro in lungo e in largo dalla Drava alla Sava e che poi, per noia, conta gli interessi perché gli tocca farlo.

La casa del padrone era stata costruita a Vienna. La sua lontana parente, Noemi Magdalena Levatić, già allora era sposata con un ufficiale di alto grado, Otto von Bergenz, il quale le aveva promesso di far costruire una bella dimora un po' fuori città. In verità lo aveva promesso più a sé stesso che a Noemi Magdalena, avendo fretta di costruire affinché non andassero vendute le parcelle che gli interessavano, quelle che stavano vicino agli uomini e alle donne di cui aveva bisogno. Noemi Magdalena, sposata von Bergenz, nata e divorziata Levatić, escogitava come punire il suo ex per il divorzio o per, incantata da romanzi da quattro soldi, fare diventare la propria causa una storia milionaria della quale avrebbero discusso tutti, nelle osterie di poco conto che chiamavano *vanjštuba*, nei saloni, negli uffici e nei palazzi. La ex *frau* Bergenz aveva escogitato di ottenere come risarcimento proprio quella dimora estiva, e quando il marito, con una leggero gesto della mano - così come fa uno che licenzia il maggiordomo mentre è concentrato su una mossa vincente giocando a carte - fece capire al rappresentante dell'avvocatura che su minuzie del genere non bisognava nemmeno discutere dicendo *che se la porti pure via*, in quel momento l'ex moglie di Bergenz aveva fatto richiesta che la casa fosse trasferita a Viro.

"Ma come credete sia possibile, le case non sono mica botti che si fanno rotolare giù?", ridacchiava l'avvocato prepotente, un ex militare di cavalleria, tale Klaus Odon Tripermeier, ma la Von Bergenz era irremovibile, fors'anche in base a un accordo segreto con il marito, quindi non passò molto tempo e la casa fu pronta per il viaggio.

A dire il vero, come per la maggior parte delle storie familiari degli Aviro, anche per questa ne esisteva una parallela, la quale recita che il buon Von Bergenz l'aveva escogitata da solo, visto che gli volevano requisire la casa a causa di ormai dimenticati scandali finanziari nei quali era stato scoperto che in effetti Von Bergenz era un Trachtenberg, oppure, per dirla giusta, un Trahtenberg, erede di una famiglia

ebrea della Slesia proveniente dalla città di Zmigrod, e che il rapporto contrastato per quell'eredità, oltre che in senso formale e giuridico, si rifletteva anche sul piano del significato linguistico, visto che Trachtenberg in lingua yiddish vuol dire “montagna di pensieri”, un qualcosa di molto alto, per dirla giusta di intellettuale, mentre in tedesco significa “montagna di costumi”. Ecco dunque lo scontro interno esterno, spirituale e profano, uno scontro tra la seta interiore e la maschera esteriore, che in quel momento primeggiava.

A prescindere dal vero significato, per il paese di Viro era incredibile che una casa viennese si fosse trasferita da Vienna e da tutti i bei luoghi della pianura circostante per sistemarsi su un cocuzzolo un po’ fuori dal paese, cosa nella quale i tedeschi riconoscevano un gioco ben fatto con il cognome Bergenz, ma non con Trachtenberg di Zmigrod, visto che questa storia sarebbe giunta dopo che la villa si fosse piazzata.

Era una costruzione solida in mattoni, aveva dappertutto pavimenti di legno, e in quasi tutte le stanze c’era una stufa di ceramica color verde scuro all’interno della quale poteva ardere un intero cesto grande di legna. Il nostro pezzettino di bosco, in effetti un sottobosco sito in un posto irraggiungibile, fangoso e vicino al fiume, non sarebbe bastato loro a riscaldarsi nemmeno due inverni, tanto si scaldavano. Per entrare in casa c’erano tre larghe scale in pietra .“Padron Aviro aveva murato sotto la soglia dell’entrata più soldi che tre paesi vicini messi insieme”, diceva la Špehar: una vecchia abitudine da queste parti. Questi soldi dovevano garantire un florido e luminoso futuro, ma se li sarebbero goduti qualche futura generazione degli Aviro, fantasticavano molti abitanti del paese, come pure nella mia casa.

Due cose mi affascinavano più di tutto. In ogni dove sulle pareti c’erano appese delle fotografie. Noi, come la maggioranza degli abitanti del paese, in casa ne avevamo una sola, quella di mio padre e di mia madre nel giorno del loro matrimonio, che stava appesa sopra il letto forse per far ricordare come una volta erano felici e come tutto quanto era iniziato. A dire il vero quella non era una vera foto, ma piuttosto un disegno in seguito colorato, era un *kolorirano*, spiegava mia madre quando la faceva vedere a qualcuno, anche se negli ultimi tempi non veniva più nessuno. Nella casa del padrone, invece, tutte le foto erano lucidissime, le immagini erano nitide, come se si guardasse qualcuno davanti a sé. In esse si distingueva ogni dettaglio, a differenza di quella dei miei genitori che erano rappresentati solo fino alla vita, cornice compresa, nella quale l’immagine era piatta, ombreggiata, tranne i volti che rosseggiavano come i fiori sulla testa di mia madre, belli, aperti, come se i due si fossero sposati il giorno di San Giovanni e non in gennaio, quando c’era meno da lavorare, come si usava in quei tempi, sempre se per caso non fosse successo qualcosa di sconveniente.

Nelle foto c'erano più persone di quelle conosciute nella mia vita e tutte facevano parte della famiglia del padrone. Il quale sapeva raccontare la storia di ciascuno di loro. Si fermava un po' nel corridoio fissando una foto sul pianoforte e cominciava a raccontare. Una di esse a lui più care era quella che lo ritraeva con mia madre e il fratello più giovane, Rastko; uno scatto che apparteneva a tempi ormai lontani realizzato davanti alla macchina da presa nell'atelier Danica di via Mesnička, seri come possono esserlo principi di sei e quattro anni. Questo mi è rimasto di lui: citava sempre la letteratura russa e, più di tutti, Tolstoj quando guardavamo quella posa rigida, per me affascinante e triste allo stesso tempo, nella quale ogni cosa è bella oltre misura, era come se vi mancasse la vita, poiché la signora principessa e i bimbi indossavano cappotti chiari, perfettamente uguali, con in mano tragicomici bastoni da passeggio. Erano già a conoscenza dell'assalto al Castello d'Inverno di Pietroburgo, in particolar modo lui, padrone Aviro ancora molto piccolo, tiene il bastone con ambedue le mani come se dovesse spezzarlo da un momento all'altro.

Vi descrivo anche la foto di un cortile con una casa dalle arcate di ceramica e con un carro trainato da cavalli bianchi, il ritratto della sorella del padrone, Desa, e una decina di foto di mio padre del mio padrone, Aviro Joca.

Se per me la casa del padrone era come se fosse una curia, la casa di suo padre lo era affatto. E che curia! Costruita su due piani, più grande della curia del paese, con il negozio sotto e l'abitazione sopra, una casa in cui con Joco e le sue mogli, una dopo l'altra fino alla quarta, viveva la servitù, complessivamente tre domestici, tanti quanti ne occorrevano allora: una cuoca, una cameriera e un ragazzo tuttofare che, a dire il vero, fungeva da segretario e da giardiniere. Era alto e versatile, vestito da potersi pavoneggiare, o almeno così mi pareva, rideva sempre in senso bonario, parlava con voce profonda e passava sopra a qualsiasi offesa. Il padrone gli voleva bene e anch'io gliene volevo, sebbene un fatto non mi era andato giù in alcun modo.

Un giorno era venuto in macelleria a chiedere della padrona.

“La padrona è nel porcile e il padrone è nella stalla”, gli ho risposto. Ma lui rideva spassosamente come se un'erede del re avesse detto sì alla sua richiesta di matrimonio. Ricompostosi un po', ha poggiato la sua manaccia sulla mia spalla.

“Ai signori non si dice così”.

Avevo aggiunto che tutti nel paese li chiamavano sempre *signori*, anche se si capitava nel momento in cui erano riunite soltanto le donne, perché ciò denotava la classe non il genere, come avevo osservato in occasione dell'incontro con la Società delle casalinghe progressiste alla quale partecipava anche mia madre e dove avevano

parlato dell'arrivo di una quantità di cemento per la costruzione di cessi affinché lo standard sanitario potesse migliorare, ma che io non osavo correggere il mio padrone.

“Devi dire che sono qui da qualche parte oppure che vai subito a chiamarli”.

“La padrona è da un'altra parte, il padrone pure”... “Sai che ti dico, non dire nulla ma vai a chiamarli”! Così ho imparato che è meglio mentire o solamente tacere.

Il Banchiere, dicevano per definire Joca, ma neppure quando ero diventato grande avevo capito se lui avesse avuto una cassa di risparmio, un istituto finanziario, oppure semplicemente prestava soldi con interessi. Certo era che un tempo possedeva un'osteria e un negozio. Pareva sempre che avesse da dire molte cose ma non aveva a chi dirle. Le sue frasi erano brevi, il più delle volte sembravano banali anche se piene di massime, e somigliavano più a proverbi o a modi di dire. Lui era un vero patrizio, alla maniera in cui si scriveva nei libri russi che talvolta leggevo al padrone e a sua madre nella casa di Joca; a lui, al quale la posizione e soldi davano diritto di parlare e agli altri l'obbligo di ascoltare.

Ricordavo molto bene Desa, la figlia del padrone Joca. Aveva preso molto da sua madre e, mentre cresceva, poteva essere quasi scambiata in quella foto dell'atelier Danica. Gli stessi zigomi alti, la stessa bocca leggermente sporgente dalla quale si poteva decifrare chiaramente la caparbietà, il collo stretto come se fosse tenuto su soltanto dalle vene e, oltre a tutto ciò, quella mossa soltanto sua: appoggiare l'indice tra il labbro superiore e il naso se qualcosa non le andava a genio.

Non so se avesse ancora compiuto quindici anni quando era scoppiata la Grande Guerra. Possedeva già le fattezze femminili e, sebbene io avessi soltanto qualche anno di meno, mi pareva che tra noi ci fossero molti anni di differenza e che non sarei mai stato abbastanza grande da poter scambiare con lei almeno qualche frase. Le prime simpatie dei maschi le raccoglieva quand'era ancora bambina e non era ancora sviluppata; molti nei suoi occhi avrebbero voluto viaggiare per il mondo intero, rispecchiarsi e perdersi in lei. E non si trattava soltanto di un mormorio nato in strada e poi perduto nei campi, come se non fosse nemmeno esistito, non appena lei appariva sotto la tenda dei venditori di generi di conforto, in un negozio o da qualche altra parte, si trovava tra le mani un bigliettino con citazioni copiate dai calendari di Steinbrener o dalle stoffe ricamate da appendere sulle pareti. Se i suoi l'avessero lasciata uscire senza controllo, avrebbe potuto pubblicare una raccolta di poesie popolari da quanti bigliettini aveva ricevuto. Suonava il pianoforte, parlava francese e tedesco, sapeva di geografia, e ci può stare che lo stesso padre Joca si fosse chiesto cosa poteva fare con una così. Gli venne in aiuto il caso. Per sbrigare alcune questioni militari era finito a Viro un tale Grković e aveva chiesto la mano di sua figlia, fatto che mio padre aveva accolto prontamente e con gioia.

Verso la fine della guerra era apparsa quell’infelice parola *vinkulacija*, ovvero impedimento, da porre su azioni e obbligazioni, cosa che era molto sfavorevole per il padrone Joca. Per quanto abbia potuto capire solo dopo la spiegazione che quel termine proveniva dal latino *vinculum*, compresi che ci sarebbero stati alcuni vincoli nel principale istituto finanziario di Viro, definito in modo rispettoso e raffinato anche dal capo della gendarmeria. Si parlava di certi vincoli sui diritti base delle azioni e delle obbligazioni, ai quali seguirono anche impedimenti nella loro monetizzazione.

“Diferencija”, mi aveva sussurrato più tardi il dottor Šubert dicendo: “Sappiamo abbastanza latino da capire: profitto, surplus, mancanza, deficit, e andate tutti quanti a fottervi nel... soffitto”.

Lavoro differenziato, diceva il vecchio, ecco di cosa tratta. Che in effetti nessuna cosa era effettivamente reale, ma si trattava di mero passaggio di carte in scadenza e contestuali rinnovi, tanto che se la faccenda s’ingrossa, in realtà diminuisce. Ma pure ciò era espresso soltanto sulla carta e funzionava esclusivamente sulla carta; va ogni tanto presentata discretamente ai sottoscrittori così come in chiesa si mostra l’ostia, simbolo visibile dell’invisibile. Una comunione senza capitale, mi aveva spiegato.

Così era terminata la storia di quell’istituto di credito facendo presagire l’arrivo di giorni pesanti che loro, almeno a mio parere, sopportavano in armonia in quell’epoca morente, ma a modo loro, timorati di Dio e tranquilli e sereni in modo degno di un Cincaro.

Ci sta che il padrone gli avesse dato lei in sposa, perché sapeva cosa stava accadergli.

Oggi non ci vuol niente a partire per Zagabria, ma una volta anche le famiglie meno abbienti a quella giornata dedicavano un pollo arrosto, mentre quelle più abbienti ci mettevano un intero maialino. Era dunque chiaro che a nessuno passava per la testa di spiegare questo fenomeno diversamente da un bisogno di fuga, e l’idea che il padrone lo potevi incontrare per caso nel parco di Zrinjevac o allo Zoo di Maksimir era stata risolta con un complicato intreccio di meridiani e paralleli comprensibile soltanto a padrone Joca. Ma si trattava di mera questione politica, o almeno così diceva il mio giovane padrone e poteva dimostrarlo anche con le carte consegnategli da mio padre affinché fosse salvo l’onore della famiglia. Era divenuto membro del partito contadino facendo arrabbiare il potere che aveva scoperto alcune stranezze avvenute nel corso della sua attività finanziaria. Molti anni dopo su un giornale era apparso il nome del padrone; lo seppi, del tutto casualmente da una bocca sconosciuta che commentava ad alta voce che Joca doveva scappare perché era ortodosso e, peggio ancora, che era finito in galera per aver offeso lo zar e alcuni membri della congrega, la quale sosteneva che lui stava dalla parte di Gavrilo Princip quindi a favore dell’attentato di Sarajevo.

Comunque fosse, la verità qualcuno la sapeva ma non io. So soltanto che il vecchio padrone era andato via, mentre il giovane a tal proposito non diceva mai niente. Desa era rimasta in soffitta, si nascondeva aspettando quel suo sottufficiale che a Sremska Kamenica aveva sette inservienti e due autisti, il tutto guadagnato con il negozio di merce esclusiva.

Attraverso i campi assieme alla sua serva, Desa è andata incontro al suo futuro e Viro era diventato per me un luogo ancor più triste.

Il padrone e sua moglie non avevano figli, sicché speravo che mi prendessero con loro. Di spazio ce n'era anche più di quello che serviva. Per entrare nelle loro grazie dovevo dare il meglio di me stesso, lo sapevo bene, proprio per questo facevo un balzo non appena la padrona alzava la mano, a volte facevo addirittura tiramolla con la domestica Filjurka, scaltra e veloce come una volpe. A quell'epoca il suo servilismo mi dava ai nervi fino a quando un pomeriggio l'avevo beccata dietro il granaio di vimini pieno di mais. Pensavo che fosse assieme a qualcuno ma no, era da sola e probabilmente si rivolgeva al cielo, a tutti i suoi che si pigiavano *lassù*, snodava un suo mantra dicendo "Dio voglia che non mi caccino via, che non mi caccino, Dio voglia". Non aveva dove andare, zitella e *fircigner*, buona solo a star seduta sul divano (come una volta l'aveva definita l'impiegato comunale che il padrone aveva subito cacciato). La domestica temeva di rimanere senza lavoro come era successo a molte altre, giacché tutto era cambiato e temeva che il fatto di non tenere più una domestica e prepararsi da soli il pranzo era diventato di moda, almeno nelle città, in quanto rappresentava un manifesto dei tempi nuovi e trovava adepti anche nei paesi diventati sempre più poveri. Comunque sia, io mi sforzavo di stare a portata di mano. Se, per esempio, la mucca stava per partorire, ero il primo dopo il dottor Šubert e il padrone, e se il padrone avesse avuto bisogno di un uomo di fatica, mi precipitavo a chiamarlo. Mi aggiravo sempre intorno a loro ma, a differenza di mia madre, non potevano chiedermi se non avessi qualcosa da fare, visto che vicino a loro m'inventavo sempre qualcosa da fare, anche se non c'era bisogno. Oltre a ciò cercavo di essere il meglio del meglio: mi lavavo le mani prima di mangiare, finivo ogni pietanza messa nel piatto, anche se c'erano le trippe che odiavo dal profondo del cuore, ringraziavo e sorridevo gentilmente con un "sì, mia egregia padrona, molto volentieri, subito egregia padrona". Facevo tutto non nel modo per me giusto, ma come pensavo fosse utile per loro, sicché talvolta apparivo lento quando invece ogni mossa dapprima doveva essere ragionata e solo dopo cominciavo a reagire in modo automatico.

“Non sei nel punto di raccolta latte”, mi redarguiva Filjurka per ogni mossa sbagliata, ma sebbene non avessi una grande opinione di lei, uscivo fuori di testa, poiché simili rimproveri me li faceva sempre in presenza della padrona.

Tutto sommato, sentivo che progredivo e che loro mi volevano bene. Dopo che la mucca aveva figliato, il padrone passava con la mano tra i miei capelli dicendomi che ero stato bravo e una volta addirittura che era orgoglioso di me, quella volta che a trenta passi di distanza ero riuscito a colpire un fagiano col fucile. Non mi era chiaro com’ero riuscito a farlo, ma la cosa peggiore avvenne quando il padrone, rosso di quel suo orgoglio, mi aveva detto che un vero cacciatore porta da solo la preda a casa, sicché avevo preso in mano l’uccello ancora caldo, buttato giù il pranzo e, una volta digerito, ho portato il fagiano sul tavolo mettendolo davanti alla domestica.

“Gradisci il brodo? È il tuo fagiano”, diceva la padrona accarezzandomi quella stessa sera.

“Mi piace eccome, solo che non mi sento molto bene”.

Oggi rivedo chiaramente quella scena, vedo me stesso che sparo e il fagiano che cade, come se non avessi chiuso gli occhi nel momento in cui sparavo.

Un’altra cosa che mi affascinava nella casa del padrone era il pianoforte. Messo un po’ da parte, aveva comunque un posto centrale nel salone e ogni cosa gravitava verso lui: divano, poltrone, cristalliera, tavolino, piante, la luce del sole, la disposizione completa e il modo in cui la famiglia si riuniva insieme ai loro ospiti. Ogni volta si aspettava il momento in cui qualcuno, per lo più la padrona o il dottor Šubert, si mettesse al piano per suonare qualcosa. Quando nessuno ci faceva caso, passavo con la mano sulla superficie liscia, luccicante, oppure con molta attenzione alzavo il coperchio guardando i tasti avendo paura di toccarli, lottando contro la tentazione di dimenticare tutto e di sedermi al piano come se null’altro esistesse, eseguendo, diciamo, quella polka Tritsch-Tratsch del giovane Strauss che veniva sempre suonata e dai e dai, e il mondo intero sembrava girasse e saltellasse privo di qualsiasi preoccupazione. Per lungo tempo, dopo quegli ascolti, ammaliato, con gli occhi chiusi, sentivo come la musica si stesse sedimentando intorno e dentro me.

“È un Petrof”, diceva orgogliosamente il padrone. “È il miglior pianoforte del mondo, ceco, uno dei primi che hanno costruito. Lo ha portato qui mio zio Andrija Aviro”.

Al mio padrone piaceva parlare di una delle foto più vecchie sulla quale era rappresentato proprio Andrija, o Andrea Viro. Secondo una leggenda di famiglia quel furbone aveva comprato il pianoforte più di mezzo secolo fa per un unico motivo: qui da noi nessuno lo aveva. Bene, esisteva ancora un motivo plausibile, me lo aveva detto più tardi Filjurka in più occasioni, rivelando che lo aveva vinto giocando a carte

a Vienna, ovvero che non lo aveva mai pagato e che nessuno sarebbe andato a cercarlo a Viro. Andrija era nato a Viro nel 1809, ma già da ragazzo, alcuni dicono avesse disertato dalle zone che chiamavano *Militärgrenze*, Confini Militari. Se l'era data a gambe finendo nel Lombardo-Veneto e, più precisamente, a Milano e a Como. Il padrone rifiutava tale spiegazione con il sostegno del dottor Šubert, dicendo che era stupida, poiché anche quelle zone erano sotto gli Asburgo e quindi sarebbe stato ritenuto ugualmente disertore. Potremmo quindi affermare che, pur con tutte le manchevolezze di strategia dinanzi a qualsiasi potere da parte del nostro servo analfabeta, in queste storie c'erano anche verità, e che nello spirito di Andrija si percepiva un qualcosa di avventuriero che sicuramente, vista la giovane età, non voleva disfare con la scimitarra turca, per quanto la situazione si fosse calmata paragonandola con le epoche precedenti. A Como aveva conosciuto e sposato una Pepiza, Giuseppa per dirla giusta, dalla quale aveva avuto cinque figli e, dopo la morte prematura della moglie, ha posseduto anche una fabbrica di seta. Abitavano in una casa dietro la chiesa che si protendeva fino al lago. Più tardi si erano trasferiti nel palazzo in cui abitava Cosima Liszt la quale, nella sua *marche héroïque*, si era dapprima spostata con un compositore talentuoso, tale von Bulow, e poi con Richard Wagner. Mi piaceva ascoltare queste storie con il mio rinato amore per la musica, nell'offuscata idea che io stesso sarei voluto diventare un compositore, sebbene non mi fosse molto chiaro come si scrivevano le note. Ma il nostro Andrija, o Andras, oltre che a Como commerciava anche a Milano, Trieste, Vienna e Viro. "Così facendo, doveva essere senz'altro in perdita", diceva il mio padrone, ma si trattava solo di prestigio. Tuttavia i problemi non erano sorti a Viro, ma dove lui se li poteva meno aspettare: a Vienna. Col tempo, come molti altri, si era concentrato sulla *Hauptstadt*. A questo punto il padrone condensa il racconto, si perdono le immagini delle virtù commerciali, mormora qualcosa poiché non vuole tralasciare alcun elemento, la fabbrica è fallita perché il prezzo della seta era crollato, dice, e lui è finito protagonista di un procedimento giudiziario viennese dal quale era comunque uscito senza riportare nessuna condanna. Agli austriaci non bisogna mai credere, sicché anche il signor Andras è stato imbrogliato da un tale Samuel Passner, capo delle vendite principali dell'Aviro e, sebbene non fosse stato condannato, aveva comunque perso le sue ricchezze. Ciò è stato un brutto colpo per il padrone, e per dimostrare al paese che tutto questo non era vero, aveva spedito il pianoforte affinché le note della sua ricchezza potessero dilagare ogni sera sopra i campi per addormentare i villici. Tuttavia la domestica Filjurka, che quella volta era particolarmente di cattivo umore, sputava con forza sui tasti, oppure sul coperchio laccato per lucidare tutto quanto con uno straccio affermando che quello là aveva spedito il pianoforte a Viro per non farselo pignorare.

Io ero entusiasta di quello strumento e ogni cosa mi baluginava davanti agli occhi quella mattina quando la padrona mi si era avvicinata alle spalle e, mettendomi una mano sul braccio, mi aveva chiesto se volevo che noi due suonassimo insieme qualcosa. Mi ha fatto sedere accanto a lei, facendomi vedere come dovevo tenere la schiena diritta e ha cominciato a suonare una semplicissima melodia che io dovevo accompagnare.

Le mie dita erano come delle *vile*, strisciavo e pigiavo troppo forte sui tasti, mi sentivo inadeguato per quello strumento ma restavo entusiasta per ogni suono emesso dal pianoforte per merito mio. Suonarlo per me era una sensazione soprannaturale. Anche quelle volte che suonavano gli altri, volevo che non la smettessero mai, e che cessassero i discorsi inutili, le battute, le cene, il vinjak, le partite e così via. Ogni cosa finalmente era al suo posto e io sapevo che sarei stato felice, sapevo che per loro sarei stato un figlio perfetto.

A sentire le parole del padrone e della padrona avevo fatto molti progressi. Dicevano che ormai ero tutt'uno con lo strumento e che ero *musisch*. Si erano accorti come lo guardavo, ma aspettavano per vedere se si trattava di vero amore prima di cominciare a darmi degli insegnamenti.

In quel periodo era venuto a casa per un mese Hinko, un liceale zagabrese, per vedere se gli piaceva, come aveva una volta detto davanti al negozio, dopo di che sarebbe tornato a Zagabria. Hinko lodava molto i padroni per la loro capacità di pianificare ogni cosa in tempo utile. Aveva cominciato a darmi lezioni molto seriamente. Di tempo ne aveva, visto che non doveva fare nulla. Passeggiava per il paese, per i campi arati, per i boschi, oppure stava in casa e leggeva. Nel paese dicevano che fosse un loro lontano parente, ma si sentiva dire che si nascondeva alla polizia zagabrese da vero comunista e che continuava ad andare sempre a Koprivnica dove s'incontrava con August Cesarec e Miroslav Krleža. Era ossessionato dalla politica e mi parlava di molte cose, per esempio della grande importanza della Conferenza Socialista Balcanica fondata nel 1910 a Belgrado (eccome ne era convinto, con quale persuasione!).

Era ormai palese che i socialdemocratici austriaci fossero una cosa e quelli jugoslavi un'altra, e che questi ultimi vedevano in tutt'altro modo la questione dei Paesi nazionali, sicché erano scontenti di quella risoluzione che aveva per oggetto la lotta di classe del proletariato ed erano contro l'allargamento dell'imperialismo ai Balcani, che a questo punto era comunque finito. Mi chiedeva se sapevo che ai tempi di quel bandito ungherese di Hedervary soltanto il due per cento della popolazione aveva diritto di voto e nessuno aveva meno voti della Banovina Croata, maiale schifoso che non era altro. Io scappavo davanti a lui perché non lo capivo per niente, perché era

uno di quelli che prima ti deve fare una domanda per poi giungere al concetto attraverso una lunga esposizione verbale. Ma quando mi parlava di musica ogni cosa cambiava, quando mi faceva scoprire un mondo tutto nuovo, un cielo del tutto sconosciuto nel quale si libravano Chopin, Mozart, Strauss, Debussy... In quel caso posso tranquillamente affermare che era uno che poteva sostituire i miei fratelli. Allora una sera, tra due repliche del tutto semplici, non fermandosi al taglio del pezzo di vitello arrosto che aveva nel piatto, alzando lo sguardo verso la padrona come per caso, ha chiesto: "Quando dovrebbe partorire"? Ecco il motivo per cui il padrone le aveva toccato la pancia con cura, ecco perché il dottor Šubert ci metteva sopra la mano fissando in alto con gli occhi spalancati come se avesse voluto sentire il mormorio delle stelle, ed ecco perché lei doveva mettersi a letto quando non era affatto il momento e Filjurka mi mandava a casa perché tutti avevano bisogno di pace.

Guardavo Hinko e mi chiedevo se davvero doveva rovinare ogni cosa, lui girava la forchetta nel piatto come se tutto ciò non lo riguardasse, come se non esistesse felicità più grande del vitello fatto arrosto.

Il padrone avrà un figlio. Era la notizia più terribile che potessi sentire.

Forse non lo ricordate nemmeno ma non importa, nessuno potrebbe ricordare tutto. Vengono dimenticati i secoli e come non dimenticare le mie date? Comunque sia, sono andato con mia madre in quel 1912 sulla linea ferroviaria Viro-Koprivnica, con la netta sensazione di essere schiacciato tra le fauci di un drago ferito, quando invece era soltanto mia madre che mi teneva stretto stretto, cercando di mantenere in vita sia se stessa sia me. In aiuto ci veniva il suo modo di dire “Non ti preoccupare, andrà tutto bene!”, quando io già allora, nel buio, sebbene nessuno ancora mi chiamava *Mračnjak* ovvero Tenebroso, nel tono di ogni frase ripetuta mille volte di pari passo con il ritmico *klop-klop* delle ruote del vagone, ero riuscito a conoscere la pura verità: mia madre mentiva.

Sebbene alla fine risultasse che lei aveva avuto ragione e io fossi uscito illeso dalle fauci del drago, ogni volta che nella mente mi si ripresentava quell'accadimento, potevo udire chiaramente le sue parole, come allora con la netta sensazione che fossero menzognere.

La stessa situazione mi si era presentata otto anni più tardi. Mi ero svegliato strofinandomi gli occhi. Dentro di me continuava a esserci il buio. Ho ripetuto più volte lo strofinamento, ma il buio era fitto e vischioso. Allora ho sollevato le ciglia, mi sono seduto sul letto e poi, alzatomi, camminavo in modo insicuro, inciampando, con furia indescrivibile da paragonare a un movimento di nuoto fatto male, come quando protendi il braccio nell'acqua e quest'ultimo immediatamente si ferma sotto la superficie. Camminavo avanti con le braccia protese, fenomeno ben noto a coloro che da piccoli hanno giocato a *mosca cieca* perché sanno bene che sensazione si prova, solo che non c'era alcun rumore di bimbi o qualche sorriso malcelato se passavi accanto a loro. Ogni cosa nota da sempre in un momento era svanita, divenendo strana e lontana. Invece di trovarmi nel cortile della nostra casupola potevo tranquillamente essere a Hradčani o a Schoenbrunn, luoghi che dentro di me non avrebbero comunque suscitato più orrore. Ho sbattuto contro il comò nel nostro corridoio, ho sentito com'era caduta per terra la lampada avvertendo subito l'odore del petrolio che aveva invaso lo spazio, ma non ci badavo. Mi sono buttato in ginocchio tentando di alzare le ciglia, mi strofinavo gli occhi, mi davo botte a più non posso... Mia madre è arrivata subito tutta impaurita, mentre io urlavo: “Sono cieco, non vedo!”. Forse non è nemmeno strano come nella memoria di quell'istante mi si era cancellato tutto perché avevo perso la vista, mentre il resto dei sensi non si era ancora sufficientemente adeguato o sviluppato. Ricordo solo la voce di mia madre che chiamava mio padre e poi un pesante silenzio condensato nei passi insicuri di mio

padre con i suoi stivali sporchi, in odori di sudore denso e acre: mio padre stava così, fermo, davanti a me senza dire una parola, mentre mia madre ha cominciato a picchiarlo isticamente. Erano questi i colpi che lo aspettavano da quando era tornato, ma non aveva coraggio di darglieli, strillava che lui non era normale, che facesse qualcosa, perché è capitato proprio a lei un lunatico simile e, in tutto questo baccano, un suono silente s'infiltrava in me, il suono delle suole degli stivali paterni che diveniva sempre più flebile. Così ho perso inesorabilmente il padre, prima che il silenzio fosse tagliato solo dal vocarsi dei tacchini.

Il 1920 era ancora il periodo per il quale si diceva “il tempo del dopoguerra”, quando pareva che la cosa più importante del mondo fosse fare i piani per il futuro. Ovunque io andassi la gente chiedeva esattamente ciò: quali sono i tuoi piani per il futuro? Per giunta lo dicevano sempre al plurale, come se non fosse stato sufficiente il singolare per giustificare una cosa maestosa e onnicomprensiva come il futuro, come se non esistesse nulla di più, come se non ci fosse un qualcosa più bello di esso, poiché il futuro può essere proprio tutto. Io, invece, non volevo il futuro, ma esattamente il suo opposto. Volevo che tornasse il passato. Così, dopo un certo tempo, comincavo a dire che volevo soltanto conservare ciò che era stato fino al minimo dettaglio, sicché coloro con i quali parlavo avevano la sensazione che in questo mondo esistono generalmente pochi desideri, perché l'unico impulso giustificabile era andare avanti senza testa, come un cane da caccia o come un bue da tiro, convinto che lo scopo verso il quale si è precipitati sia soltanto suo, che ogni cosa abbia senso fino a quando lui corre insensatamente dietro qualcosa e che desiderare di rimanere sul posto significhi null'altro che lo scopo onnicomprensivo dell'esistenza di un uomo. Dunque non deve essere considerato offensivo, almeno nei confronti di se stessi, sentire una frase fatta: “Così non si può andare avanti”, frase alla quale, a dire il vero, non manca assolutamente nulla e non solo perché tutti quanti erano d'accordo ma perché anche a me pareva che fosse così, in altre parole che la nostra non era una vita vissuta male, che a differenza del loro eterno possesso di speranze, a me era rimasto solo il desiderio, sentimento più letale che ti afferra sotto forma di un melanconico monossido.

Dopo la Grande Guerra tutto il mondo correva. La maggioranza, a dire il vero, correva dietro la propria coda, ma alcuni correvarono anche verso il domani, quando oggi sappiamo bene dove e come fino a quando tutto non era precipitato. Allora lo stesso mondo cominciava a porsi domande, a guardarsi intorno chiedendosi chi avesse ordinato una tale corsa, poiché pareva che ogni cosa fosse sorta spontaneamente da se stessa e che una fine simile, improvvisa, sembrava impossibile. Allora, probabilmente, ero solo io ad aver visto il buio, un buio che non poteva rallegrarmi per la luce altrui, quando scavavo nei tempi passati, nei giorni prima della

gita in treno, quando avevo, per così dire, visto per l'ultima volta il mondo senza gravami sulle spalle e senza vane speranze, sapendo che il buio sarebbe tornato prima ancora che fosse iniziato ad apparire lo scompenso tra quello che avevo visto e ricordato e quello che in effetti era.

Stavo sdraiato nella stanza aspettando che mi tornasse la vista. In effetti sotto le palpebre non era buio, almeno non sempre, bensì c'era un buon segnale, almeno così mi diceva il dottore. Seguendo le istruzioni del medico, la mamma mi metteva degli unguenti a base di camomilla, convinta che ciò sarebbe stato utile. Li spalmava con tenacia, abbandonando ogni tanto le faccende domestiche, mi faceva una carezza sulla fronte, mi spostava i capelli, mi toccava l'orecchio. Col tempo ho cominciato a riconoscere le sue dita, il segno di ogni suo polpastrello più ruvido. Lei mi accarezzava e io mi godevo quel silenzio: tuttavia qualche volta mi mancavano le sue parole. A dire il vero mi mancavano spesso chiedendomi su cosa discutessero adesso il padrone e il dottor Šubert. Mi mancava anche il pianoforte, la padrona che si metteva diritta appoggiando le proprie dita sui tasti dicendo "Chopin", nome che dalla sua bocca suonava come se un'ammonizione e un senso di tristezza cominciassero a battere sui vetri delle finestre.

La mente umana inventa più facilmente cose nuove che parole nuove, mi avrebbe detto anni più tardi il loro figlio maggiore Kreško ripetendo le parole di Alexis de Tocqueville, e io provavo tristezza per me stesso e ancor di più per mia madre che non avrebbe mai potuto riempire il mio buio. Di colpo stava davanti a me denudata e completamente vuota, come se fosse una cosa che non era ciò che credeva di essere, per esempio un bosco di betulle. Da ciò scaturivano terribili momenti d'isteria che poi lasciavano il posto a cocenti dispiaceri. Spesso c'erano tutte e due le cose insieme. Lei si incolpava di ciò che era successo non solo perché era convinta che con quel mostro di acciaio rumoroso avrebbe potuto portarmi da qualche altro medico, cosa all'epoca non comune poiché un'altra diagnosi si poteva ricevere solo dal patologo. Nel corso della sua disperazione lunga duemila anni, segnata dalla colpa della Santissima Trinità, si batteva il petto con il pugno chiuso riconoscendo al buon Dio di sapere quali fossero le sue intenzioni e il suo segreto, ovvero che Lui la colpiva poiché era dispiaciuta più per chi aveva perso, anziché rallegrarsi per chi aveva con sé. In simili frangenti le ho voluto molto bene, nonostante provassi sensi di colpa, essendomi ben chiaro che il mio perdono possedeva un'enorme forza. Ma quel perdono era impensabile. Lei mi baciava, mentre le sue calde lacrime mi cadevano sul viso. Allora le gettavo le braccia al collo e, di colpo, in quel buio totale e onnipresente, sentivo di avere un appoggio, convinto che in lei ci fosse una forza solenne.

“Andrà tutto bene”, mormorava come se fosse una preghiera, e io le credevo. Oppure semplicemente la perdonavo, sapendo bene che non sarebbe stato così. Lei lo ripeteva fino a quando non passava quel momento, fino a che le parole non si erano consumate per lasciare posto soltanto al nulla, quel buio per il quale non aveva nemmeno vocali sufficienti.

Se una cosa va osservata come un'assenza oppure una mancanza, allora il mio segreto non era la mancanza di luce. In effetti la vista oscurava molte mancanze, il fatto che intorno a me non ci fosse nulla che avesse potuto riempirmi. Non solo non c'erano i fratelli, ma mancava anche il padre nel vero senso della parola. Le lacune erano evidenti in ogni cosa: nelle solite ripetizioni di mia madre, dei vicini, dei padrini e delle madrine, delle zie, nei discorsi che potevo ricostruire prima che li pronunciassero, visto che erano sempre quelli come fossero vangeli ricevuti dai loro antenati. Non erano disumani nella misura in cui erano uguali per il contenuto, a parte piccole variazioni dovute al momento del giorno, della stagione o dell'anno e del calendario della chiesa, ma lo erano nella loro stessa logica, impostati sin dall'inizio in modo totalmente sbagliato. Alcuni di quelli che venivano da noi, per lo più donne, alcuni vicini di casa, una cugina malaticcia e qualche altro parente, ripetevano sempre gli stessi schifi che non potevo più sentire ora che mi era rimasto soltanto il senso dell'udito. Così ai loro occhi apparivo scontroso e sgradevole, cosa che ha avuto il suo culmine il giorno del Venerdì Santo, quando li avevo invitati a comprendere il martirio, invitandoli a chiudere gli occhi e a sentire se stessi, aggiungendo che avrei dato tutto pur di perdere il senso dell'udito anziché quello della vista, perché se il loro fisico era stato preso da un trombo, la loro mente era stata obnubilata da un gas nervino. Giuro, ho sentito il palmo della mano di mia madre fendere l'aria stantia con la stessa forza con la quale l'ascia del mio padrone spaccava la legna, prima che tutto ciò si fissasse sul mio volto. Nelle orecchie mi rimbombava tutto, mentre nel petto, nelle mani e nelle gambe si spaccava ogni cosa. Ho tirato nel vuoto, imbestialito, offeso e indebolito, senza pensare nemmeno lontanamente che avrei potuto colpirla, visto che non si era allontanata a sufficienza, e sono rimasto impietrito sentendo che la mia mano aveva colpito qualcosa di morbido nel momento in cui lei, mortalmente ferita, aveva urlato. Allora ha detto quello che aveva in testa da molto tempo e quello che avevo pensato anch'io: “Vattene da quei tuoi usurai Cincari!”. Poi si è fermata pensando se continuare e, come in un crampo, ha aggiunto: “Su cosa credi si sia arricchito il tuo padrone mentre tu gli leggevi i giornali? Sulla carne marcia che assieme al tuo dottor Šubert vendeva ai militari triplicando il prezzo! Che cosa hai da dirmi adesso, moccioso che non sei altro? Tu sei convinto di essere meglio di noi e continua pure a fantasticare quanto vuoi, ma loro a te non ci pensano nemmeno. Andavi bene fino a che lucidavi le suole e i culi, bimbo mio!”.

"Taci", ho gridato. "Taci!, tu che non sei altro che, altro che, altro che..." e a questo punto mi è mancata la forza del pensiero, ero vuoto, debole, praticamente senza aria, mi è tornato in mente il pensiero di Tomec su cosa sia un uomo, mi sono ricordato della mia meraviglia per una parola e ho terminato la frase dicendo: "pizda, ovvero "mona".

Sarei voluto uscire di corsa dalla stanza per la vergogna e per quel sentimento di disfatta, era ridicolo come mi aveva squalificato con quel "bimbo mio" e come a ciò io non abbia risposto. Mi sono avviato deciso senza cercare un appoggio per far vedere che lo potevo fare, ma c'era troppa gente, stavano seduti da tutte le parti, c'erano i nostri parenti che ogni tanto le ripetevano che glielo avevano già detto, sicché mi sono imbambolato e sono caduto per terra, sicuro che loro avrebbero potuto fermarmi, ma io rifiutavo ogni aiuto, rifiutavo quelle mani sporche una dopo l'altra, e sono uscito carponi in corridoio, dove regnava un silenzio mai sentito prima.

Stare sdraiato e non sentire nulla d'interessante dopo gli anni in cui presso gli Aviro ogni cosa spronava la mia curiosità, equivaleva a morire. Non c'erano più i discorsi sugli scrittori e sui compositori, non c'era più bisogno di memorizzare gli avvenimenti storici e le date importanti, non c'era più l'ascolto del pianoforte. Tanto più mi facevano male le parole di mia madre perché avevo paura che potesse aver ragione. Avevo lucidato le loro scarpe sempre nella speranza di poter diventare uno di loro.

Stavo nel limbo e l'unica cosa che avevo, sebbene potesse ricordare San Francesco d'Assisi, era il cinguettio degli uccelli, un senso di calore solare sul volto e il battere della pioggia sugli infissi della finestra (e di notte sul secchio di latta nel quale facevamo la pipì, sempre se mio padre non lo sistemava sotto il tetto). Ma tutto ciò aveva un senso limitato, esclusivamente di ordine estetico, mentre io ero affamato di sapere, di lingue straniere, di avventure come quelle del Conte di Montecristo o di Karl May, nonché di notizie giornalistiche che rendevano il mondo uno spazio spettacolare. È difficile immaginare tutto ciò, lo so bene, ma la spagnola come malattia era soltanto un fatto indistinto, forse era una congiura delle *congregazioni farmaceutiche*, come nelle spiegazioni della Špehar o della Krčina, e se non ci fossero stati gli Aviro o il dottor Špehar che di quella malattia avevano discussso innumerevoli volte sebbene nemmeno su quell'argomento andassero d'accordo, su tutto ciò si sarebbe steso un velo scuro e il mio lutto per il mondo perso in modo definitivo sarebbe stato perenne. Talvolta fermavo il respiro se sentivo i passi di mio padre fermarsi per un istante davanti alla porta, la porta di una stanza oramai da anni soltanto mia.

Stare sdraiato così, in quel silenzio cretino, sarà questa la mia fine? Registrare il muggito delle mucche, i battiti del martello, i discorsi da cucina, Ascoltare per ore per poi sentire che a Klara Gabrekova quello stesso giorno erano caduti gli ultimi due denti. E infine desiderare che arrivi la sera e che tutto diventi spento e silente.

Il tema della partenza mi era noto dalla letteratura e sapevo bene che era il mio desiderio e una mia necessità ma, tutto sommato, desideravo soltanto andare oltre la strada e non potevo fare nemmeno ciò, non potevo nemmeno arrivare a mondi distanti solo alcuni passi da me.

Finalmente una domenica mia madre era tornata di buon umore. Era entrata nella stanza come una tarda primavera, serena, profumata, di un colore che pareva ultramarino coronato d'oro luccicante e, tutta contenta, ha detto che sarebbe andata a frequentare un corso per analfabeti. L'ho abbracciata più forte che potevo perché era come se avesse detto che mi avrebbe tirato fuori dal buio. Per alcune settimane tornava a casa tutta emozionata, spiegava quali lettere aveva imparato a scrivere, una volta mi aveva addirittura letto una poesiola del calendario che aveva, pensavo, imparato a memoria, ma poi sono cominciati molti lavori in campagna e lei, senza dir nulla, aveva rinunciato, essendosi ritagliata le illustrazioni del calendario mentre il resto era utile per il gabinetto, cosa che stava comunque sulla soglia di Pitigrilli, caro alla mia padrona, la quale diceva che le budella funzionanti valgono più di tutte le idee dell'umanità.

Mio padre cominciava a mancare radicalmente e col tempo abbiamo smesso di cercarlo. Forse per il fatto di poterlo trovare, non anche per tirarlo fuori temendo cosa ciò avrebbe potuto significare per noi stessi. Io, in ogni caso, dalla prospettiva del paese di Viro non potevo conoscere quel cambiamento del mondo e della storia, non potevo capirla e i sostantivi o i concetti come zar e monarchia non dicevano nulla, almeno non molto di più di cavoli, taglia erba o zappa, per non dire nulla sulla libertà o sul principio di autodeterminazione. Ad ogni modo ero sicuro che per prima colazione avremo avuto la polenta col latte e che mia madre, pur non del tutto convinta, avrebbe annuito se le dicevo che tutte le lettere dell'alfabeto con le quali dovevo esercitarmi a scrivere mi erano venute in modo soddisfacente.

Durante la guerra i ruoli si erano rovesciati, i bambini erano diventati forieri di brutte notizie, si mettevano insieme in malo modo, pronunciavano ciò che una persona militarmente e amministrativamente altolocata sparava come niente fosse pur di consolare una vedova, parole dalle quali risuonava più di tutte il termine morte. Ciò era stato un progresso della civiltà che ci aveva spostato dal centro di gravità, che aveva spostato sui figli le incombenze dei padri e delle madri come se fosse del

tutto evidente che su queste generazioni dei tempi precedenti non si poteva più contare, annullando così anche una buona parte della loro autorità. Ogni figlio cresciuto nella cerchia familiare diventava improvvisamente un prete o un avvocato, in un batter d'occhio aveva il diritto di chiedere la candela solo per sé stesso, simile a un notaio che per la prima volta trasmette una proprietà terriera da una famiglia all'altra, una terra posseduta per secoli da quella famiglia, cosa che nei genitori suscitava orgoglio ma anche paura. Qualcosa stava cambiando, ma loro non potevano capire cosa e, ancor meno, noi stessi. Allora quel qualcosa si era spezzato con Francesco Giuseppe. Mi dispiaceva per i miei colleghi e le mie colleghe, per gli amici che in quel momento erano dispiaciuti di saper leggere, ero consapevole che era una cosa cruciale e che dovevamo comprenderla tutti se non volevamo ripetere gli errori dei nostri predecessori ignoranti, dei nostri genitori inculti. Avevo imparato a leggere e scrivere ma mi pareva di non poter capire nulla, a prescindere se si trattava di Vienna o di mio padre, poiché si erano disfatti in modo simile e in tempi simili. Mi chiedevo perché il mondo dovesse cambiare proprio adesso, ancor più perché non riuscivo a capire cosa in effetti era cambiato, tranne la valuta, il re e mio padre. Di colpo è apparsa quella grande e pesante parola: storia. Come se fosse nata ieri insieme con l'imperativo di sapere chi sei veramente. Si parlava del diritto di voto e dell'importanza di ogni uomo. La gente cominciava a porsi sempre più domande. A me pareva che fossero giunti i tempi in cui era possibile ricevere ma anche perdere. Tereza Krčina, che non aveva mai bevuto il latte mattutino senza aver prima maledetto l'Austria, adesso ripeteva come un mantra che “se era stato possibile che Vienna fosse andata in malora, allora nessuna cosa era più sicura”.

Erano tempi di grandi parole. Finalmente avevo udito per la prima volta la parola “manicomio”. La pronunciava senza grandi problemi la vicina Špehar ma la percepivo anche nello sguardo di mia madre, nei suoi gesti, la sentivo come improvvisamente fissava tutto, c'era un qualcosa per cui quella parola, il cui suono mi era simpatico, aveva suscitato in me una strana sensazione trasformandosi in qualcosa di maligno, come quella volta che mia madre aveva detto alla vicina di andarsene perché non si sentiva bene.

Come tutte le frasi che ti fanno girare la testa e ti feriscono, anche quella della Špehar faceva male perché poteva essere veritiera. Ma non si trattava di mio padre. Sentivo molto bene che il passo di mia madre era cambiato, che i suoi gesti erano più flebili come se non fosse stata indecisa se prendere la pentola per il brodo oppure un pugno di farina. Stava zitta per tutto il giorno, oppure urlava. Se mamma diventerà pazza, pensavo, allora non avrò più nessuno.

Troppe cose risiedono nella pupilla di un occhio. Ciò vale anche per una vita del tutto insensata come può esserla quella in cui devi stare attento alle mucche che pascolano. Dovevo diventare cieco per capire che la parte più importante di un corpo è l'occhio, così come il sogno lo è della vita. Bisognava escogitare queste cose. Tutte le pagine stropicciate dei giornali, sovradimensionate nella loro configurazione, buttate davanti agli occhi occludono i pensieri e le interiora. Navi che salpano e attraccano nei porti, aerei che sorvolano le città (tre - quattro uomini sono in grado di raderle al suolo), gli uomini più forti del mondo ridotti a relitti del passato, impotenti davanti a un aviatore mediocre; donne barbute, carri armati, morti di re e di zar, incidenti con carrozze e automobili sotto le cui ruote finisce sempre un bambino disattento; un'improvvisazione, una rivoluzione, un cappello da dama all'ultima moda, creme e orologi da signori, casse di risparmio, elisir per lo stomaco... Tutte queste cose da sonnambuli mi rumoreggiavano nei sogni per poi sedimentarsi durante tutto il pomeriggio. Il mio rapporto nonostante tutto era duplice e si manifestava proprio nei sogni: gridavo senza alcun freno e allo stesso tempo vi correvo dietro maniacalmente. Non poche volte tutto ciò si fondeva nel folto miscuglio delle mie paure, dei miei desideri, delle mie fantasie e delle mie voglie. Quello che non era a doppio senso, quantunque il mondo fosse oramai un posto orribile degno di una totale ripugnanza, e il fatto che per me l'essere cieco lo percepivo come un'imposizione, tutto ciò significava morire. Nei miei sogni talvolta ero immobile, non potevo respirare, non potevo muovermi, non sapevo parlare, affogavo, ma mai ero cieco.

Infine, mia madre non mi poteva più guardare così com'ero e un giorno mi ha portato un bastone. Mi ha preso sottobraccio, ha detto che era ora che io ricordi le strade più vicine e, nel momento in cui siamo arrivati fino alla strada, stanchi e nervosi, perché per me ogni passo voleva dire tastare il terreno per sentire se il pianeta era ancora sotto i miei piedi, passò Katica Matulova: "Va verso il meglio?", chiese. A prescindere dal fatto che mia madre aveva di nuovo mentito dicendo di sì, giacché voleva liberarsene quanto prima, solo nel momento in cui il profumo di Katica prese a seguirmi con il vento del sud manco fosse un velo, ho capito che si trattava di una condizione e non di una malattia dalla quale non sarei mai uscito, così come pure Katica non sarebbe mai uscita dalla sua, e che la mia vita sarebbe stata questa per sempre. Allora, nel buio, ho cominciato a sentire più chiaramente e più fortemente la cecità e il vuoto altrui.

All'inizio dell'estate stavo seduto davanti casa perché non ce la facevo più a stare dentro. Mia madre alternava urla a pianti silenti mentre papà la fissava, con tanto di pesanti calze invernali ai piedi, fumando foglie di noce arrotolate nei giornali, quando

i bambini mi hanno chiamato a giocare con loro. C'erano Francina Blažek, Martin Drvenkar e Jakov Goldsmit. Drvenkar aveva un anno più di noi, Francina mi pare cinque, mentre Jakov era della mia stessa età o almeno così ricordo. Vedo molto chiaramente i loro volti, potrei modellarli così com'erano, per nessuna cosa, a dire il vero, erano particolari: uno aveva il mento pronunciato, l'altro le guance che gli stingevano gli occhi, il terzo grandi orecchie, nessuno di noi era particolarmente bello mentre la medicina attribuiva quelle deformazioni a uno scarso nutrimento e a un'igiene insufficiente. Francina chiudeva e apriva gli occhi in continuazione, senza essere sicura se voleva guardare o no. Mi hanno invitato a giocare con loro come se avessi potuto giocare a ogni cosa, mentre loro ridacchiavano dicendo che avremmo giocato a *mosca cieca*; mi giravano, mi tiravano per le braccia e poi si scostavano gridandomi di prenderli, poi si zittivano.

“Dai Mračnjak, dai Tenebrone, muoviti”!

Sapevo dove stavano, i bambini non li puoi non sentire, e mi sono avviato nella loro direzione. Qualcosa mi aveva pizzicato sulla gamba, mi sono scosso e ho detto:

“Smettetela”!

Ero finito in mezzo alle ortiche, la specie più urticante di tutte, e per quanto mi agitassi tentando di liberarmi, mi pizzicavano sempre di più. Strillavo e urlavo a più non posso, avevo perso l'orientamento e sono caduto due volte mentre le ortiche mi pizzicavano il collo e il viso.

“Marti, Francina! Siate maledetti, tiratemi fuori da qui. Goldsmit!, mi sono zittito e ho ascoltato soltanto quello che era intorno, ma sentivo solo il mio cuore battere all'impazzata. Poi si è udito il campanile della chiesa, quel battito forte che segnava mezzogiorno come se volesse scaricare tutti i peccati dei campi inculti e di quelli arati, proprio come allo stesso modo una volta mia nonna batteva il tappeto, quello che avevamo piccolissimo e vecchissimo. Questi toni avevano fermato l'intero pomeriggio e ogni cosa su di me creava una sensazione diversa, non so perché, ma in ciò sentivo il segno che dovevo per forza ribellarmi, uscire prima che il suono della campana finisse, sicché mi sono precipitato a correre nelle ortiche come se quel suono avesse potuto schiacciarmi, come una pulce in un materasso di paglia. Forse di tutto ciò non è nemmeno opportuno parlarne, è la classica cattiveria infantile e nulla più direbbe qualcuno, ma per me in quel momento era terribile. Piangevo sull'erba accanto alla stradina, non per le ortiche, anche se mi facevano comunque male, ma per l'impotenza e la disperazione. Non so quanto tempo sono stato così, il mezzogiorno mi aveva calmato, quando si era sentito un suono di una *mašina*, come noi usavamo a chiamare ogni cosa che andasse avanti a benzina. Si avvicinava dalla parte del paese di Plaviš. Non poteva essere nessun altro se non il padrone Aviro. Ha

frenato bruscamente come se mi avesse visto all'ultimo momento, sebbene i miei piedi stessero sulla strada polverosa. Ha fermato la moto e il motore aveva cominciato a raffreddarsi.

“Alzati e smettila con quest’autocommisurazione!”. Già dal profumo avevo capito che era la padrona, nessuno al mondo profumava come lei, ma ho comunque finto di essere sorpreso. Tutti nei dintorni si erano abituati a vederla alla guida e alcune donne, dopo un’iniziale sorpresa, avevano cominciato ad ammirarla. Mi ha dato la mano aiutandomi a sedere nel rimorchio laterale. Quello era il posto più agognato dell’intero paese. I ragazzi ne parlavano in continuazione ed io avevo occasione di viverlo davvero. Con le mani passavo sulla lucida carrozzeria tutta arrotondata e potevo toccare il suo interno. Ho mollato un urlo quando mi ha infilato il casco di pelle e mi ha allacciato il sottomento. Lei doveva piegarsi di più, il suo seno mi era molto vicino, i suoi capelli mi avevano sfiorato il viso. Un'esaltazione tremolava dentro di me, il tubo di scarico ha cominciato a rombare e un fumo potente mi ha circondato, un fumo così diverso da quello cui eravamo abituati – quello della legna d’acacia e di faggio, oppure il fumo delle pannocchie di granoturco. Era un profumo più bello, un profumo che prometteva una vita diversa e bella a differenza di quel campo con il grano tagliato che per anni segnava la fine ma anche l’inizio di un nuovo ciclo sempre uguale a sé stesso. Correvamo veloci alzando nugoli di polvere e a me pareva che avremmo potuto volare e vedere tutto fino a Legrad e Brežnjica, forse anche oltre il Bilogora, cose delle quali avevo soltanto sentito parlare. Mi sono ricordato di mio padre che aveva promesso di portarmi in Ungheria a Berzence, o Brežnjica, nel giorno di San Giovanni per vedere quei loro *lilanje*, che sono fuochi i quali significavano molte cose, fuochi ai quali rispondi salutando con le braccia alzate, fuochi che illuminavano intere zone cacciando via la notte e ogni male possibile. A differenza del campo di grano tagliato, o al fatto di *lilanje* che significava inizio ma anche fine. Io ero un campo di stoppie e non altro, almeno non fino a quel momento quando ero diventato colui che illumina, ero il fuoco che cammina da solo, a benzina, e che se non ci fosse stato quel vento che mi raffreddava la pelle sarei finito bruciato come Icaro, con le ali improvvisamente sciolte e l'impossibilità di volare. Era questa la prima volta nella quale ero uguale agli altri, nessuno poteva vedere il vento. In quei momenti ero più vero che mai.

“Questi sono Martin Drvenkarov, Francina Blažekov e il più giovane dei Goldsmit”, ho detto stupidamente quando ci siamo fermati, soltanto perché pensavo che potesse dire che eravamo passati vicini a loro, che mi avevano visto sul sedile del motore.

“Domani vieni da noi, suonerai qualcosa per Kreško”, ha detto lasciandomi davanti a casa mia.

Mi sono toccato le ciglia nel dubbio che non fossi cieco, perché sotto di esse potevo vedere chiaramente il vento.

6

La domestica Filjurka diceva che lui, appena nato, era brutto, ma lo diceva per tutti quelli che non avevano avuto le sue cure. Come dire, è diventato intelligente e bello soltanto grazie ai suoi brodini e alle sue minestre. Le davo ragione, perché non aveva alcun senso farla arrabbiare dicendo che non era vero, anche se io, comunque, non lo avevo visto se non nella pancia della madre. Poteva anche essere bello, simile alla madre e, a dire il vero, anche il padrone aveva in sé qualcosa di attraente.

Ero geloso di Kreško, sebbene avessi sentito chiaramente che mi aveva salvato. Allo stesso modo di come le sorelle non sopportano Cenerentola, avevo la sensazione che lui avrebbe avuto ogni cosa di questo mondo senza averla minimamente meritata. Pensavo che, per dirla con il gergo bancario di suo nonno, avesse acquisito tutte le garanzie della vita in un assegno in bianco.

Krešimir era il barometro della disposizione dell'animo. Il padrone girava attorno a lui, lo prendeva in braccio con una tale sincera benevolenza e, quando aveva bevuto un po' di più, lo guardava tutto contento ripetendo: "Il mio erede. Il mio piccolo piccioncino", sicché era venuto a noia a tutti quanti.

Ogni sua azione, agli occhi dei genitori, risultava stupefacente, un miracolo mai visto: come teneva in mano il cucchiaio da solo, come girava intorno carponi lanciando gridolini - fatto quest'ultimo che vedevano come un originale e peripatetico modus vivendi, in cui ogni lancio di oggetti, nonostante le ammonizioni, era visto come prova di un carattere duro e indomabile. Forse tutto ciò non mi avrebbe disturbato se non si fosse concentrato esclusivamente nel mio udito e se avessi almeno potuto disporre di tutti i sensi per ben distribuirlo. Quando guardi qualcuno, lo puoi descrivere magari superficialmente, ma se solo lo ascolti, ogni suono attira la tua attenzione.

Mi piacevano i momenti in cui la padrona mi chiedeva di mettermi al pianoforte e suonare per lui – allora anche i miei suoni cominciavano a padroneggiare nello spazio e sulle presenti.

Lo metteva seduto accanto a me, avvertivo immediatamente il suo profumo, come si muoveva, il suo seno prosperoso mentre lo sistemava sul seggiolone, poi si raddrizzava e mi metteva una mano sulla spalla. Io inspiravo a lungo, si poteva pensare che mi preparassi a suonare ma in realtà inspiravo *lei*. Desideravo mantenerla dentro di me, fresca e intensa com'era, la morbidezza della sua pelle, la qualità dei suoi capelli, in particolar modo le sue movenze che riempivano la stanza e che nessuno vedeva realmente, come se quel dono di Dio fosse gettato al vento. Lo sentivo realmente soltanto io.

Ricordo molto bene quando tutto ciò era cambiato ed io e Kreško eravamo diventati amici, cosa che prima mi pareva impossibile. Era la tarda estate del 1929, quando tutti avevano in testa solo la politica, proprio perché nessuna politica, tranne quella del re, poteva esserci. Le tensioni erano cresciute dopo la morte di Stjepan Radić, c'era un sentore di disgregazione, "il seme degli scompensi", come lo aveva definito nella sua esposizione il dottor Šubert. Re Alessandro ha sciolto il Parlamento 3 ha sospeso la Costituzione, affinché tra lui e il suo popolo non ci fossero intermediari. Erano rimasti solo i migliori di noi: i direttori di banca, i presidenti dei distretti, gli avvocati e gli ispettori ministeriali, tutti quelli che credevano di esserlo e che, nel cambiamento, si erano palesati come riformati. Visto che un cambiamento del genere aveva trasformato la spina dorsale in pancia, la cosa migliore era metterli sotto il comune denominatore del sudiciume lombare, con una diagnosi dell'ombelico troppo spinto in avanti, la quale richiede il permesso del re, ma in questo caso, solo quello della madre. Ero sotto l'effetto di tutto quello che era successo, ma poiché a differenza di molti altri non avevo partecipato ad alcun accadimento senza poter leggere da solo alcunché e dire qualcosa di nuovo, posso affermare che nessuno era interessato a ciò che pensavo. Una volta avevo cominciato ad analizzare un evento con Filjurka e lei si era fermata per un istante lasciando la gallina pulita a metà, cosa che mi aveva alquanto spronato. "E il culo arrosto?", aveva esclamato, come se per secoli non l'avesse disturbata nulla come quello che stava facendo.

La domestica Filjurka non apparteneva al popolo del re e non voleva ascoltare nessuno. Il padrone, pure lui, non era del popolo del re e non lo ero nemmeno io. A dire il vero io ero di nessuno. Così mi pareva e non per mia volontà.

Invece Goldsmit, Blažek e Drvenkar andati in congedo discutevano animatamente sul servizio militare ed io non avevo da aggiungere nulla. Il tintinnio delle sciabole, gli stivali lucidi, il canto nazionalista *Bože pravde* che richiamava un'alba di giustizia appena iniziata, la vita nella guarnigione, ogni cosa di queste era per me irraggiungibile e prevista per qualcun altro. Allo stesso modo io, soprattutto per merito dei miei benefattori, il signore e la signora Aviro, i quali dopo la rovina del sistema finanziario del *pater familias* continuavano a vivere l'ambiente familiare seguendo la dottrina di Kropotkin accanto alla filosofia su fantasie cospirative, dispensando pietà e accettando il baciamano passando per il paese, come recitava la governante di fede tolstoiana a quel marmocchio viziato che bisognava applaudire anche quando aveva cagato, se mi è lecito dire così, toccavo le mammelle della mucca immaginando il seno femminile perché il solo pensiero delle puttane mi faceva schifo. Ciò mi portava fino alla pazzia per la prolungata erezione e la scelta tra il toccare quella mammella e la masturbazione, perché ambedue le cose erano impossibili non essendo mai sicuro che dietro di me non ci fosse qualcuno. Allora mi

precipitavo correndo nel gabinetto di campagna tentando di nascondere l'erezione, mi affrettavo cercando di non far rumore ma sulla mia strada si trovava sempre qualche secchio dimenticato il cui fracasso arrugginito si sentiva fino alla curia parrocchiale, oppure tra i miei piedi spuntava un gatto facendomi cadere rovinosamente.

Ero tardivo in tutti gli stimoli. L'unica cosa nella quale potevo uguagliarli - o almeno pensavo fosse così - era il bere. Durante alcuni anni compresi tra l'infanzia e la perdita dell'innocenza (e anche poco dopo), nessuna cosa era più importante di quanto uno fosse in grado di bere. Era questa la vera mascolinità, quando non ci sono ancora baci e fianchi femminili, fatto questo che per alcuni non finisce mai. Sì, la grappa e il vino. Mi piaceva quell'iniziale perdita dei sensi per la quale ogni cosa si espandeva diventando più profonda e che mi faceva rappacificare con tutto, ma alcune volte il confine era oltrepassato e allora tutto diventava insopportabile. La forza con la quale nel buio luccicavano i pensieri, si spezzavano le voci e tutto vorticava era insopportabile e la prima volta che mi ero svegliato dopo una simile ubriacatura, mi aveva fatto credere che l'inferno doveva essere proprio così: un buio eterno pulsante che non puoi riempire con alcuna cosa, uno stridio per il quale eri convinto che la miglior cosa fosse lasciarsi andare e impazzire. Peggio di tutto l'ubriacatura evidenziava che non possedevo alcuna storia con la quale avrei potuto competere con gli amici e, assieme a loro, fantasticare sul futuro.

Era la fine d'agosto del 1929, Drvenikov ed io, ma quella volta con noi c'era anche Kreško, tornavamo per la strada polverosa dal paese di Donji, dove il padrone aveva aperto un negozio di generi vari. Non esisteva cosa in questo mondo che lui non avesse. Nemmeno a Viro avevamo negozio simile. Tra l'altro, caramelle e balle di tessuto, su cui dominava una targa con su scritto *Čast svakome, veresie nikome*, Onore a tutti, credito a nessuno. Ma i Drevenkar avevano la vigna nel paese di Plaviš, e allora ci siamo fermati un po' da loro poiché il figliolo doveva portare a casa una damigiana di vino. Noi due bevevamo il vino ottenuto dalla vigna meno pregiata detta *tudum*, un'uva dolce e morbida, quella che ti suona nelle orecchie come quando ti butti nell'acqua della Drava e arrivi in fondo al fiume per poi sederti all'ombra di un ciliegio guardando i campi e il paese in lontananza. Loro guardavano ed io mi ricordavo. Amavo quei tempi sopra ogni cosa: la polvere si era finalmente sedimentata e sembrava andare da qualche parte ma, in effetti, non andava da nessuna, mentre la rugiada sfiorava leggermente le ragnatele della tarda estate e la pace diventava sempre più profonda. C'erano ancora sole e caldo, mentre la luce cadeva con una prospettiva particolare, come se fosse stata creata per ognuno, quando invece c'era la consapevolezza che tutto se ne stava lentamente andando e nasceva una certa emozione, come quando si rovista nella memoria con il desiderio che ogni cosa duri quanto più possibile, come se ciò fosse in qualche modo realizzabile. Nella

vigna matura l'uva, le mele oramai irradiano del loro profumo le cantine, se soffia un po' di vento, i cipressi del cimitero dondolano come se fossero un coro di *koleda*, mentre il San Michele magiaro luccica e biancheggia in lontananza. Questa è la cara e dolce immagine della mia patria, dove l'estetica della sofferenza è espressa già negli impulsi più semplici e nei dettagli quotidiani: i recinti dei cortili rinforzati con i pali, le pentole rattoppatte, i cesti senza manici o senza fondo che potrebbero servire per chissà cosa, quella per la quale l'uomo delle nostre parti si prepara durante tutta la vita con bestemmie dolorose e trattenute. Soltanto il vino riesce a diluire una simile prospettiva, ammorbidisce i bordi e vi conferisce colore. Fino a quando non si perde conoscenza, e sono pochi quelli che riescono ad affrontare quella forma d'astrazione. Qui tutto tende a un'esasperata ripetizione mitologica, ma poiché tutto cambia in continuazione, la durata ininterrotta non esiste in alcun settore e il *Perpetuum mobile* è di per se l'unica durata e l'unica sostanza che mantiene il collegamento, è il rumore dell'eterno morente venuto a noia al Signore e a tutti noi, con la sinistra e con la destra, ma mai in nessun caso con entrambe insieme, e che ci sputa addosso, ci bagna e ci imbratta con la sua secrezione, che ci provoca un moto di schifo totale. Così le nostre zone del Podravlje sono allo stesso tempo la vera arcadia intesa nel senso di terra povera dove la gente si accontenta anche di quel poco che le è dato, ma non si tratta comunque dell'Arcadia nel senso meditativo di genere romantico come intendeva Goethe. La nostra arcadia artistica l'aveva conosciuta molto presto il mio padrone Aviro quando aveva ricevuto in dono un vetro di uno dei nostri pittori contadini. Sebbene non fosse sicuro che gli piacesse, lo teneva appeso al muro proprio perché questa nostra minuscola e colorata fauna non possedeva nulla di pastorale: al centro c'è sempre l'uomo, uno di noi, che può sembrare troppo in evidenza solo a chi non ci conosce. È rappresentato con le mani sgraziate, la bocca ritratta, lo sguardo mai contrario alle regole basilari della pittura, dove la sinistra è la destra, l'idea inspiegabile è comunque rappresentata in modo chiaro, dove ogni cosa sta al suo posto proprio perché intorno c'è confusione. Solo così, a prescindere dalle regole, mettendo ogni cosa al suo posto, può realizzarsi l'intera prospettiva nella rappresentazione dell'arcadia, che così diventa una cara e docile pastorale. Qui la gente sta dietro lo steccato, si toglie il cappello in segno di saluto - *sia lodato Gesù!*, sta attenta che dall'albero di noce del vicino non caschi il fogliame nel suo orto, che la mucca del vicino non mangi nel suo prato, oppure che il vicino non sia il primo a mietere il grano o a raccogliere il mais, senza precipitarsi in questo mondo dove c'è sempre qualcosa che ti prude. Quando il nostro contadino decide di mietere il grano, s'interroga senza sosta durante la notte insonne se il vicino non si sia spinto per caso verso il suo grano, per poi all'alba spiare tirare il fiato accorgendosi che è successo esattamente così. A volte tra il fatto di essere un cretino o il promotore di un qualcosa

corre un confine invisibile e inspiegabile. I contadini hanno paura del prete, degli ispettori comunali e del dottore. La maggioranza, per giunta, teme anche Dio ma questo problema è più facile da risolvere perché esistono la confessione e l'obolo, e il buon Dio, a differenza dei nobili, è misericordioso e sempre perdona. Inoltre, ogni cosa che il nostro uomo perpetua, consiste nella vendemmia e nell'assistenza alla mucca durante il parto, e la mitica arcadia Pepica, la quale dava un uovo dopo l'altro, non l'avrebbero mai fatta bollita se non fosse esistita la consapevolezza che un giorno sarebbe crepata, e allora che Dio le dia pace nel nostro brodo.

Questa cosa l'avevo detta da solo, quando la madre piangeva a più non posso per la nostra gallina e il padre si era rifiutato di mangiare le zampe; ciò era il punto di cambiamento nel quale io vedeva chiaramente il cosmo che si era posto tra di noi, un cosmo nel quale non era più importante chi era venuto prima – l'uovo o la gallina – visto che loro piangevano allo stesso modo dietro tutto, mentre la madre, con senso di ripicca, diceva: il gallo. In questo modo da noi cresceva la rappresaglia. Una rappresaglia nata da qualcosa di difficilmente decifrabile, un qualcosa che cresceva a causa delle incomprensioni e delle circostanze del tutto nuove in quella realtà del dopo Vienna che ci portava sempre più informazioni ma anche più domande, stravolgendo in modo non chiaro la vita, di nuovo, con un altro padrone: il gallo! Così esclamavano nei loro impeti di rabbia le nostre madri e i nostri padri, anche perché non sapevano dire altro.

Poi, quando ci siamo finalmente mossi dal paese di Plaviš, l'arcadia delle vigne, abbiamo cominciato ad alzare una grande polvere. Le piccole mani di Kreško m'indicavano la strada, sostenendomi come se fossero davvero esse a fermarmi nel caso dovesse cadere. Avrei dimenticato tutto se davanti a noi non ci fosse stata gente. Abbiamo sentito come gridavano quando eravamo ancora lontani; cavalcavano, un solo uomo era a piedi, a detta di Kreško.

“Gendarmi”, disse Drvenkar, proponendo di nasconderci nel granoturco.

Non abbiamo trasgredito, ma non si sa mai. Solo qualche giorno fa hanno picchiato a più non posso uno che si era fermato con la barca sulla Drava vicino a Botovo. Tornavano dall'Ungheria, erano ustaša di Janka-puszta e tutti nei dintorni sapevano che erano pescatori di frodo, i peggiori di tutti, e che questa era l'unica attività alla quale erano davvero interessati. Per loro era sufficiente vedere un fucile per pensare che si trattasse di *un'attività* contro il re.

“Tu nasconditi pure, io non lo farò”, ho detto incoraggiato dal vino di quattro soldi. Questa cosa ha avuto effetto e Drvenkar aveva accettato il gioco, fermandosi ogni tanto. Non poteva nascondere la paura che cresceva sempre più grande man mano che

i gendarmi si avvicinavano. Adesso erano proprio vicino a noi e potevamo chiaramente sentire cosa dicevano.

“Dai, muoviti, perché ti nascondi, diceva uno, l’altro continuava a *parlare* di una certa vedova fedele al re, che gli aveva dato le informazioni e le *žabe*. Ha detto esattamente così: *žabe*.

Nel momento in cui si sono avvicinati, tutti tacevano, come tacevamo pure noi. Ho sentito su di me i loro sguardi e la mano di Kreško sulle spalle, come se ci fosse stato bisogno di ciò per farmi proseguire. Non so se era stata la mano che mi aveva spronato, ma io l’avevo sentita: nell’aria c’era silenzio e l’odore di mio padre. Mi sono fermato incredulo, girando la testa nella loro direzione. Doveva esserci qualche errore.

“Papà?”, ho detto. Ho sentito ogni suo movimento: come spostava la mano, come alzava la gamba. Adesso l’odore non mi serviva nemmeno, ma lui non ha risposto.

“Papà?”, ho detto con voce più alta.

“Che cosa guardi, cieco che non sei altro?”, disse uno dei gendarmi. “Papà, dimmi qualcosa, dove ti portano?”

A questo punto la mano di Drvenkar tentava di girarmi, ma non glielo permettevo. Mi sono spostato con molta energia. I gendarmi si erano fermati. Mi sono diretto verso di loro, tenendo il bastone in una mano, mentre l’altra l’avevo protesa verso mio padre.

“Non muoverti nemmeno un palmo di mano!”, disse un gendarme. Non aveva alzato la voce, il suo tono non era più offensivo e ciò mi fece molta rabbia.

“Perché lo portate via?”

“Offesa a Sua Maestà!”, il secondo gendarme l’aveva messa così, come se ciò fosse di per sé chiaro. “E poi, possesso di letteratura proibita”.

“Ma se è analfabeta!”, ho gridato come se ciò avesse potuto correggere il loro errore. “E poi non parla”.

Poiché non hanno aggiunto nulla, ho fatto un passo in avanti. "Va indietro subito", ha detto il gendarme, il primo.

Ho continuato ad avanzare convinto che mi avrebbero colpito oppure bastonato, ma non accadde nulla di tutto ciò.

Mi sono avvicinato a mio padre toccandolo. Toccavo le sue labbra e il suo naso. Da molto tempo non lo avevo toccato, ma non era più lui. Puzzava in modo diverso e più forte. Il gendarme ha ghignato, si è avvicinato al mio volto, ha puntato il dito contro il mio petto e ha cominciato a punzecchiarmi tirandomi le orecchie.

“Papà, papà!”, gridavo.

Quando poi, ridendo, mi ha tirato il naso, ho sentito dei passi di corsa e un istante dopo il gendarme ha urlato: era Kreško che, prendendo la rincorsa, gli aveva morsicato il braccio. Il tutto si è svolto molto velocemente, il mondo mi girava intorno mentre stavo aspettando impotente qualcosa che mi buttasse a terra, un *colpo* maldestro o un passo sbagliato. Il gendarme bestemmiava e urlava, proprio come facevano Kreško e Drvenkar. Quest’ultimo gridava *najte, najte*, non fatelo, non fatelo. Allora si sentì un colpo e il tonfo di qualcuno caduto sulla strada polverosa. Era Kreško che si era messo a piangere.

“Che mi fai, nullità che non sei altro!”

Tutto tuonava, le voci si mescolavano, la saliva spruzzava intorno, la polvere si alzava, respiri veloci pompavano il testosterone. Mi ero molto concentrato per sentire il respiro di mio padre, un suo rumore qualsiasi, ma non avevo sentito nulla.

Poi, com’era tutto improvvisamente iniziato, altrettanto improvvisamente si era placato. Mi era sfuggito un segnale con la mano o qualche smorfia, ero abituato a farmi mancare qualche particolare che conferisse una calma interiore, allora quell’episodio lo portavo dentro di me, incrinato com’era, come una storia incompleta e un mondo orribile pieno di particolari comici e grotteschi. Era un mondo invisibile nel quale apparivano forme diverse.

Ero diventato completamente sobrio, allo stesso modo per cui, a causa del vino bevuto, erano apparse quelle immagini congelate dentro di me, mentre dai suoni e dagli odori si sedimentava un’unica e nuova immagine – quella dei due gendarmi jugoslavi che portavano via mio padre a causa di accuse totalmente assurde. Ma lo Stato non è sempre e ovunque stupido, era il pensiero che mi aveva colpito improvvisamente. Che sarà se mio padre dirà la sua quando nessuno di noi lo sentirà? Che sarà se aveva un’altra vita come tanti contadini scomparsi nello spazio di una notte? Forse saranno finiti nel campo di detenzione di Janko-puszta oppure avranno spaventato i gendarmi con quei vecchi fucili a doppia canna? Forse l’arresto non è stato un errore e non lo avrebbero rilasciato il giorno dopo. Ci siamo affrettati per poter raccontare a mamma cos’era successo.

“Sembra che pure noi nella stalla abbiamo un nostro Miškina“, disse mungendo tutta arrabbiata. Le ho detto che dovevamo andare a Koprivnica a prendere papà e lei ha fatto soltanto un cenno deciso con il braccio continuando a mungere. Mungeva la mucca Pisava, e dai e dai, come se avesse deciso che ogni cosa doveva andare in malora da quanto era stanca della vita. I muscoli delle sue mani si gonfiavano come quelli del volto. Si mordeva le labbra scuotendo la testa, conoscevo bene tutti questi

suoni, tirava troppo forte la mammella mentre Pisava cominciava a protestare e a spostarsi. A quel punto mia madre si è alzata e ha cominciato a colpire la mucca a tutta forza sul sedere.

“Stupida, stupida vacca!” gridava. “Sei proprio la più stupida di tutte le vacche!”.

L’ha colpita ancora più forte e Pisava ha mollato un muggito sbattendo con la coda, l’ha colpita ancora una volta e Pisava ha smesso di muggire e si è messa ferma e ubbidiente. Allora mia madre l’ha abbracciata.

“Perdonami, tu non hai alcuna colpa!”.

Si è seduta e ha cominciato a mungere piano, ma il latte quasi non usciva mentre il secchio rimbombava vuoto.

Niente andava bene, proprio niente.

Mia madre si è asciugata le mani stanche, doveva tirare duecento volte per ottenere un misero litro di latte, così m’insegnava a far di conto quando ero piccolo, così non potevo frignare e far domande mentre lei prendeva lo straccio e cominciava ad ammazzare le mosche sulle pareti.

Non sopportava che stavo lì senza far nulla, e ancor più odiava il fatto di non potermi rimproverare.

“Dobbiamo andare a prendere papà!”.

“Perché dobbiamo?”

“Per tirarlo fuori”.

“Stara là ancora qualche giorno e poi lo lasceranno andare, come fanno sempre”.

“E se non lo faranno”?

“Lo faranno, già domani, Arresteranno altri e dovranno pure sistemarli da qualche parte, no”?

“Come puoi esserne così sicura?”, ho gridato.

“Ma come faccio ad andarmene, chi si prenderà cura di tutto? Non abbiamo nemmeno il latte, guardala!”, anche mamma ha alzato il tono della voce mentre le sue mani ritmicamente tiravano le mammelle della mucca.

Per poter ben comprendere un grande avvenimento, di esso dovremmo chiedere al cieco, al sordo, al muto, e aggiungiamoci pure lo storpio. Mettiamoci anche la dentata Ljuba, una zingara indovina che tre generazioni di Viro ricordavano vecchia, sicché nessuno poteva avere memoria di quando fosse stata giovane. Solo così si potrebbe spiegare, ma fino a un certo punto, un grande avvenimento, se di esso parlassero coloro per i quali il mondo è sempre uguale a quello che per gli altri diventa particolare – girato sottosopra, mutilato e privo di coinvolgimento per il quale ti sembra di zoppicare dietro una sfilata solenne con tanto di banda musicale.

Lo stato delle cose è una combinazione di oggetti, mentre la configurazione di oggetti fa lo stato delle cose: ricordo di aver memorizzato così quando il padrone leggeva Wittgenstein, benché le due asserzioni non stessero insieme nel testo e benché io non le avessi mai capite né dimenticate. Per me quel *Tractatus logico-philosophicus* era stato, nel senso più positivo, un circo del pensiero del verbo con il quale sarei voluto partire e fare rappresentazioni, dunque un qualcosa del tutto particolare che volevo ricordare solo per impressionare gli altri, proprio come nel loro pezzo circense fanno una scimmia e un elefante.

Anche oggi sento il padrone che legge: nello stato delle cose gli oggetti si tengono l'uno all'altro come se fossero anelli di una catena, oppure: l'insieme delle situazioni esistenti è, in effetti, il mondo. Esso, a dire il vero, nella metà degli anni venti quando il padrone aveva ricevuto quel libro pubblicato qualche anno prima, per me era già messo in un modo in cui non servivano filosofi per ricordarmelo, ma Wittgenstein invece m'interessava per la sua biografia musicale. In uno dei giornali, la padrona aveva letto un articolo che io le chiedevo in continuazione di raccontarmi. Parlava di Ludwig e dei suoi fratelli, in particolare di Paul, un pianista molto dotato che all'inizio della propria carriera, nella follia della battaglia di Galizia del 1915, era rimasto privo del braccio destro e che, al ritorno dalla prigione in Siberia, aveva continuato a suonare come se la mancanza di un arto fosse solo un piccolo inconveniente per un pianista, continuando a mantenere intatto il suo *niveau*, aveva concluso lei.

Forse non ricordavo così nitidamente tutto (tranne il fatto riguardante Paul Wittgenstein, credevo che ogni cosa fosse possibile): se la configurazione dei soggetti non fosse stata così strana, almeno guardandola dalla prospettiva degli anni trenta, che Wittgenstein e Hitler, nati nello stesso anno, ma non della stessa generazione scolastica, avevano da piccoli frequentato insieme una scuola a Linz. Forse è del tutto stupido, ma ogni cosa che ricordavo, la ricordavo in quella luce – che l'uomo il quale aveva pensato tutto quello frequentava la stessa scuola di Hitler, ma che doveva

comunque essere più intelligente. Ovvero che con quelle frasi avrebbe dovuto fare qualcosa, in particolare essendo stato testimone del grande macello della Prima Guerra Mondiale, avrebbe dovuto non solo studiare gli avvenimenti, ma cambiarli e impedirli. Per ciò era deprimente visto che, se non era chiaro a Wittgenstein, come avrebbero potuto capirlo Tereza Krčinova o la Špehar e, se vogliamo, il dottor Schubert o il mio padrone?

Ricordo ancora una cosa, le configurazioni di quegli anni trenta si erano estese fino al punto in cui si sono spezzate. L'oggettivizzazione dei soggetti indicava l'esistenza del male che si sarebbe potuto ripetere, e tutto nel mio ricordo era stato sublimato in una parola sola: *kontrafaktura*, che mi ricordava e significava la Seconda Guerra Mondiale, una parola sentita per la prima volta dal dott. Schubert. Tralasciare il testo e sostituire la melodia con un'altra, nuova, è vero, la melodia dello scontro era sempre più o meno uguale, soltanto gli slogan erano nuovi. Ma tutto sommato non si trattava neppure di ciò, questa era soltanto una pietruzza che configurava una confusione generale perché ricordiamo le cose seguendo i nostri cosmi personali, i piccoli cosmi, sia belli, sia brutti.

“Ecco, per esempio, forse non è traumatica l'esistenza di una stella?”, ha chiesto una sera il dottor Schubert poco prima dell'*Anschluss*, dell'occupazione della Cecoslovacchia e del terzo boccale del vino.

“Penso a che cosa se ne fa uno di una stella e che essa può sparire come niente fosse e pace, non accade niente a nessuno, fiiiiijuuu’, una cosa, enorme, mirabile, e noi non sappiamo nemmeno se è sparita davvero. Ti viene da chiederti per chi e per cosa avviene tutto ciò. E quante cose simili esistono. Piccoli inconvenienti in grado di renderti la vita insopportabile. E poi, pensiamo un po’ al tempo come un insieme, quante cose sono successe, dove e da che parte ha girato il mondo, quante stelle sono sparite e perché non potrebbero sparire le città, le case, gli uomini, è chiaro, chiarissimo”, diceva senza fermarsi il dottor Schubert, “in fin dei conti si tratta di leggi del regno animale nelle quali prevale e sopravvive il più forte”.

“Forse non dovremmo osservare ogni vita come un miracolo?”, intervenne la padrona che stava sfogliando sul divano un vecchio numero del *Movimento femminile*.

“Si può vederla anche così, naturalmente, solo che il miracolo non sempre si avvera”.

“Come non sempre riesce in una seduta spiritica, quella in cui si alzano i tavoli e nasce un gran baccano”.

“La si può vedere anche da questo punto di vista, certo un po’ ridotto ma pur sempre un punto di vista”.

“Diciamo che non dovrebbe essere sempre un miracolo, ma si dovrebbe comunque farlo vivere se non nuoce a qualcuno”, la padrona non voleva mollare.

“Certamente sì, ma il fatto è proprio questo. Si tratta di persistenza e di auto rinnovo. La morte è una parte del ciclo. Perché una cicogna dovrebbe decretare la morte di un moscerino? Dal punto di vista del moscerino, la cicogna è una mietitrice che batte senza pietà”.

“Si tratta di sopravvivenza!”.

“Forse questo non lo è?”, ha ribattuto Schubert alla padrona.

“No, non lo è!».

“Lo sta dicendo lei”.

“Lo dicono tutti quelli che hanno una logica ed è l’unico pensiero logico”.

“Allo stesso modo nel quale tutti *quelli* che vogliono generalizzare sul proprio profitto si richiamano a *tutti*, a un pensiero generale. Lei vuol dire di sapere cosa pensano gli indù o gli inuit delle regioni artiche americane?”.

“Lei sta semplificando...”.

“Talvolta è l’unica possibilità”, Schubert sapeva bene come infilare in profondità le sue mannaie verbali.

Scese un breve silenzio, per nulla piacevole come se tutti avessero avuto bisogno di un momento per riaversi poi lui continuò, completamente calmo, come se avesse deciso di esporre una volta per tutte l’argomento nel modo più adatto a ciascuno.

“Si tratta di argomenti nocivi”...

“Stia al Suo posto, non Le s’addice parlare così. Sembra un attempato sostituto di una cattedra di provincia”, lo ha interrotto la padrona con voce alquanto alterata.

Il volto di Schubert si era per un po’ contratto, l’avevo percepito. Senza averne bisogno metteva a posto le maniche e le tasche della giacca, fece un accenno di tosse, come per pensare se dovesse replicare o meno, poi decise che bisognava mettere le cose al posto *giusto*.

“Le Sue parole potrebbero apparire offensive se le avesse pronunciate qualcun altro nei confronti di chi ha visto qualcosa in più della semplice provincia o ha almeno annusato una cattedra. Comporre tesi estrapolate dal *Movimento femminile* e rimanere convinti che si tratti di una critica seria sulla politica o sul femminismo...”.

“Vedo che Le danno fastidio le lotte per i diritti delle donne”.

“Mi danno fastidio quando escono da bocche oziose di donne in ozio”.

Ho visto che la padrona era rimasta colpita.

“Come ogni cosa che fuoriesce da ciò”, aggiunse Schubert.

“Non mi pareva che in tutti questi anni l’ozio della nostra casa l’avesse disturbata”.

“Ci sono stati momenti piacevoli, non posso negarlo, ma perlopiù non grazie alla Sua presenza”.

“Ti prego di non parlare così con mia moglie”, finalmente si era inserito nel discorso il padrone il quale, probabilmente, sperava che la situazione si calmasse.

“Se lei fosse stata mia moglie, l’avrei buttata fuori di casa”.

“Ma il fatto che gli stranieri ci comanderanno sempre, aggiunse il dottor Schubert, con questa almeno l’abbiamo finita”. “Ne abbiamo sentite tante in tutti questi decenni e anche in questi secoli. Sempre la stessa nenia e le stesse balle, ma ora sta arrivando la kontrafaktura”, pronunciò quella parola che per un istante illuminò la stanza. “E poi anche una nuova melodia”.

“Smettila se vuoi continuare a essermi amico”, disse il padrone arrabbiato.

“Ecco vedi, in condizioni simili proprio ciò, questi impulsi di Versailles e di Cacania, per dirla così, di certa gente presso la quale esiste o così o in nessun altro modo, ci hanno portato quello che abbiamo oggi e non è ancora tutto!”.

“Tu sei completamente impazzito!”, disse il padrone.

“Sì, sono impazzito io e non tu! È sempre quell’altro. Perché siete venuti qua? Perché non siete rimasti in Grecia e in Macedonia, o in Palestina da dove vi ha portato via il vento della trans-generazione, incrociandovi da tutte le parti ma non cambiando mai il vostro genoma mercantile, usuraio, mitocondrico, ebreo-cincaro!”, disse Schubert tutto concitato.

“Fuori da casa mia!”, disse il padrone.

“Pensi di dovermelo dire, grasso maiale che non sei altro!”.

“Fuori, feccia fascista!”.

Alcuni giorni dopo il dottor Schubert si era scusato, ha detto che non aveva pensato ciò che aveva detto, insomma, aveva bevuto, ma le cose non erano mai più tornate come prima.

Ecco com’è andata. Questo era il nostro caso, il punto di partenza della dissoluzione e il giudizio di Wittgenstein:

“Il mondo è tutto quello che è un caso!”.

Un caso era stato Hitler.

Un caso era stato Stalin.

Un caso erano stati gli Ebrei.

Le prospettive del dottor Schubert e del mio padrone erano diverse, e così probabilmente è sempre stato, solo che io non l'avevo capito.

Il padrone diceva che la guerra non ci sarebbe stata, Kreško diceva di non vedere l'ora che il mondo si scatenasse contro quel ciarlatano tedesco, mentre Schubert sosteneva la necessità di uno spostamento verso il 1919, ovvero verso il trattato di Versailles, se si voleva guardare in modo giusto la prospettiva attuale e che sul futuro blaterano per lo più coloro il cui passato è intriso di sangue.

Io, invece, pensavo per lo più all'asserzione secondo la quale una cosa può e non deve essere un caso desiderando che ogni cosa rimanga tale e quale.

“Tale e quale per chi”?

Il mondo non era rimasto uguale nemmeno dopo la morte di Frank Očenašek.

Il mondo non era rimasto uguale nemmeno dopo che io ero rimasto cieco.

Soprattutto il mondo non era rimasto uguale nemmeno dopo il 1938, e con il mondo il caso, sebbene non potessi togliermi dalla mente che ogni cosa avrebbe potuto anche non esserci. Nel corso degli anni Quaranta si è visto che il mondo non aveva imparato nulla e che era in grado di rincorrere la propria coda fino alla morte, mordendola come un cane impazzito senza nemmeno capirne il motivo.

Tutto è cambiato con la partenza di Kreško per Sremska Kamenica, località sita sotto la bassa catena montuosa di Fruška Gora. Là, dove le sponde del Danubio sono lunghe e arrotondate e sopra di esse s'innalza la fortezza di Petrovaradin sotto la quale, forse, erano passati gli Argonauti alla ricerca del Vello d'oro. Il padrone ha detto di avercelo mandato affinché acquisisse un po' di esperienza, non lavorasse tutta la vita soltanto per lui e non fosse soltanto *il figlio del padrone*, ma aveva ripetuto ciò troppe volte perché potesse risultare veritiero. Blažek aveva sentito dire che si era mischiato con la moglie del capostazione di Đurđevac, uno giunto da Bjelovar vicino alle idee del re. Ma, sebbene Kreško lo avesse negato dicendo che ciò era impossibile visto che la donna aveva quindici anni più di lui, sapevo che il fatto non aveva alcuna importanza, poiché anche la padrona era più grande di me e non riuscivo a togliermela dalla testa. Sebbene più volte mi avesse detto che mi avrebbe portato con lui e che ci saremmo seduti nell'enorme vigna che Desa, ovvero il suo Grković, qui possedeva, questa cosa non è mai successa. A dire il vero non stava a lui decidere, perciò non me la sono mai presa male. Tra l'altro era il 1938 e non avevo voglia di andare via da casa, per quanto desiderassi occuparmi di lui. Il Male si stava preparando, nel mese di ottobre Hitler aveva annesso l'Austria e si vociferava che avrebbe fatto lo stesso con i Sudeti. Così sono rimasto da solo con Paul. Se fossi in grado di descriverlo con un solo aggettivo, direi che fosse *bremenit*, pesantino. Già il solo nome, pretenzioso, fuori da ogni cornice e da ogni norma, potrebbe averlo reso così. A me pare che i genitori che in situazioni particolari decidono di dare un tale nome al proprio figlio, siano convinti che così gli regalano o gli aprono il mondo, fornendogli il punto di partenza per diventare tutto ciò che vuole. D'accordo: allora questo Paul sarebbe diventato un manovale a cottimo, un carbonaio a Glogovac oppure un semplice operaio in una segheria della zona, mai un viceré. Ma qui non si tratta del nome, magari fosse così, ma di un'intelligenza tardiva nella quale forse risiede tutta la forza di Paul, come se questo nome non fosse nemmeno apparso nel pensiero dei genitori.

Simpatico e non. Così era stato Paul.

A dire il vero non ho molti ricordi con o di lui. Oppure quei pochi che possiedo hanno cacciato via gli altri. Una volta stavo seduto nel cortile aspettando Kreško, potevamo avere quattordici e dodici anni, quando le mie narici si erano riempite di un odore di bruciato.

“Tocca, palpa”, ha detto cinguettando, alzando qualcosa verso me, e l'odore di bruciato si è intensificato.

“Cos'è?”

“Palpa, non filosofeggiare di nuovo, Se puoi toccare le mucche, puoi toccare anche questo”.

“Cosa hai detto?”

“Dai, palpa”.

Ho allungato il braccio e ho palpato.

“Prova a indovinare di cosa si tratta”.

“Non lo so”.

“Il gatto”, ha esclamato vittorioso Paul ridendo quando ho ritirato in fretta la mano.
“Sai che le femmine si distinguono dal fatto di aver tre colori, e i maschi solo qualche volta?, ma in quel caso sono sterili”.

Quando Kreško era andato via, aveva sedici anni. Non di rado eravamo soli e ci annoiavamo sentendoci inutili. Lui aspettava di terminare il liceo per riprendere i lavori del padre, o andare all'università per diventare avvocato o *fiškal* come si diceva, ed io aspettavo che lui tornasse. Per dimostrare la sua forza mi ordinava di suonare. Evitava i compositori e le musiche a me più cari e che mi venivano anche meglio. Mi imponeva di suonare musiche popolari oppure composizioni più difficili.

“Seduto!”, mi aveva ordinato quella volta, soffiandomi il fumo nel volto. “Dai, che aspetti?”

Mille volte mi era venuta voglia di colpirlo, e che sia quel che deve essere.

Non provocarmi Mračnjak, tenebrone che non sei altro, hai sentito?”

Stavo per sedermi e lui mi ha spostato la sedia. Non avevo ancora capito cosa stava succedendo, e lui mi si era seduto sul petto soffiandomi ancora una volta il fumo in faccia.

“Non pensare di aggrapparti ai nostri soldi, hai capito? Puoi ingannare gli altri con la tua cecità, ma non me. Forse non sai che so come ti ecciti con le mucche? Lo sanno tutti. *Pfui, che schifo!*”, e mi dava dei buffetti sul viso. “Forse ti piacciono pure le capre? Oppure i capretti?. Con questi tuoi ditini irrequieti... un po' i tasti, un po' i culi. Che schifo!”

Si era alzato proprio in tempo perché era entrata la madre, aiutandomi ad alzarmi. Avevo accettato perché davanti a lei non volevo risultare un debole. “Chi fuma?”, ha detto la madre, alzando la voce e passando via.

“Mračnjak, così ti calmi, prima della prova”, ha detto sghignazzando. Sì, ho suonato, mi ha detto lui di suonare la canzone più popolare in quei tempi e per la millesima volta ho suonato *Marijana* di Paljetak.

“La vecchia mi odia, non sono abbastanza raffinato per lei, come se qua fosse Vienna e non Viro”, aveva detto piuttosto per sé stesso che per me, ordinando una nuova canzone.

Il padrone gli aveva procurato un cane, un pastore tedesco con il quale lui si dava da fare seriamente. Gli insegnava a essere aggressivo ed era felice quando questi cominciava a dignignare i denti facendo morire di paura la gente.

Una volta mi si erano avvicinati da dietro, come veri *angeli*, quelli che sono sempre pronti a metterti una bici in mezzo alla strada per farti inciampare e, possibilmente, anche cadere; oppure quelli che ti passeggiavano dietro, prendendo sempre il tuo tempo, sempre alla stessa distanza, godendo molto quando l’irrequietezza ti assale. Poi mi sono passati accanto, il cane ha sfiorato la mia gamba, Paul ha comandato e il cane ha iniziato a dignignare i denti molto vicino al mio inguine. Sono riuscito a rimanere calmo. Paul continuava a ripetere l’ordine al cane ma questi aveva perso ogni voglia, aveva smesso di dignignare i denti e ciò gli dava molto fastidio.

“Non c’è una bestia che attacchi un cieco”, godevo della superiorità che avevo improvvisamente ottenuto su di lui. “Non vedono la paura nei nostri occhi”.

Puci ga, ha esclamato, e il cane si è abbattuto su di me. Sono caduto di spalle, cercando di difendermi mentre il cane tentava di mordermi dappertutto. Per fortuna non è successo nulla di più del mio grande spavento. I suoi denti non si erano infilzati nella mia carne.

“Che temi?”, rideva sguaiato. “Gli ho comperato la museruola, è la nuova moda!”. Lo aveva lasciato fare ancora per un po’ poi gli ha ordinato di fermarsi e il cane si è ritirato.

Sappi Mračnjak, lui non deve vedere nulla, sono io che guardo per lui e vedo tutto.

Non posso dire che la domestica Filjurka aveva visto tutto, ma il cane era sparito e Paul diceva che la colpa era mia, odiandomi ancor di più.

Kreško se la passava alla grande. Ha spedito una foto nella quale era con tre ragazze su una spiaggia di ciottoli. Sono tutti giovani, belli e abbronzati dal sole; i loro *occhi luccicano assai*, diceva la domestica. Come se fosse andato con un transatlantico in uno di quei paesi esotici e, dopo un naufragio, fosse giunto su una zattera fino a

un'isola sconosciuta: sembrava proprio così e non che si trovasse sotto la celebre fortezza di Petrovaradin.

“Cosa scrive?”, chiedevo curioso ogni volta che arrivava qualche cartolina e ogni volta era tutto splendido, a meno che la domanda fosse posta al padrone. Quest’ultimo aveva compiuto cinquant’anni, aspettava che Kreško crescesse e si mettesse a lavorare. Qualcuno, secondo lui, era colpevole per averlo viziato, ma non aveva coraggio di dirglielo. Come avevo sentito una sera – il padrone era un po’ nervoso e brillo, e la padrona ce l’aveva con lui – Kreško aveva commesso qualche peccato, sembrava addirittura che su quella spiaggia, complice un romantico chiaro di luna, avesse fatto l’amore con quella ragazza, promettendole mari e monti, per poi filarsela alla chetichella il giorno dopo; il mio caro amico era tornato poco prima dell’inizio della guerra.

Il padrone ripeteva giorno e notte che il figlio non aveva imparato niente e che non era affatto cambiato, ma io percepivo che era comunque cambiato. Visto da fuori sembrava non fosse assolutamente interessato al lavoro, così come da sempre. In realtà però così non era, come avevo ben visto io non perché fossi più bravo del padrone, ma perché una volta mi aveva detto in confidenza una cosa, non so se apposta o per caso.

Ciò che è, pensavo io a mo’ di Wittgenstein, nell’occhio dell’osservatore, non può essere così com’è realmente, perché in tal modo vedrebbe solo il proprio riverbero. Sicché non saremmo mai in grado di trovarci negli occhi degli altri e rimarremmo delusi da ciò che vediamo. Il luogo più vicino nel quale uno potrebbe trovarsi, almeno nei segmenti che si assomigliano, è lo sguardo di un cieco. Là ti ritrovi abbandonato, privo di quei piccoli gesti con i quali cerchi di piacere, nascondi l’insicurezza oppure riempì i vuoti verbali o fattuali. In questo senso non ci sono sorrisi che potrebbero difendere i cattivi caratteri, non ci sono denti bianchi o quella nota azzurra degli occhi di Cristo, la quale, come estrema forma di bellezza, attira e incornicia un qualcosa d’indicibile.

Ognuno di noi si riflette in un altro e simili riflessioni formano un’oggettivazione del mondo – dall’osteria agli stati generali, fino al banco di qualche istituto finanziario o alla Borsa. Forse soltanto nel circo, soltanto là, non cerchiamo e non vediamo noi stessi ma gli altri. Quello che Hitler preparava e gli altri guardavano era null’altro che un grande circo.

“La Francia non lo permetterà mai”, diceva il padrone pensando alla questione dei Sudeti, e quando la Francia lo aveva permesso, gli sono diventati più vicini i russi,

cosa sulla quale era d'accordo anche il dottor Šubert che, due anni dopo, aveva ricominciato a frequentare la casa anche se non più così spesso. Continuava a non sopportare quegli sporchi e maleducati bolscevichi, ma loro avevano capito la faccenda e avevano fatto il patto con la Germania.

“Gli ebrei non lo permetteranno mai”, gli era scappato una volta quando il padrone era andato a prendere il vino, poi mi ha detto velocemente di suonare ed io l’ho fatto pensando a com’era strano che prima di ogni disgrazia era colpevole il Kaiser, poi i colpevoli erano diventati gli ebrei. Come sempre accade, qualcuno deve pur essere colpevole delle nostre pene, sicché non saremo mai pronti ad abbandonare questa colpa a favore di esse.

A Kamenica Kreško era rimasto attratto dall’idea della rivoluzione russa e dal bolscevismo. Ha cominciato a frequentare alcuni uomini della cellula del partito e a portare a casa libri da leggere, così anch’io senza alcuna volontà ero diventato studente della filosofia marxista-leninista e, con quello che m’insegnava fischiando, avevo imparato a suonare la *Marsigliese*. Ero contento di rallegrarlo con quella composizione quando a casa non c’era nessuno, tuttavia cercavo sempre di allontanarlo dalla politica che non aveva mai portato bene a nessuno. Ma egli ribatteva chiedendomi cosa sarebbe stato il mondo senza politica, affermando che abbiamo avuto anche un mondo senza politica, almeno quella che avrebbe compreso l’uomo qualunque, e che dovevo ricordarla: era la *Kakanija*, gli Asburgo, i valzer e l’organetto che girava, girava e girava finché tutto non era finito in malora. Non gli ho risposto che la ricordavo e che tutto non era così semplice, giacché la storia per i giovani è sempre semplice, un dramma schematico di terz’ordine con eroi e assassini ben definiti, dramma giustamente tolto dal repertorio. In modo molto naturale la gioventù cerca sempre un proprio dramma nel quale gli venga dato il ruolo principale. Ero cosciente dell’ineguaglianza imperante, e non per Wittgenstein, Marx o il padrone, ma per Pisava. Mia madre era nella stalla quando ho sentito che il secchio latta sbatteva sul muro. Sono uscito e ho di nuovo sentito il secchio sbattere sul muro. In quel tempo un secchio era un oggetto col quale potevi comportarti così, anche quando ti assaliva la rabbia.

“Niente, di nuovo niente!”, urlava mia madre ed io sapevo di che cosa si trattava, visto che era accaduto già il secondo giorno.

Sono andato nella stalla, mi sono messo ad accarezzare il muso di Pisava e lei mi leccava il braccio.

“Piuttosto fai qualcosa”, ha detto mia madre a voce non alta, e ciò suonava peggio che se avesse urlato.

"Porterò io il latte agli Aviro..."

Queste parole erano rimbombate per la stalla, si erano conficcate nelle pareti e, quasi quasi, ero contento di essere cieco perché altrimenti non avrei saputo dove indirizzare lo sguardo.

Si è fatto silenzio, poi sulla paglia il rumore dei passi di mia madre che andava a buttare via quel po' di latte appena munto.

Dovevo fare qualcosa, dovevo aiutare la famiglia, così sono andato a chiamare il dottor Šubert.

"Mastite", mi ha detto, e noi lo già sapevamo comunque. "È una disfunzione della mammella".

"Sì", ha detto anche mia madre.

"Il latte così munto dev'essere buttato via", ha ribadito il dottore come se avesse avuto timore che mia madre non si attenesse a ciò. "Non lo deve bere nemmeno il vitello".

"E noi di cosa possiamo vivere adesso?", ha aggiunto mia madre.

"Lo so, è dura, ma così dev'essere"!

"Così dev'essere... Chi lo dice, forse il re? Forse ci aiuterà lui?"

Šubert era rimasto sulle sue ma anch'io avevo sentito che alcuni vendevano anche il latte così.

"Dottore, quanto le dobbiamo?, gli ho chiesto, e lui ha soltanto fatto un cenno con la mano.

"Suonerai ben qualcosa quando questo sarà passato".

Ha cominciato a girar voce che mio padre passasse al potere informazioni di loro interesse. Gli hanno dato il soprannome di *Jeka*, ovvero *Eco*. Qui la nostra gente è abbastanza brava a inventare le cose e i nomi. Nessuno era più sicuro che fosse diventato muto già durante l'Austria-Ungheria, nel vecchio mondo, senza che il nuovo lo costringesse a parlare.

“Tuo papà aiuta il re”, il primo a dirmelo è stato Paul.

Nemmeno io potrei più giurare che lui sia muto. Anch'io avevo sentito parlare di alcuni portati via dai gendarmi, che poi avevano scoperto essere spie.

“Per questo motivo mia madre ti darà il benservito, ma non vuole che tu lo sappia. Dice di averti preso perché sei misero e perché ciò le dispiace. Dice pure che, in effetti, sei un orfanello perché nessuno ti vuole”.

A dire il vero, quali erano le convinzioni di mio padre? Soltanto dal suono potevo capire chi e cosa lui amava, a cosa si lasciava andare e cosa per lui era importante. Il contatto non c'era e l'odore era irrilevante. Quando è tornato dalla prigione, era peggiorato. La sua schiena era piena di cicatrici, così le cosce, ma peggio di tutto erano gli occhi, nei quali si era sedimentato qualcosa simile alla pazzia o al disprezzo, come diceva la vicina Krčina.

“Ti hanno picchiato?”

Lui poteva annuire e, se lo avesse fatto più forte, lo avrei senz'altro capito.

“Toccami la mano se sì”.

Tenevo la mano protesa, ma nulla era successo.

“Toccami la mano se no”.

Questa volta tenevo la mano protesa più a lungo, ma infine l'avevo mollata.

Avevo deglutito a fatica perché mi mancava la saliva. A fatica potevo confrontarmi con lui, come se mi fossi trovato nel mezzo di un grande campo scuro e tutt'intorno da piccole tane mi minacciavano i Markules, piccoli e terribili mostri ciattoli.

“Perché sei tornato?”, gli ho chiesto. “Perché non avevo altro luogo dove andare”.

Era una stupidaggine, ma la maggior parte tornava perché non aveva dove andare.

Potrei giurare che lui mi avesse guardato abbassando lo sguardo e fissando il pavimento prima di girarsi e andarsene con le braccia abbandonate come se non dovesse raggiungere più alcun equilibrio.

Lui non è una spia, è la cattiveria di Paul che lo dice, pensavo dentro di me.

Ma più forte di tutto mi dilaniava il pensiero che non l'avrei mai più visto e nemmeno sentito e che, nella migliore delle ipotesi, sarebbe rimasto solo un debole rumore nell'ombra, un buio che non corrisponde a niente. Il mondo si spezzerà ancora una volta, in tal caso come ci troveremo noi due? Come lui mi aiuterà? E come io potrò aiutarlo? Questo per me era una duplice sensazione d'impotenza.

Anch'io ero rimasto perché non avevo dove andare. Ho viaggiato soltanto nei libri che aveva cominciato a leggermi Kreško. Prendeva tutto quello che gli capitava sottomano, da Schopenhauer a Tolstoj, fino ai romanzi a fascicoli per le ragazze, quelli che leggeva la domestica Filjurka, sempre che fosse capace di farlo. A quell'epoca era comunque ancora diffusa la credenza che i giovani potessero impazzire leggendo i libri, cosa che mi sembrava ridicola, ma forse non lo era affatto. Se ci penso meglio, credo che i giovani possano impazzire leggendo libri, ma nulla di più di quanto possano farlo senza leggerli. L'unica differenza è che la pazzia per i libri richiede più vite, mentre vivere senza libri ne richiede meno.

Mi ricordo, e come potrei dimenticarlo! Eravamo dopo le festività di Maria Santissima, l'ultimo giorno prima che comincino le lunghe notti piovose, quando la pioggia s'infila negli interstizi dei tetti di paglia. Con una grande tenda era arrivato da Bjelovar tale Piskrec, un venditore di dolcetti da strada e altro. Di solito veniva con i carri pieni zeppi, talvolta anche la notte prima della festività, giungendo attraverso il paese di Donji Mosti, dove si fermava sempre a parlare con il padrone se era nel negozio e dove cominciava a impartire ordini ai garzoni affinché montassero quanto prima e quanto più meticolosamente la tenda con le panche, i tavoli e con una botte grande per il ghiaccio che afferrava con le mani, sbattendolo nei bicchieri pieni di Gewürz, una bevanda di miele marrone scuro.

Quella volta era venuto anche nella casa del padrone. Filjurka aveva ricevuto l'ordine che tutto il ricevimento fosse di livello comparabile con quello del presidente del distretto, e lei ha fatto tutto a puntino. Il profumo del maialino arrosto si alzava fino agli stucchi, caldo e croccante, facendolo aspettare a bocca spalancata con occhi chiusi e la lingua fuori. "Ci sta che abbia consumato anche mezzo chilo di carbone per la tovaglia bianca", scherzava il padrone, "tanto ne è andato nel pesante ferro da stiro". Nei calici di cristallo boemo la luce delle candele si spezzava e si moltiplicava.

"Uno spumante buono è sempre più difficile da trovare".

"Sì, lei lo sa meglio di noi. Tutto cambia. Gli austriaci nazionalsocialisti non ce lo vogliono più vendere. Ho sentito dal collega Kärstner che un albergatore di Zagabria aveva concordato l'acquisto di una grande quantità a Vienna pagando in anticipo, e che quando è giunto sul posto a ritirarlo, gli hanno detto che non se ne faceva nulla".

“Gli hanno almeno restituito l’anticipo?”

“Quello sì. Gliene hanno anche regalato una bottiglia, ma lui l’ha rifiutata”.

“È un ebreo?”.

“Il fatto più strano è che non lo è. Non avevano nemmeno chiesto nulla in proposito. Avevano semplicemente detto che lo spumante non c’era”.

“Incredibile!”, ha detto il padrone.

“Con tutto quello che fa Hitler, gli altri guardano”, ha detto la padrona.

“A dire il vero, bisogna ammettere che la faccenda è più complicata. Non sono specialista di tutte le manovre, ma nemmeno i bolscevichi sono migliori... non m’intendo nemmeno di politica. Il mondo è diventato troppo grande”.

La padrona si è un po’ spostata nella poltrona, ho sentito il fruscio del suo vestito nuovo ed è saltato il tappo, cosa che ci ha fatto spaventare e poi ridere.

“Potresti suonarci qualcosa?”, mi ha chiesto la padrona.

“Naturalmente”. Ho suonato un paio di melodie e Piskrec mi ha lodato. Poi, il discorso si è incentrato sul commercio e la padrona mi ha ringraziato dicendo che ci saremmo visti l’indomani.

Piskrec mi ha simpaticamente comunicato qualcosa quando il giorno dopo verso mezzogiorno sono passato accanto alla sua tenda. Mi ha chiesto gentilmente di aspettare un attimo che avrebbe fatto un pacchetto di biscotti al miele, dicendo di sedermi e di bere un po’ di Gewürz nell’attesa.

“Ieri sera lei ha suonato meravigliosamente, è stata la cosa migliore di tutto. Peccato se ne sia andato così presto”.

“La ringrazio, lei è troppo gentile”.

“Non voglio fingere di capire la musica, ma in ogni cosa è il cuore a contare di più, non è vero? Conta quello che uno sente nel cuore.”

“Ma in lei ci sono anche altre cose...”

“In che senso?”.

“L’ho ascoltata durante il discorso e ho capito da come ha reagito che ha da dire la sua”.

Ho preso in mano il bicchiere dopo che me l’ha avvicinato dicendo: “Bevi senza problemi, bevi, così come si dice a un bimbo che capace di mirare alla bocca e non versa tutto per terra”.

“Incontro molta gente sai, possiamo passare al tu, e vedo quando uno è speciale...”.

“Grazie”, ho risposto. Ero imbarazzato ma anche lusingato.

A dire il vero nessuno, se escludiamo il padrone, aveva mai espresso un giudizio onesto su di me, dandomi la possibilità di dimostrare quello che so fare.

“Mi interessano molte cose e ho anche fortuna, ovvero l’ho avuta; Kreško mi aveva letto tutto quello che volevo anche quando non era interessato a ciò che mi leggeva“.

“Lo si vede anche da lontano... Sarebbe un gran peccato se non sfruttassi il tuo sapere e il tuo talento. Voglio dire che è molto bello che gli Aviro ti abbiano preso come se fossi dei loro, è un atto di misericordia cristiana... Ma, chiacchiero molto, ieri abbiamo parlato a lungo di te, so tutto quello che ti è successo”.

Tacevo, ero dispiaciuto perché parlavano di me. Misericordia, lo aveva detto sicuramente il padrone. Tra l’altro, loro sono Cincari e non frequentano la chiesa. O forse è stata la padrona? Quante ore avevo suonato e suonato, ma per cosa? Potevo andare a suonare nel cinema a Koprivnica, là avrei sicuramente guadagnato qualcosa e conosciuto gente diversa.

“Cercherò di sapere perché hanno arrestato tuo padre, sono sicuro che si è trattato di un errore e, credimi, anche al vecchio Piskrec non succederà più una cosa del genere”.

“Non importa, è passato molto tempo...”.

“Tuttavia si tratta pur sempre della stessa gente”.

“Il mio papà non è un delatore, non deve chiedere nulla”.

“Non avevo nemmeno pensato che lo fosse. Sai, la gente usa questo termine, ma in fin dei conti cosa vuol dire delatore? Dire la verità per il bene comune, denunziare, vuol dire ciò? Non ce n’è uno che non sogna di essere una spia, per dirla così. È naturalmente un livello più alto, ma in fin dei conti tutto si riduce alle interazioni che si creano con la buona influenza delle informazioni”.

Ho pensato seriamente a ciò. Quando ho volto all’indietro tutto, mio padre era sempre lì di fianco, completamente invisibile, giungeva di sorpresa e allo stesso tempo se ne andava via. Poi, cosa più importante, taceva. Mi sono tutto scosso al pensiero che siamo simili.

“Ogni stato serio ha le sue brave spie e il nostro Regno è uno stato molto serio, no?”.

Ho annuito. Quando poi ci ho pensato ancora, era veramente così. Non potevi far nulla. Lo stato era ovunque.

“Ecco, vedi, ogni stato si preoccupa per se stesso, non è vero? È facile dire Stalin o Hitler, no? Tu, per esempio, parteggi per...”.

Aspettava che continuassi. Mi sono stretto nelle spalle, sebbene avrei risposto Stalin. Non per altro, perché ho sentito che in Germania bruciavano i libri dei miei scrittori preferiti, come Stefan Zweig e Joseph Roth.

“Non lo so”.

“Ma qualcuno devi sceglierlo subito. Ecco, devi dirlo, altrimenti ti portano via il padre”.

Ho pensato che sarebbe bello scegliere tra Zweig e Roth, anzi, che il mondo sia fatto in modo che si possa scegliere tra loro due.

Ogni cosa che diceva, la diceva allegramente, come se si divertisse mentre si occupava di queste cose.

“Quella degli inglesi”, ho buttato là. Non sapevo granché di loro ma mi piaceva la loro letteratura e, per questo motivo, mi pareva lo stato in cui sarebbe stato bello vivere, con tutti quei grandi palazzi, i teatri e i pub.

Là non mi sarei mai annoiato. Tra l'altro, il padrone aveva sempre parlato con una certa enfasi degli *Inglesi*.

Piskrec ha applaudito entusiasta e ha ordinato ancora del Gewürz dandomi pacche sulla schiena.

“Bravo, non mi aspettavo nulla di meno da te. Vedi, la nostra gente cerca i massimi, e i massimi sono Hitler e Stalin, non è forse così? Solo che a dirla tutta il nostro stato non abbisogna di massimi. Noi, tu ed io, non ne abbiamo bisogno. Noi abbiamo bisogno di una nostra libera strada, ciò comunque non vuol dire che in quei massimi non vi sia qualcosa di buono anche per noi. Ecco, vedi, questa è la politica”.

Vedi, vedi, vedi... E nemmeno una volta era rimasto confuso per quella parola come di solito resta confusa la gente dopo avermela detta, figurarsi a chiedere perdono per essa. Piskrec era un interessante venditore di dolcetti di strada e, in poco tempo, abbiamo fatto fuori anche il secondo litro, oppure io bevevo e lui faceva soltanto il gesto, ancora oggi non ne sono sicuro.

“Per quanto riguarda gli stati, loro semplicemente tirano avanti con le proprie politiche e in ciò sono aiutati da gente intelligente e capace. Mi segui?”.

“Sì, certo”, facevo finta.

“Diplomatici e spie che in base alle loro informazioni creano e definiscono le loro politiche. Dacci ancora un litro. Prendiamo, per esempio, il nostro amico, il padron

Aviro. Un buon uomo, non c'è che dire, nessuno potrebbe rimproverarlo per qualcosa. Non è vero?”.

“Naturalmente”.

“Ma immaginiamo soltanto per un momento che nella sua anima succeda qualcosa e che si perda dicendo e facendo stupidaggini...”.

“No, ciò non potrebbe succedere mai”.

“Ma presumiamo che accada... Hai provato a pensarla?”

“Così...”

“Diciamo che padron Aviro non sappia come il nostro re tenti a tutti i costi di mantenere la Jugoslavia neutrale. Aspetta, guarda chi, come e cosa farà. Il padrone lo vede?”

“Ma...”, ho biascicato in modo indeciso.

“Non vede per non vedere, non è così?”

Mi son di nuovo stretto nelle spalle.

“E perché il re vuole lasciare la Jugoslavia neutrale? Perché ama o odia Hitler o Stalin o Chamberlain?”.

“E allora?”

“Non per questo ma perché osserva cosa è meglio per il suo paese”, ha detto battendo il pugno sul tavolo.

Ho biascicato qualcosa come per dire che avevo capito.

“Se ne frega di loro. Se potesse, starebbe da solo dicendo agli altri che non sono di suo interesse. Me ne frego, fottetevi, ecco!, ma non va così. E quando il re dice di essere per Hitler, ciò non vuol dire che lo sia davvero, oppure che non lo sia per Chamberlain o per Stalin. Chi se la passa peggio è il principe reggente, lui ha studiato a Oxford, insomma!”

“Vuol dire che non è per Hitler?”

“Lo è, perché è per il Regno e il Regno è per Hitler, ma tutto questo è relativo”.

Dovevo pensare a tutto ciò ma il Gewürz mi dava fastidio.

“Dici gli inglesi, è una cosa logica e giustificabile. Ma ci salveranno quando avremo bisogno, oppure ci salveranno come hanno salvato la Polonia? Dov'erano allora gli inglesi? Forse stavano aiutando i francesi? Nessuno ci aiuterà, nessuno penserà a noi. Il nostro casato regnante era anch'esso propenso all'Inghilterra, oppure lo era stato,

ma bisogna guardare in un quadro più ampio”... diceva, e io mi sono dimenticato a chiedergli come si produce il Gewürz. Ero sempre più sicuro che non sarebbe stato in grado di produrlo. Tuttavia, con questi non si sa mai, loro imparano tutto.

“L’Austria, se rimaniamo sull’argomento, anch’essa bisogna guardarla in un contesto più ampio, è una questione di lingua, di cultura, e più in generale è una questione di sentimenti e di accordi tra il popolo tedesco”.

“E la Cecoslovacchia?”, gli ho chiesto.

“Ti parlo proprio di ciò, vedo che cominci a capire. Dov’era la Francia? Dobbiamo stare attenti che non ci succeda la stessa cosa. Forse anche noi non abbiamo i nostri germanici nelle zone danubiane? Pensi che non siano andati a visitarli i vari “ambasciatori”, invitandoli a unirsi nella lotta per la loro madrepatria? Credi forse che sia utile chiedere loro per quale motivo sono venuti qui? Forse perché nella loro madrepatria erano molto felici? La gente di oggi non s’interessa a ciò. Sono vecchi affari dei loro bisnonni. Bastano alcune canzonette e qualche incontro per bere insieme, due tre minuti e questo non è più il loro paese! No, loro sono prima di tutto tedeschi. Non dico tutti, ma una buona parte sì”.

Poi ha parlato delle aspirazioni degli italiani sul territorio jugoslavo, dicendo che da ciò ci può salvare soltanto un accordo con la Germania. “O ci accordiamo o ci occuperanno quando ne avranno voglia”, diceva. “Tra l’altro la questione più importante di tutto ciò è l’economia. Prova a indovinare in quale Paese va la parte più consistente delle esportazioni jugoslave dalla metà degli anni trenta”.

“In Germania”.

“Sì, in Germania. Senza la Germania noi siamo alla fame. La Francia e l’Inghilterra a questo problema sono indifferenti, visto che si tratta di orientamento politico, e non possono fare nulla. Alla Germania abbiamo spedito trenta tonnellate di antimonio che non ha ancora pagato. Tra l’altro, da chi abbiamo acquistato le armi?”

“Dalla Germania”.

“Sì, dalla Germania. Se no, come ci difenderemo? Fare politica non vuol dire sventolare la bandiera ma diplomazia, spionaggio, cosa che è per buona parte equiparabile. Ti rivelerò un segreto appreso da fonti belgradesi ben informate”, ha abbassato la voce come se solo ora si passasse a cose importanti. “Il nostro ambasciatore Andrić, uomo in gamba che come te ama leggere libri e addirittura scrivere, agli incontri con Göring ha concordato che ci daranno centinaia di milioni di marchi tedeschi a credito. Si tratta di *Messerschmitt*, di *Flak*, di cannoni anticarro..., senza queste armi il nostro esercito non esiste”.

Nel momento in cui l'ha messa in questi termini, la cosa non era per nulla insensata.

“Il padrone dice che in Germania le donne, le spose, le sorelle e le fidanzate devono andare a lavorare nelle fabbriche che sostengono la guerra...”, non ero in grado di inventare nulla di meglio.

“È forse la cosa peggiore che le donne vadano a lavorare? È una convinzione retrograda, una posizione borghese verso la quale i primi a protestare sarebbero i suoi bolscevichi”.

Mi pareva che avesse già sentito questo commento e che, quindi, aveva subito pronta la risposta, quella più attesa.

“Il padrone non è mai stato un bolscevico”, mi era rimasto da dire.

“Allora cos'è?”

“Non lo so, ma bolscevico no. È, come dire, un qualcosa di mezzo”.

“Di mezzo tra cosa?”.

“Non è un bolscevico, ma nemmeno un hitleriano”.

“Parteggia per gli inglesi, no? Niente affatto. Dire che sei per gli inglesi è come dire che sei per gli africani o i marziani. Non esiste, dimenticatevelo!”

Ho fatto un piccolo singhiozzo.

“E non è nemmeno un Cincar”.

“Come, non è un Cincar?”.

“La padrona non poteva sposare uno che non era della sua religione, né poteva rinunciare alla sua. Il padrone, a dire il vero, aveva accettato di diventare un cristiano ortodosso, e lo ha fatto”.

Humm..., Piskrec rimase impensierito.

“Ma lasciamo stare padron Aviro. Lui e i suoi simili si arrangeranno sempre. Aveva forse fame durante la Prima Guerra o forse si è arricchito?”, ha continuato.

“Ero un bambino, faccio fatica a saperlo”.

“Ma hai sentito cosa diceva la gente, no?”.

“Non so a che cosa pensa...”.

“Ascolta cosa ti dico. Aviro è mio amico, ma corrono brutti tempi e ciascuno dovrà pensare a se stesso”.

“Dicendo così, a che cosa pensa?”.

“Le conclusioni, dovrai trarle da solo”.

“I padroni non mi tradirebbero mai. Mi aiutano da sempre”.

Piskerc si è zittito.

“Lasciamo da parte gli Aviro. A me interessi tu”.

“Io?”.

“Sì, tu. Sono sempre in giro con queste tende e non è un granché come lavoro, ma talvolta succede che incontri gente interessante, gente che presto va in rovina non sapendo sfruttare le proprie potenzialità. Tu, di cosa ti occupi?”

Questa, che è la domanda più semplice del mondo, mi ha mandato in confusione.

Cosa dovrei dire, che faccio il pianista presso gli Aviro?

Non lavoro da nessuna parte. Non mi occupo di agricoltura. Penso, sono cieco, di cosa mi potrei occupare? Ogni tanto mungo Pisava e porto la legna in casa giusto per non essere uno sfaccendato.

“Ti interessano le informazioni? La politica? Far parte della grande storia?”, si è appoggiato nella mia direzione con i gomiti sul tavolo. “In te c’è un qualcosa, vedo che lo potresti fare, a prescindere da quello che dirà padron Aviro”.

“Che cosa?”

“Trovare informazioni vuol dire essere una buona spia”.

“Una spia?”. In effetti pensavo cosa avrebbe detto il padrone... ero stupito ma anche lusingato. “Io? Ma è un lavoro per gente che ha fatto le scuole”, gli dicevo, ma l’idea che avrei potuto essere utile, e con un compito così importante, mi aveva preso tutto, in particolar modo ora che avevo capito un po’ meglio la situazione geopolitica, visto che Piskerc andava più in profondità del padrone ma anche dello stesso Šubert.

“In effetti, cos’è lo spionaggio?”, ha detto Piskerc. “Chiedi a questo, chiedi a quello, proprio come una venditrice al mercato. Quelle donne del mercato sono le spie del paese e a noi, ascoltami, *a noi*, allo stato, sono utili, ed esso ha bisogno di loro. Ci serve gente in grado di filtrare le informazioni, separare l’importante dal trascurabile. Persone intelligenti, istruite, qualcuno come te. Diciamolo, di gente così ce n’è molto poca”.

Ho avvertito una sensazione di piacere invadermi il corpo. Questo Piskerc, pensavo tra me e me, probabilmente conosce lo stesso principe reggente.

“Sono cieco”, ho tirato fuori la frase più stupida.

“Abbiamo bisogno di gente come te. Una delle frasi più cretine che abbia mai sentito è che un singolo non può far nulla. Un singolo può fare tutto, chi ha il potere lo sa benissimo e per questo tenta di scoraggiarci. C’è sempre un singolo che crea o distrugge, che ammiri o temi, di cui sai già tutto fin da quando era piccolo e puoi dire eh sì, questo farà qualcosa. Non succede naturalmente ogni volta, per motivi oggettivi e soggettivi. Di solito non succede. Ma quella volta che succede pensi tra te e te: lo sapevo. La maggior parte delle volte accade il contrario, che quel singolo diventa la persona di cui non si sarebbe mai detta una cosa simile. Oppure si tratta d’invidia, la gente si scatena dicendo di conoscere questo e quello come non un granché ma come uno molto mediocre, e all’improvviso: eccolo, guarda”!

“Così a Viro si pensava di Spiridon Samaras”, aggiungo..

Ecco... vedi... talvolta capita, e allora si verifica la spaccatura, le opinioni divergono e per gli uni diventa un genio mentre per gli altri uno stupido. Prendiamo l’esempio di Adolf Hitler. Io avevo semplicemente paura di lui, sebbene mi dicessero che il suo aspetto era ridicolo. “Lui può fare tutto?”, mi chiedevo, e mi pareva di sì. “Che tipo di stivali calza l’esercito tedesco?”, avevo chiesto a Kreško. “Sembrano essere a un banchetto e non in guerra”, mi aveva risposto. E allora ho capito che Hitler poteva fare tutto.

Gli inglesi, se parliamo di loro, sono già qui, lo sai..., ci hanno studiato bene. Dicono che gli sloveni siano boemi del sud, i serbi grandi patrioti e noi intelligenti e molto religiosi. Tutti raccolgono informazioni, bisogna soltanto vedere come. Il *Political Warfare Executive*, l’Ufficio inglese per la politica e gli affari di guerra, aveva avuto problemi con la propaganda via radio, poiché da noi chi possiede un apparecchio radiofonico ha bisogno di molto tempo per comprendere i messaggi, lo stesso accade con i volantini visto che la gente è per la maggior parte analfabeta. Per questo motivo il metodo migliore è *la campagna dei sussurri*, sai no di cosa si tratta, di quello che fanno le nostre donne: propaganda verbale per acquisire adepti. Gli inglesi sono qui, anche loro hanno bisogno di gente..., *Special Operations Executive*, Reparto per operazioni speciali, ricorda quello che ti ho detto ma non riferirlo altrove. Chi pensi sia il proprietario di Radio Belgrado?”, si è fermato per un po’. “Hanno pagato cinque milioni per la proprietà. Ascolta la stazione radio Zrinski, se hai dove ascoltarla...” ha abbassato la propria voce tanto che facevo fatica a sentirlo. “Così potresti aiutare a preservare la sicurezza. Viviamo in tempi difficili, dove ogni cosa è importante. Allunga il braccio... dai, allungalo!”.

Nella mia mano ha messo dei soldi. Non sapevo quanti e non ho avuto il coraggio di chiederlo sebbene fossi molto interessato a saperlo. Potrei forse comprare una mucca, se accettassi.

“Lavorerei dunque per gli inglesi?”

“Si può dire anche così, ora siamo vicino all’argomento. Lavoreresti per inglesi e tedeschi, per italiani e francesi, per tutti quanti, meno che per noi. Hai capito no, sei un ragazzo intelligente”.

“Ma chi sono i noi a cui ti riferisci?”

“È più semplice di quanto possa sembrare. A parte la questione croata, noi siamo persone con idee politiche incredibilmente simili. Ciascuno vorrebbe la giustizia, aiutare i poveri, costruire scuole e ospedali, tutto gratuito; pur tuttavia tra noi c’è sempre dissidio, chi è meglio: il fascismo mussoliniano o l’assolutismo del regno, ma quando ci stringiamo l’un l’altro, nessuno è uguale a noi. Sei d’accordo?”

“Sì, sono d’accordo”, ho risposto in modo incerto.

“Noi siamo in grado di unirci facilmente, anche in politica, e sai quando? Quando pensiamo al futuro, ovvero quando lo vediamo in pericolo. Allora combattiamo per un domani migliore. Siamo uniti e forti, senza tediarsi con dispute su com’è stato il nostro passato, su chi ne ha la colpa e chi il merito e se bisogna cercare i colpevoli o i meritevoli. Il futuro è estremamente semplice, esso unisce tutto, visto che con un passato debole uno può sempre confortarsi, con il presente viene già più difficile, mentre con il futuro è impossibile. Non c’è uno che non spera di vivere meglio, anche quando ogni cosa gli va male. Ecco, se mi si chiede, questa è tutta la saggezza. Noi siamo un popolo fatto così: da soli siamo in grado soltanto di dilaniarci, uniti lo siamo soltanto grazie allo straniero, grazie a un altro. Un nemico comune, ecco cosa ci serve. Ed è proprio adesso il momento in cui bisogna scegliere bene, un nemico giusto, proprio quello che ci salverà. Per questo dobbiamo lottare”. Si è fermato per prendere fiato, facendo un brindisi con il mio bicchiere. “Al vero nemico”!

“L’*Anschluss* per esempio”, ha continuato, “siamo rimasti tutti male non è vero? La liquidazione dell’Austria ha segnato la fine definitiva della soluzione alla questione croata all’interno della nuova questione austro-ungarica, e tutto si è rovesciato. Ma, vedi un po’, se la Germania era già dapprima il nostro partner principale, cosa credi ci sia successo per noi con l’annessione dell’Austria? È successo che siamo diventati ancor più dipendenti dalla Germania”, ha aggiunto come se io avessi dato una risposta.

Piskrec in effetti sapeva molto più del padrone che ripeteva solo le informazioni lette sui giornali.

“Per non parlare della Cecchia … pensi che si tratti di *Lebensraum*, Sudeti e cose simili, tutti i tedeschi insieme? In parte è anche vero, ma in realtà ciò che conta è il carbone, l’acciaio, l’energia elettrica e altro, perché la guerra è una cosuccia molto

costosa. E che fanno l'Inghilterra e la Francia? Firmano un accordo con Hitler e consigliano ai cechi di capitolare senza opporre resistenza. *Prosim, nezlobte Švaby!* Non fate arrabbiare i tedeschi!"

"Prima di ciò Praga non era contenta della nostra politica estera, la diplomazia ce ca lavorava alla fortificazione della Piccola Intesa, e noi? Meglio Stojadinović e il principe Pavle che si sono legati alla Germania, lo sanno tutti di che rispetto degli accordi si tratta, e così via".

"E adesso ascoltami con attenzione: qui si tratta di politica e non di quello che si balbetta dietro i recinti oppure durante una battuta di caccia; vedi come le cose si sono complicate se pensiamo anche solo a una Cecoslovacchia che è stata travolta come se non avesse avuto un presidente, un governo, un esercito, una polizia, i servizi segreti e un popolo. Questa Piccola Intesa al confronto delle superpotenze è come pisciare controvento, ma anche i piccoli stati devono fare qualcosa, fare accordi, far finta di avere una propria politica estera. Ciò voleva dire che in quell'intesa si erano unite la Cecoslovacchia, la Romania e la Jugoslavia nel caso che l'Austria-Ungheria si fosse sollevata per riconquistare i territori perduti. La nostra corte, diciamo la corte belgradese, temeva soltanto che l'Ungheria non attaccasse la Cechia, e sai perché? Perché in tal caso, secondo gli accordi, avrebbero dovuto difendere i fratelli slavi ovvero cechi e slovacchi. Ma l'accordo non diceva nulla su Hitler: se ad attaccare fosse stato lui, sarebbe stato come nulla fosse. Non abbiamo scritto nulla, no? Potevate dirlo. Stojadinović aveva pregato Berlino e Roma: state attenti che l'Ungheria non attacchi la Cecoslovacchia e che l'Italia si unisca con l'Austria legata all'Ungheria tramite i Protocolli di Roma, allo scopo di frenare l'espansionismo tedesco... In questo modo da un lato ci siamo tirati fuori, ma dall'altro siamo caduti nella merda, perdonami l'espressione".

"Penso di non poter fare questa cosa".

"Potrai farla, come no! Ti sei spaventato di questa cosa, ma vedessi che tipi abbiamo in diplomazia..., io ho avuto l'onore di conoscerli. Tu puoi memorizzare tutto o dimenticarlo, nulla cambierà".

"Come?", non mi era più chiaro nulla.

"Per noi è importante solo quella vecchia *baba* che passa per la strada e lei di ciò non sa nulla. Tu devi venire a sapere cosa pensa e cosa sa. Le vecchie *babe* e non i reggenti sono per noi la questione più importante".

Quali vecchie *babe*, pensavo, se non sanno nemmeno fare la propria firma.

"Tutto quello che ti dico, è già passato, è anche questo il motivo per cui te lo dico. Cosa sarà domani, lo dobbiamo ancora scoprire".

Ora ho capito un po' di più.

"Le informazioni sono di primaria importanza e sono pagate bene, credimi. Facendo ciò, non devi fare nulla di particolare, soltanto aprire bene gli occhi".

Di nuovo non era imbarazzato.

"So bene che vedi ogni cosa molto meglio di tutti noi. E la cosa migliore di tutte è che gli altri non vedono te. Ti siedi, ascolti, e tutti quanti dimenticano la tua presenza. Dai, metti questi soldi in tasca".

Ha spinto la mano dicendo che qualcuno dei vicini avrebbe potuto vederci, ed io ho acconsentito.

"Si deve fermare ogni violenza possibile, è l'unica cosa che ti chiedo. Non ho nulla contro le tue convinzioni. Devi solo aiutare a salvare famiglie e vite umane".

Era una buona sensazione salvare vite e disporre di proprio denaro.

"Non pensare che solo le grandi cose siano importanti, è esattamente il contrario. Importanti sono quelle piccole: chi fa propaganda per Stalin, chi diffonde letteratura proibita, chi parla contro la Germania. Sono sicuro che verrai a sapere molte cose. Forse per chi parteggia padron Aviro e che padrone è. Loda se stesso a causa di quel mulino che ha avuto alcuni anni fa. Che mulino è quello?"

"Non è molto grande", ho risposto pensando a quante persone ci andavano al giorno. Ero un po' titubante ma Piskerc non m'interrompeva mai, né pronunciava un giudizio eventualmente opposto al mio.

Dal *Gewürz* siamo passati al vino, un tocai dolce ungherese.

"C'è qualcuno che è particolarmente favorevole a Stalin?"

Uno c'era, lo sapevano tutti perché non era capace di star zitto. Si diceva di soppiatto che ricoprisse incarichi importanti nel partito comunista. Suo padre era uno dei più grandi maggiorenti nel paese, prima della crisi era arrivato a possedere quindici mucche e appezzamenti terrieri da tutte le parti. A dire il vero non era molto perspicace, diceva Treza Krčina, aveva solo avuto fortuna.

"Insomma".

"Dillo pure, penso di sapere a chi ti riferisci".

"A Blaž Dolenec".

"Un uomo di qui, dalle nostre parti?"

"Penso non sia uno che fa questo o quello, ma mi pare che parteggi per loro, tuttavia non lo so con certezza".

Lui non aveva nulla da ridire, neppure io dovevo spiegare. Era facile. Quello che pensavo era preso per certo e non era controllato. In effetti, avevo detto una cosa da nulla e che gli poteva dire chiunque, visto che alle feste aveva sempre ricamato sulla Russia e sulla rivoluzione, e Piskerc era contento.

"C'è ancora uno", mi sono schiarito la voce. "Francina Blažek".

Mi sono stretto le dita incrociate nelle tasche.

"Francina Blažek", ha ripetuto.

Era facile fino a questo punto.

Soltanto durante la notte era diventato difficile. Non riuscivo ad addormentarmi per i sensi di colpa. Pensavo: Blažek era sicuramente comunista e parlava di uccisioni nella rivoluzione mondiale per la quale sarebbero cadute le teste dei ricconi, ma si trattava soltanto di storie. Quando mi sono finalmente addormentato, ho dormito male, un incubo nel quale uno dopo l'altro eravamo appesi su una croce a strapiombo sull'acqua, Delenec, Blažek ed io.

"Tenebrone... tenebrone... tu non puoi uscire dalle tenebre"! Così, con la bocca piena gargarizzava Dolenec morto, quasi trasparente, mentre dai suoi capelli e dal suo volto colava acqua.

Mi sono svegliato, i miei capelli erano completamente bagnati, un sudore sgradevole mi portava sotto la coperta. Allora si è chiusa improvvisamente la porta e sono rimasto di stucco.

Era mio padre. Faceva la pipì nel cortile.

"Dove sta Kreško, che posizione ha Šubert, perché il padre del padrone è scappato a Zagabria e la sorella in Vojvodina, il padrone aiuta i comunisti dando loro la farina? È stato lui a comprare il mulino, è l'unico proprietario oppure è stato soltanto messo là come uomo di paglia?" Dentro di me ripetevo le domande di Piskerc e le mie risposte. La verità era che alla maggior parte di queste cose non avevo mai pensato, e che le sue domande mi avevano alquanto confuso.

Appena sorta l'alba, sono andato da Piskerc. I suoi aiutanti stavano mettendo a posto la tenda.

"Dov'è il padrone?"

"È partito per Bjelovar".

Pensavo di restituire a loro i soldi, ma non l'ho fatto. Avrebbero potuto avere dubbi e qualcuno di loro avrebbe potuto capire cosa avevo fatto.

"Ditegli che dovrei vederlo".

Ero quasi sicuro che mi stesse dietro le spalle.

La sera era girata voce che Blaž Dolenc era stato portato via dai gendarmi, dopo aver gettato a terra con il calcio del fucile suo figlio che si era frapposto dicendo che si trattava di un errore.

Dovevo nascondere il denaro e restituirlo quanto prima. Era più difficile di quanto si potesse pensare. Lo avevo riposto nell'armadio di mio padre, nella tasca di un cappotto da festa che non metteva da anni perché, sia con il freddo sia con il caldo, indossava sempre il suo vecchio abito, il suo *ajncug*.

Per quanto mi stessi avvicinando al paese tentando di addentrarmi in esso, il paese cresceva dentro di me sempre con le stesse identiche forme, come se mi trovassi in un estenuante sogno che si ripete senza sosta e ti fa sentire sempre lontano dalla risposta su cosa, in effetti, è ciò che ti circonda. Mi sentivo così, questo era il mio ruolo solo che qualcuno, il buon Dio o il caso, oppure qualcosa che non ero in grado di scoprire, mi aveva fatto uno scherzo: mi aveva reso osservatore cieco. Odiavo la mia cecità perché non c'è cosa più bella che vedere l'uva matura, un nido di rondine, un carro di fieno piccolo come un punto in lontananza che si sposta quasi impercettibilmente, un seno femminile sotto la seta che avevo conosciuto soltanto al tatto come estrema espressione della sensualità.

Perdendo la vista, ho perso l'intera terra natia. Il primo giorno vedevi ancora chiaramente i tetti e i pozzi, il maiale nel mezzo del cortile e il sangue che fumava, i granai di vimini per il mais, le macchine trebbiatrici, i campi di grano all'inizio dell'estate, il bosco che comincia a svegliarsi in primavera... poi, col tempo, ogni cosa diventava fumosa, cambiata e arricchita con una sensazione nuova che ricevevo attraverso l'orecchio, con i suoni e con la lingua. Di ciò ero diventato cosciente più tardi, non tanto per le stesse parole con il loro significato, quanto per la gente che le pronunciava inserendo in esse le proprie emozioni, la tonalità e il colore della voce. La parola *diavolo*, per esempio, che si trovava sempre nei dintorni in diverse generazioni depauperate dalle guerre, l'avevo vissuta in un milione di varianti e il mio diavolo era stato incorporato in un'infinità di cambiamenti che per rabbia, paura o preoccupazione era stata pronunciata da Treza Krčina, Mara Matulova, la vicina di casa Špeharova, la padrona Avirova, Kreško e da numerose altre donne e uomini della mia Viro. La mia parlata è l'altezza, la quota della mia nascita nulla di più, e potrei essere stato fatto in qualunque modo, come lo è la stessa quota, ma l'ampiezza di quest'ultima fino agli orizzonti estremi della vita, quel punto più alto che riesci a raggiungere, è l'unica cosa importante. Infatti, la lingua di per sé non è importante, ma è importante quello che con la lingua riesci a formare, la lingua come dato ereditario ma, allo stesso tempo, anche il modo con il quale abbiamo sfruttato questa lingua, con il quale ci siamo formati, con il quale abbiamo creato noi stessi, compreso quello che abbiamo portato nelle nostre esperienze per lo più con i libri e con i pensieri. Ecco perché sto fortemente su questa mia posizione con tutto quello che ne deriva, visto che, alla fine, lo voglia o no, da essa provengo. Alto sulle dita dello spirito mi allontano dal punto di partenza, dal focolare, con le gambe inchiodate a terra, giacché la cosa più importante è dove, quanto e in che modo vai, è non restare in un punto fisso, anche se fosse il più importante dell'universo. Gli sguardi oltraggiosi li hanno quelli che sono convinti di osservare dall'alto, mentre in realtà osservano dal suolo e il loro orizzonte non va oltre le punte delle loro scarpe. Io non guardo gli uomini ma li osservo per poterli comprendere, per capire da dove provengono e cosa li muove. Sbeffeggiare un cosacco, un russo o un tedesco per come parlano è stupido, così come è stupido pensare che uno sia migliore o peggiore a causa della sua "quota". È vero che la maggior parte degli uomini aguzza la vista

giusto quel tanto per vedere oltre il recinto del vicino a prescindere dalla lingua che parla, ma questa cosa non mi è mai interessata. Così posso dire, sì... sì..., la mia quota è la mia lingua ma anche tutto ciò che, pensando in questa lingua, ho introdotto dentro di me. E allora ditemi se questa mia lingua è più debole di qualsiasi altra per permettermi di pensare e progredire? Se la risposta è sì, allora io sono più debole. La mia terra natale è diventata la mia lingua, nel senso che tutto quello che ho sentito, in particolar modo alcuni concetti, li ho immaginati in base al suono che producevano. Comunque inventavo più facilmente nuovi concetti che nuovi oggetti, visto che nessun'altra cosa era stata alla mia portata. Tutti i discorsi che avevo sentito hanno formato il mio mondo. Per questo avevo capito più degli altri che il paese si era zittito avvinghiandosi su sé stesso, che tratteneva il fiato, che era venuto il diavolo e che nessuno gli avrebbe urlato dietro, che nessuno gli avrebbe puntato il dito contro dicendo: ecco, ecco il diavolo, come direi io *vrag*, che le quote si sarebbero spostate e che la lingua si sarebbe allargata verso quelli che la nostra chiama *niemci*, i tedeschi, i muti. Ma i muti ora eravamo noi, mentre loro parlavano.

Quel diavolo, quel *vrag*, non solo era giunto, ma avevo anche visto il suo arrivo. Kreško era tornato e con quel vecchio motore della padrona andavano sul fiume Drava. Era primavera, due settimane prima di Pasqua. Lui pescava ed io, come il solito, ascoltavo gli uccelli e l'acqua aspettando il tempo di tornare a casa ed sperando che saremmo potuti andare anche più lontano, verso Koprivnica, forse a Bjelovar o a Virovitica.

All'inizio pensavo di immaginare la vibrazione.

“Stanno arrivando”, ho detto all'improvviso colmo di paura.

“Non bofonchiare, taci, il pesce potrebbe sentirti!”

Sono trasecolato, qualcosa mi tagliava le gambe. Erano brividi.

“Dove sono? Li vedi?”

“Ma chi dovrei vedere?”

Mi ha afferrato l'avambraccio senza proferire parola.

“Signore!”, ha detto sottovoce.

Il brum brum diventava sempre più forte e sempre più spaventoso. Il rombo di motori che da tempo aspettavano la vendetta. Un rombo spaventoso di macchine ancor più spaventose che da tempo venivano prodotte dalle migliori marche con a capo la neo costituita Volkswagen, così come mi aveva detto Piskerc. Si trattava di un'enorme forza, una forza invincibile.

“Quanti sono?”.

“Scappiamo via”, urlò Kreško. “Stanno attraversando il pontone!”. Si è messo davanti a me dicendomi di saltargli sulla schiena. Correvamo verso il motore e mi pareva di nuovo di trovarmi nelle fauci di un drago furibondo.

Siamo arrivati di furia nel cortile scappando subito in casa per dire cosa avevamo visto. La domestica Filjurka ha fatto segno di tacere sebbene la radio tuonasse così forte che la vicina Krčina poteva appoggiarsi con i gomiti sulla finestra. Quando lo speaker della radio ha detto: "Le forze della Wehrmacht sono entrate in territorio jugoslavo dall'Ungheria attraverso il ponte sulla Drava", Filjurka ha contratto i pugni dicendo: "Che gli si arrostisca il culo!".

Alcuni giorni dopo, la paura, la confusione e l'incredulità dilagavano per il Paese. Tutto quanto si svolgeva con incredibile velocità, sicché ogni cosa diventava subito fragile e scambiabile, addirittura quello che pareva monolitico e duraturo. E mentre tutti si chiedevano cosa avrebbe detto e fatto Maček, giungevano notizie incredibili: il Partito contadino croato di Bjelovar si è sciolto e spaccato tra comunisti, ustascia e quelli che stavano dalla parte degli inglesi. Poi, sempre a Bjelovar, è sempre più attiva l'Associazione dei Cetnici nella lotta per la libertà e l'onore della patria, che negli anni trenta contava ancora oltre cinquecento adepti che sfilavano per la città con le fiaccole. Queste storie provenivano dal fatto che solo un anno prima, per i festeggiamenti dell'annuario jugoslavo, erano stati parte del corteo che con le fiaccole sfilava per la città, ma soprattutto anche perché i cetnici in un paese che alcuni dicevano trattarsi di Narta, altri di Sirova Katalena, altri ancora di Plaviš, avevano ucciso diversi contadini. Un collega del mio padrone, tale Femec, di Donji Mosti, aveva venduto per pochi soldi gli ultimi maiali ed era fuggito in Svizzera. Il nostro sindaco era venuto alla messa mattutina della Domenica delle Palme e aveva proclamato la mobilitazione. Che nessuno si muova, aveva comandato. Le vecchie babe sono morte di paura e quei due maschi, il vecchio Derenčin e il suo compare, il quale aveva tutte le dita contorte della gotta, intrecciate come s'intreccia la gonna di una giovane quando vanno a chiederla in sposa, hanno spalancato la bocca manco dovessero ricevere l'ostia, chiudendola sono quando era necessario per inghiottire la saliva, ma il sindaco si era già girato chiedendo dov'erano gli altri ora che c'era bisogno di loro. E quelli che avevano voglia di far la guerra erano dappertutto e mescolati in un certo modo.

In quei primi giorni di aprile Kreško era sparito. Da quando era tornato da Sremska Kamenica, aiutava, per quanto poteva, nel negozio di Donji Mosti e la sera giocava a carte o si divertiva. Per questo motivo la padrona era furibonda, mentre io ero invidioso.

Il primo giorno, quando la mattina non era tornato, la domestica ha detto che forse era già a Mosti, mentre la padrona, sconsolata, ha solo girato la testa. È tornato tre giorni dopo senza voler dire dove esattamente era stato e con chi, ma pieno di sensazioni positive.

A Bjelovar è stato proclamato lo stato di...”.

“Pensavo che la permanenza a Kamenica ti avrebbe dato un po' di senno, ma evidentemente così non è stato”, l'aveva interrotto il padrone.

Per un momento Kreško aveva deciso di riferire le notizie, ma la conversazione era indirizzata altrove.

“Come avrebbe potuto Kamenica darmi il senno se tutto il mondo sta per diventare un posto stupido? Non lo vedi?”.

Questo tono nuovo aveva sorpreso il padrone.

“Vedo, e lo vedo un po' meglio di te, giacché l'ho vissuto già una volta. E allora?”.

“Bisogna prendere posizione, parte!”.

“E che parte bisogna prendere?”.

“Questo almeno è chiaro. La parte degli uomini, la parte umana. Di certo non quella del re, e sicuramente non quella fascista!”.

“E come si fa esattamente a prendere parte? Si sventola la bandiera?”. “Ecco, quelli che un quarto di secolo fa lo fecero, ora sono al cimitero!”.

“Non sottovalutarmi. Voi, la tua generazione, avete perso l’occasione di sistemare il mondo, ora tocca a noi”.

Il padrone ha fatto un sorriso ironico.

“Correggimi se sbaglio, ma Stalin e Hitler sono la mia generazione, oppure... voi che siete pronti a morire, voi che siete la nuova generazione, voi non siete idee e pensieri, siete solo carne da cannone”.

Kreško si dimenava irrequieto, lo percepivo chiaramente.

“Di carne te ne intendi bene, non c’è alcun dubbio...”, la sua voce cominciò a tremare. “Così come te ne intendevi durante la Grande Guerra, insieme con quel fascista di Šubert. Mi pare che potreste di nuovo diventare compari”.

Il padrone sbatté un pugno sul tavolo.

“Che ne sai tu? Cosa hai vissuto per diventare di colpo così intelligente?”, urlava il padrone. “Io mi occupavo della famiglia, e questa è stata la mia preoccupazione!”.

“I soldi sono stati la tua preoccupazione! Ma è un argomento che non m’interessa...”

“Non t’interessa il denaro ma nemmeno la famiglia!”, la sedia ha sbattuto fortemente quando il padrone si è alzato di scatto, subito dopo si è alzato anche Kreško mentre sua madre si è frapposta velocemente tra i due affinché quest’ultimo potesse andar via e tornare a casa.

Aveva vissuto molte cose, davvero molte e in soli pochi giorni, come mi pareva la sera più tardi quando nel fienile mi aveva raccontato tutto. Era stato a Mosti, tra l’altro, ma non nel negozio.

“A Bjelovar è stato proclamato Lo Stato indipendente della Croazia, NDH. La città è piena di soldati che hanno abbandonato la bandiera, sono arrivati anche i tedeschi che vanno a Zagabria affinché là sia possibile proclamare il nuovo stato”.

“Vuoi dire che la Jugoslavia non c’è più?”.

Sì, è così, è finita! Il re è amen ed è l’unica cosa positiva in tutto ciò”.

Mi chiedevo cosa avrebbe detto di tutto questo Piskrec e se fossi ancora una spia, sebbene non fossi sicuro se lui era per la Jugoslavia oppure per la Germania. Tutto quanto era successo troppo velocemente.

“Ora abbiamo gli ustascia, i tedeschi e i cetnici che infieriscono qui intorno”.

Si sono sentiti dei passi, qualcuno si aggirava intorno al fienile e Kreško mi ha sussurrato di star zitto mentre spegneva la lampada a petrolio. Dalla cintura ha estratto una pistola caricandola.

Qualcosa si è sentito e una voce femminile ha gridato. La domestica Filjurka è entrata come se noi due non potessimo trovarci in nessun altro punto del mondo.

“Ora parla, raccontami tutto. Metti via questa pistola, che ci vuoi fare? E non parlare in quel modo con tuo padre, mi hai sentito? I cetnici sono stati qui, lo sai, a Viro. Il reggimento di cavalleria Car Dušan Silni, Zar Dušan il Forte, è arrivato fino a Peteranec. Hanno svuotato il negozio di tutto quello che era rimasto. La Špehar ha detto che non c’è una casa che non hanno toccato e che hanno ammazzato diverse persone”.

Kreško ha detto di averlo saputo, non sembrava sorpreso.

Sono successe cose assolutamente impensabili per noi fino a ieri, e non sono state iniziate né da Hitler né da Kvaternik e nemmeno da Maček, ma da uno il cui nome non sarà affatto ricordato dalla storia, un certo Čvek. I tedeschi che attaccavano oltre la Drava, ovvero più precisamente attraverso il ponte di Botovo in direzione di Koprivnica, sono stati accolti dal reparto di cavalleria Car Dušan Silni, poi dalla divisione Sava sul tratto che va da Koprivnica verso Kloštar Podravski, e infine dalla divisione Slavonia verso la città di Virovitica,

Kreško maneggiava le formazioni e la terminologia militare in un modo che io non riuscivo a ricordare, ma ricordo molto chiaramente il momento in cui la divisione che comprendeva il 108° reggimento di fanteria comandato da Ivan Čvek aveva fatto una grande confusione e anche una piccola rivoluzione. È cominciato mentre si muovevano verso Nijemci e avevano già occupato Virovitica; il munitionamento non era stato distribuito ai militari di nazionalità croata ma solo a quelli di nazionalità serba, nel timore che quelli tradissero il Regno, mentre sembra che avessero avuto l'ordine di ammazzare ogni croato che si sarebbe rifiutato di combattere contro i tedeschi. Allora Čvek aveva distribuito di sua sponte le munizioni ai croati. Trecento militari sono scappati in un bosco per poi andarsene a casa, mentre anche i mitraglieri di Čvek hanno disobbedito agli ordini. La maggioranza dei militari è tornata a casa.

“Tra loro c’erano anche dei *nostri*”, ha detto misteriosamente Kreško. “Cinquanta, forse anche sessanta, che hanno preso le armi e le hanno portate a casa”.

“I rossi?”, ha chiesto Filjurka.

Probabilmente Kreško aveva annuito, visto che lei si è battuta sul petto dicendo: “Dio mio, Dio mio, già domani verranno a prenderli! Disertare non è possibile”.

Sentito ciò Kreško non pareva per nulla preoccupato.

“E chi verrà? L’esercito dal quale sono scappati non esiste più, così come non esiste più il Regno”.

“Qualcuno ti ha riempito la testa di cretinate...”.

“Non c’è più il Regno, Filjurka, lo vuoi capire? Vedrete già domani: i tedeschi sono in marcia verso Zagabria, forse sono già arrivati”.

“Ma come non c’è più... quand’anche non ci fosse più il Regno, l’esercito è sempre qui. Ricordatelo: l’esercito è sempre l’ultimo a morire, esso dura più della terra”.

La domestica ne aveva sentite di cotte e di crude e si faceva fatica a convincerla di un qualcosa.

“In questi giorni a Bjelovar sono giunte alcune migliaia di disertori, soldati che non ubbidiscono a nessuno, Maček compreso”.

“Dai, dai...”, Filjurka fece un segno di diniego con il braccio.

“Questi militari disertori camminano per i paesi e, come li attraversano, la gente dà loro pane e vino urlando “evviva la Croazia” e cantando la canzone *Vila Velebita, la Fata di Velebit*. È la verità. Perché dovrei inventare queste storie visto che non sono certo dalla loro parte? La maggior parte di loro si metterà insieme con gli ustascia. Quella volta che un ufficiale jugoslavo gli aveva negato le armi, lo hanno fucilato prendendole lo stesso. Ma ci sono dentro anche i miei compagni, hanno portato a Bjelovar un camion pieno di disertori e ora si organizzano aspettando le direttive. Tentano di avere il più grande numero possibile di adepti dalle nostre parti”.

“Non so, bambino mio, in che cosa ti sei immischiato, ma verranno a prendere anche te, ricordati quello che ti ho detto. Tuo padre è già nelle loro mire!”.

“Mia cara Filjurka, capisco ogni cosa detta da te, ma dovevi essere là. Si sta scrivendo la storia più grande di tutti noi ed io non posso far finta di non vederla. Ideali, cara Filjurka, I-de-a-li!

Libertà, uguaglianza, fraternità, non l’avevi mai sentito? Forse c’è qualcosa di male in ciò?”.

“E quale sarebbe l’ideale di Maček?”, mi sono inserito nel discorso.

“Non lo so, ma a prescindere da quale sia, non lo realizzerà, visto che è diventato insignificante. Lo so, è difficile da capire, ma dovevate essere sul posto. Quel Čvek è oggi più importante di Maček e anche il sindaco Makanec è più importante di lui”.

“Tu devi scappare”, sospirava la domestica.

“No, non devo scappare! La gendarmeria è il passato, e Hitler non farà male ai comunisti altrimenti sarebbe la fine del patto con Stalin”.

Filjurka ha detto che gli hanno riempito la testa di balle e Kreško ha replicato di saper bene quello che dice, che si tratta di politica e che glielo avevano detto quelli che sono dentro tutto ciò.

“I ribelli hanno occupato la città, hanno disobbedito agli ordini di Maček di lottare contro i tedeschi e Makanec, dal balcone del municipio di Bjelovar, ha proclamato la resurrezione della NDH, la Repubblica Indipendente Croata”.

“Ciò non vuol dire nulla!”.

“Vuol dire, eccome!”.

La domestica ha sospirato, domandando come se non fosse in grado di spiegarsi quello che era evidente: “E contro chi combatterà questo esercito?”.

Per la prima volta Kreško aveva esitato un po’.

“Come contro chi?”.

“Chiedo chi sarà dall’altra parte”.

“I Cetnici, e chi sennò?”

“Cetnici, e quali Cetnici?”.

“Contro il battaglione giunto da Karlovac e accampatosi a Narta. Contro i Cetnici di Bjelovar e dei paesi vicini, che ne so io quali paesi?”.

“E allora, quando questi vinceranno contro i cetnici, oppure li lasceranno andare affinché facciano le loro cose, noi avremo i tedeschi? Oppure avremo i Cetnici?”.

“Mai e poi mai”, ha strillato Kreško e in quell’istante è stato chiaro che era ancora infantile.

“Vedi, io sono nata sotto i tedeschi, sotto l’Austria, e mi pare che morirò sotto di loro?”.

“No, mai!”.

Filjurka ha tirato un sospiro di quelli tipici di una che ha già visto tutto.

“Lo hai pur detto tu che i tedeschi sono diretti verso Zagabria”, disse alzandosi come se il fatto fosse compiuto e non ci fosse nulla da fare se non aspettare.

Kreško, però, era di tutt’altra opinione. Forse non aveva capito bene la politica, ma ce ne fosse uno che l’avesse capita!

“Ho visto Šubert a Bjelovar, stava con Makanec e altri!”.

Faccio fatica a spiegare, ma in quel momento per me il mondo era crollato e avevo pensato che la domestica aveva ragione. Non perché i tedeschi erano passati oltre il fiume Drava, non perché il popolo li salutava con gioia, ma perché con loro c'era il dottor Šubert, e quest'ultimo la politica la capiva. Per me questa cosa era di grande importanza e mi sono chiesto se avesse ragione, se quella parte fosse la giusta a prescindere da ciò che dicevano Kreško e il padrone. Insomma: avremo il nostro stato. Zagabria e non Belgrado e nessuno ci comanderà più. Che c'è di male in tutto ciò?

“Devo nascondere trenta fucili e alcune bombe avute in consegna e ci sono guardie dappertutto. Qui in casa non li possiamo tenere”.

“Chi noi?”.

“Dolenc ed io. Lui aspetta qui, dietro l'orto”.

Stavo zitto e, a dire il vero, la vicenda non mi sembrava positiva. Anch'io ero convinto che l'indomani un esercito, sebbene non sapessi quale, sarebbe venuto a fare perquisizioni.

“Devi eliminarli, non hai dove nasconderli.”

“Non se ne parla nemmeno, io non tradisco i miei ideali!”.

“Li tradirai dall'orto”, risposi.

“Dai, tu sai meglio di me...”.

Aveva ragione.

Ero invidioso di lui, la storia mi passava di nuovo davanti agli occhi.

Se avessi deciso di aiutarli mi sarei sdebitato con Dolenc e salvato Kreško, questo era il pensiero che mi frullava per la testa.

“Abbiamo avuto indicazioni dove nasconderli, ma non sappiamo come portare là tutto quanto”.

“Là, dove?”.

Si è sentito un cuculo che è un cattivo presagio, poi, più in là, abbaiare un cane e Kreško è tramortito.

Io sapevo che non c'era nessuno, l'avrei già sentito, ma di quei fucili bisognava pur liberarsi.

Per prima cosa abbiamo cominciato a non preoccuparci della morte, poi anche a non preoccuparci della vita. Oppure viceversa, non lo so. La parte contrapposta venne fortemente odiata così come ogni cosa che le apparteneva, si giurava e si spiegavano su ogni notizia che narrava di qualcuno che nel paese vicino aveva ammazzato una persona nota, si diceva: loro sono fatti così! Ma la morte, a dire il vero, non rappresentava più nulla. Il paese per giorni piangeva la morte sotto il crocefisso di Franc Očenašek, ovvero Franc Padrenostro, si pagavano le messe e non so nemmeno più cosa non si pagava, il tutto per far tornare la normalità affinché il male non tornasse mai più. A quel punto non c'era più una casa in cui qualcuno non fosse stato ucciso: un ustascia, un soldato della milizia territoriale detto *domobran*, un partigiano, oppure qualcuno registrato come scomparso, sicché le mogli e le madri passavano le giornate guardando dall'una e dall'altra parte per vedere arrivare il proprio marito o il proprio figlio, così come mia madre faceva un quarto di secolo prima, e ognuno più o meno badava a sé stesso e ai suoi, nella speranza che il proprio caro potesse tornare e raccogliere nuovamente il grano e il mais.

Un giorno ero arrivato e avevo trovato la padrona e il padrone nel salotto. Al mio arrivo si sono zittiti subito, ma la padrona non riusciva interrompere il suo pianto.

“Kreško”, ho chiesto, e lei ha pianto ancora di più. Dentro di me tutto si era spezzato. “Hinko”, ha aggiunto il padrone. “È stato portato nel lager”. Era una cosa tremenda, ma per me è stato anche un sollievo visto che Kreško era vivo.

Kreško aveva avuto ragione, il Regno di Jugoslavia si era dissolto qualche giorno dopo, ma pure la domestica Filjurka aveva avuto ragione – due mali non possono far nascere un bene, il loro figliolo giace nella culla dell'inferno e sogna che il padre uccida la madre o viceversa.

Nel giugno 1941 la Germania ha attaccato l'Unione Sovietica, sicché era anche formalmente chiaro chi fosse nemico di chi.

Così, appena nata, è morta Jana. Una grande tristezza, com'è giusto che sia. Il padre non c'era, hanno detto che era andato nel bosco per stare con i partigiani, e la madre aveva paura di andare dal dottore per non essere fermata dall'esercito. La bimba è morta senza che nessuno sapesse di che cosa, *ci saranno ancora bimbi*.

Kreško è venuto e mi ha raccontato questo fatto. Non conoscevo la madre, viveva in un paesino appartato più vicino al fiume. Era un'occasione da non perdere, disse.

“Tu dovresti convincere tua madre”.

“Io?”

Mi faceva immischiare in una cosa della quale non ero sicuro volerla.

Giusta opposizione; così quella sera diceva dottor Šubert quando la padrona gli aveva ricordato il patto Germania-Russia. Che siano vicini è solo un'illusione, in effetti sono su posizioni opposte. Io volevo essere come tutti quelli che erano sicuri delle proprie convinzioni, volevo scegliere la parte dalla quale stare, volevo difenderla con coraggio e con parole argomentate simili a quelle di giusta opposizione, ma mi pareva che in realtà non capissi nulla e non fossi in grado di collegare gli argomenti.

I movimenti sono diventati sempre più forti, sentivo molto bene. Le dita si erano ravvivate, picchiettavano sui bicchieri e sui tavoli, graffiavano sui paniotti e sui pantaloni, s'infilavano nei capelli e pareva avessero conquistato le persone strisciando su di loro dalle caviglie alla testa. E quando le dita sono così vivaci diventando aggressive, i fucili vengono azionati senza problemi. Il suono di un proiettile è una cosa tremenda: non solo il sibilo, ma percepire in che cosa e con che suono si fermerà, scomparirà. Potevo sentire da molto lontano come penetra nella carne che poi cade sul terreno. Pensavo di essere impedito, che mi sarebbe stato più facile scegliere da che parte stare se avessi avuto il dono della vista, infatti tutti i suoni erano uguali: i tedeschi, gli ustascia e i partigiani – avevano dita uguali e i talloni che battevano. L'unica differenza era che i partigiani sussurravano mentre gli altri urlavano, volevano farsi sentire. Ciò è stato decisivo: quell'arroganza con la quale, tempo una notte, si formavano da soli quelli che pochi giorni prima ancora sussurravano di politica, di caccia di frodo, di contrabbando o di frode allo stato. A quel tempo non sapevo ancora che andava così a ogni cambio di regime.

“Ti accompagnerà mia madre, così a nessuno darai nell'occhio”.

L'emozione ha circolato per il mio corpo, sarò un eroe davanti alla padrona, un'eventualità che avevo abbandonato da tempo. L'unico oggetto cosa con il quale l'avevo potuta avvicinare era stato il pianoforte, quando lei mi metteva la sua mano sulla spalla o addirittura sul ginocchio e se stava seduta accanto a me, ma ormai una cosa simile era sempre più rara. Negli ultimi tempi nessuno teneva più alla musica, tra l'altro aveva acquistato un grammofono rimanendone entusiasta.

Così, la mia padrona ed io siamo andati a trovare la madre che aveva perso il figlio.

Era da sola. La padrona mi aveva avvisato che era una donna un po' strana e che non voleva gente intorno a sé. Chi potrebbe essere diverso in una situazione del genere?

“Buon giorno, le mie più sincere condoglianze”, stringevo il bastone come se potesse liberarsi e scappare. A una madre che perde il figlio bisognerebbe dire altro, spalancare la tenda celeste per farle capire che ogni cosa è al suo posto, e non così come ho fatto io, ma non lo sapevo.

Ha ringraziato ed è rimasta sulla porta, sospettosa. Molto velocemente sono entrato, immaturo per una simile circostanza. Piskrec aveva creato di me un'immagine completamente falsa.

“Sono amico di suo marito. Anzi, diciamo piuttosto un conoscente”. Ero completamente impacciato.

La storia era semplice, ma come sempre, si stava appena svolgendo.

“Mi ha pregato di prendermi cura di Lei nel caso avesse bisogno”.

Lei taceva, ma dal movimento dell'aria e dal fruscio dei lunghi capelli percepivo che ci girava attorno controllando se qualcuno ci vedeva.

“Siamo stati molto attenti, stia tranquilla, colei che mi segue è una mia collega, a lei può credere”.

Non appena avevo pronunciato queste parole, avevo capito quanto erano stupide. Perché avremmo dovuto stare attenti e lei tranquilla?

Per un po' di tempo è rimasta sulla porta, poi si è spostata lasciandomi entrare.

“In un certo senso mi pare di averla conosciuta, forse mi parlava di lei”. Mentiva e male, ma voleva credere nell’esistenza di un legame con il marito del quale non aveva avuto notizie per molto tempo.

La stanza profumava di viole. Immaginavo le avesse messe intorno alla piccola bara. Le ho chiesto quanto era grande la bimba, cosa amava di più, se era allegra, che malattia aveva avuto, e cose simili. Ho detto che anch’io avevo due fratelli e che capivo cosa vuol dire perdere le persone più care.

“Mi ha pregato di consegnarle questo”.

Le ho consegnato i soldi e la lettera, tutto quello che mi aveva dato Kreško.

“La ringrazio”, ha detto sottovoce.

“Quando è previsto il funerale”?

“Domani a Plaviš, là i suoi hanno una tomba”.

Tacevamo, io non sapevo come portare avanti il discorso. Non potevo certo chiederle di fare quella cosa, quindi avremmo dovuto trovare un altro modo. Ho chiesto scusa, ho rinnovato le mie condoglianze, mi sono alzato e mi sono avviato verso l’uscita.

Quando ero già sull’uscio, lei mi ha messo una mano sulla spalla sussurrando: “Mi dica se posso aiutarla in qualche modo”.

Questa frase ha cambiato tutto. Non c’era tempo per tentennare. L’ho pregata di non offendersi, che non c’era nessuna malizia ma che le avrei semplicemente detto ciò che avevo da dire.

“Non c’è cosa peggiore che perdere un figlio, ma la guerra è guerra e in guerra capitano le cose peggiori e più impensabili. Si tratta del fatto che ci sono delle armi che bisogna trasferire a Plaviš, in una tomba. In quella direzione ci sono molti controlli e non sappiamo come fare”.

Mi sono fermato di nuovo, non sapevo trovare le parole giuste. “Ora che è morta la Sua Jana... lei in effetti potrebbe salvare altre vite”.

“Possiamo trasportare i fucili nella sua bara?”, la voce della padrona era perentoria.

Mi aspettavo che cominciasse a strillare dicendoci di sparire immediatamente. Lei, invece, ha emesso un profondo sospiro ed è scoppiata a piangere, ma molto presto è tornata in sé dicendomi di continuare.

“Stanotte noi le vorremmo portare le armi da trasportare domani nella bara fino al cimitero; lì qualcuno le preleverà il prima possibile, già nel corso della notte. Accanto al cocchiere e a lei, ci sarò io sul carro funebre. Il rischio è molto grande, ma contiamo che nemmeno il peggior gendarme aprirebbe la bara di un bambino, a maggior ragione se sul carro sta seduto un cieco, e questo porta sfortuna”.

Lei ha acconsentito ed è sparita in un’altra stanza mentre io tentavo di uscire il prima possibile per respirare, visto che il profumo di viole aveva riempito la stanza e l’aria era diventata insopportabile.

La mattina dopo la padrona mi ha dato un bel vestito nero, dicendo che era di Paul e che “ora è tuo”. Dopo avermi girato su le maniche, ha aggiunto che mi stava molto bene e che sembravo un vero pianista. In quel momento la domestica Filjurka l’aveva chiamata e io ero rimasto solo, cosa che mi pareva ingiusta. Dovevo essere colui che aiutava, ma improvvisamente tutto dipendeva da me. L’universo mi si era stretto nello

scroto, nel petto percepivo un panico quasi incontrollabile mentre il cuore cominciava a battere come se fosse volato dentro il mio corpo sbagliando posto e ora tentasse di uscirne a ogni costo.

“Andiamo”! La padrona è apparsa dietro di me, mi ha girato prendendomi per i risvolti della giacca pulendo qualcosa sul davanti.

“Sì”.

“Sono orgogliosa di te. Non è poco quello che stai facendo”.

“Lo so”, avevo proferito, più per paura che per altro.

“Andrà tutto bene”, diceva passando ancora una volta con le mani sulla giacca pulendomi le briciole rimaste. “Salverai delle vite”.

Mi era venuta voglia di darle un bacio. Nessuna cosa mi avvolgeva come la sua voce. Mi ha abbracciato e io mi sono immerso nei suoi capelli respirando profondamente. Sapeva di citronella e ancora di qualcosa che non riuscivo a decifrare. Mi sono trattenuto così, per un momento prolungato, poi le ho chiesto scusa.

“Non hai di cosa scusarti. Avrei dovuto abbracciarti più frequentemente”.

Lo aveva detto come una madre, fatto questo che mi aveva toccato. Io non avevo bisogno di una madre ma di un’amante. Mi ha accarezzato sui capelli dicendo che dovevamo partire.

Sapevo che era del tutto irrazionale ma non riuscivo a liberarmi da quella sensazione che dietro ogni suono si nascondesse qualcosa, un qualcuno che mancava poco ci scoprissesse e ci uccidesse. Dietro ogni albero e ogni finestra probabilmente c’era qualcuno che sapeva molto bene cosa stavamo facendo. Un cieco si sente sempre esposto, sa che la gente lo fissa senza alcuna remora, non avendo paura che questi risponda con uno sguardo penetrante, ma qui eravamo davanti a un’altra cosa. Sentivo migliaia di formiche serpeggiare su tutto il mio corpo senza aver coraggio di liberarmene per non suscitare altra attenzione.

Mia madre stava seduta muta accanto a me. Soltanto le sue dita si muovevano, dal volto scendevano sul petto, graffiavano la panca di legno, poi arrivavano fino alla bocca spalancata per uno sbadiglio, dunque, lei aveva in ogni caso paura. Sapevo di doverle dire qualcosa, allo stesso tempo sapevo di non aver nulla di intelligente da dire. Salveremo delle vite, sarebbe stato giusto dire, ma l’unica vita che lei avrebbe voluto salvare era stata spenta da tempo.

Andavano sbalzando sulla strada senza proferir parola, fino al momento in cui lei, già vicini al villaggio di Plaviš, non disse sottovoce “Kontrola”.

Mi dimenavo sul posto e ho subito sentito il bisogno di toccarmi, di cacciare via tutte quelle formiche che, tra l’altro, non erano più nemmeno formiche ma insetti che volavano via dalla mia pelle, uscivano dalla bocca e dal naso come se il fischiettò che sentivo nelle orecchie fosse la sirena di una fabbrica che segnala la fine del turno di lavoro, quando tutti possono andare a casa.

“Fermi!”, ordinò la guardia come se noi con il carro avessimo potuto volare via.

“Carte...”.

Gli abbiamo dato il lasciapassare. Ho raccolto le mani nel grembo affinché le mie dita non volassero via sul viso o nell’aria. Annusavo per sentire se avesse bevuto, ma non si sentiva nulla.

“Un cocchiere cieco, esiste mai una cosa simile”?

“Lui è un servo presso gli Aviro”, ha detto un’altra voce e io ho stretto ancor di più le dita nel grembo.

“Ah sì, un rosso, eh”? Chiedeva il primo. Lui era uno di quelli ai quali sono altri a fornire sicurezza, conoscevo quelle voci e le loro vibrazioni.

Il militare rovistava tra le carte come se stesse pensando sul da farsi.

“Servizio militare nulla, no? Cieco come un barile”!

“Come il buco del culo”, ha aggiunto un’altra voce sconosciuta.

Il primo chiedeva chi era morto, dietro le nostre spalle si sentiva il suono di un motore e l’altro ha detto: “Lasciali, questi potrebbero essere nostri, potrebbero darci fastidio perché siamo qui a interrogare i ciechi e i bambini morti... sai che abbiamo l’ordine di rispettare la popolazione”.

“Le mie condoglianze”, ha detto il primo restituendo le carte.

“Vi auguriamo una buona giornata”, ha aggiunto il secondo.

Al funerale non c’era nessuno tranne noi e il prete. Soltanto il Rakijura aspettava da parte per buttare la terra sulla bara non appena avessimo terminato. Jura Vugrinec, il becchino la cui vita era composta da bare e da grappe, era nato con il cordone ombelicale intrecciato attorno al collo, come se avesse deciso di impiccarsi ancora nel ventre della madre.

Il cielo si è fatto bianco e in nessun caso riuscivo a capire perché, fino a quando la Donna bianca non si era avvolta con le nuvole invitandomi col dito a venire a vedere una cosa. Osservando dall’alto vedeva una mescolanza di pace e di guerra – da un lato, gente vestita di nero camminava verso la città, un carro si era avviato verso il bosco, c’era da far legna e Blaž Budalčev stava tutto rannicchiato sulla panca, mentre dall’altro lato, un campo di raccolta in cui continuava a star la gente, anche uomini con uniformi raffazzonate che ne avevano fin sopra i capelli. Accanto al campo una casetta con una porta nuova di quercia, solida, ma un po’ piegata visto che il legno non era ancora secco, bisognava aspettare un po’ prima di farla. Ci siamo invischiati di nuovo in quella nebbia bassa dalla quale sbucavano ancora quelle stesse scarpe di lacca che si affrettavano verso un qualcosa, verso stivali e, una volta arrivate fino a essi, si giravano dall’altra parte, offese. Gli stivali militari si fermandosi esattamente vicino a esse, poi anche accanto, ho visto delle mani e una bottiglia di grappa che passava da una mano all’altra, poi una svolta e le scarpe si sono avviate dietro gli stivali.

Ci siamo infiltrati nella stanza passando sotto la porta di quercia umida. La Donna bianca e io ci siamo espansi tra un sacco di corpi, ora diversi. Mi attacco a una sottile schiena femminile, mi sto torcendo attorno a un collo rugoso, pare che con le mani prenda una foglia tesa da entrambi i lati e allora, soltanto un po’ più su, quasi in modo grottesco, togliendo a ogni cosa l’amorfismo, vedo spiccare la testa di una bambina di tre anni. Proprio come se fossi cieco, in modo nebuloso passo sulle sue guance, palpo le sue labbra, m’infilo tra i suoi capelli corti e setosi, sussurro andrà tutto bene, così come mi sussurrava mia madre, ma la Donna bianca si ferma e mi

dice di non dire stupidaggini. Non andava mai bene, aggiunse, solo che a ciascuno potrebbe sembrare così.

Di nuovo vedo quelle scarpe, mani che si piegano per toglierle e posarle da parte con cura. Scintillano sotto il riflesso della luce elettrica, mentre i piedi scalzi stanno sul cemento freddo. I talloni graffiano nervosi, le dita fissano il pavimento e si avviano verso il cumulo, si fermano per un istante e arraffano il primo corpo, poi la coscia del secondo, provano a sentire se è abbastanza solido, mentre le piante dei piedi cominciano a scivolare sui corpi. Calpestano la carne fredda, pian piano palpano la pelle, tentando di toccare le ossa cercano con cura un posto dove fermarsi, come se lo spezzarsi di queste potesse significare qualcosa, ma tuttavia qui si tratta di un riflesso umano che nel calpestare i morti richiede una sua dignità e per questo, ma anche per un certo ribrezzo, cercano di fermarsi sulla schiena, in nessun caso sulla pancia nella quale sprofonda in modo sgradevole. Talvolta le piante dei piedi si raddrizzano, si posizionano una accanto all'altra e vedo i talloni sollevarsi tentando di fermarsi sulle punte dei piedi per afferrare con le mani una salma più lontana e tirar fuori almeno una gamba o un braccio e, se possibile, anche la testa, prendendola con dolcezza per i capelli, girandola verso se stesso, sempre se il corpo non si è irrigidito o è stato schiacciato da altri corpi. Finalmente scende, si inginocchia davanti alla massa dei cadaveri, trema tutta mentre chiede loro perdono, si scusa o prega. Poi si alza, pulisce le piante dei suoi piedi con il fazzoletto e calza di nuovo le scarpe.

Sembrava che mio padre non avesse capito che c'era la guerra. Continuava a girovagare oppure si sedeva vicino alla porta e intagliava qualcosa. Poi si metteva a raccogliere le prugne fino a quando non aveva raccolto anche l'ultima. Le metteva semplicemente sul tavolo dietro la casa, e che mia madre faccia di esse quello che vuole, per lo più marmellate. Proprio nel momento in cui pensavamo che si fosse normalizzato, che su di lui potevamo contare, lasciava tutto e in modo catatonico entrava in un mondo tutto suo. Era in grado di star seduto accanto alla stufa per ore senza farsi venire in mente che poteva almeno metterci la legna.

Quando su quello stesso tavolo era apparso del denaro, pensavamo che si trattasse di un errore. Mia madre gli metteva forzatamente il denaro in mano, un paio di monete, mentre lui alzava le mani in alto come se volesse consegnarsi. Poi tentava di metterglielo nella tasca dei pantaloni, fino a che lui non s'era girato scappando prima nell'orto e poi tra i campi di mais, dopo di che non lo vedevamo fino al giorno successivo. Mia madre pensava che lui rubasse, e io credevo che la gente avesse ragione quando diceva che lui in un modo per noi incomprendibile collaborasse con qualcuno. È stata la padrona a dirmi che invece chiedeva l'elemosina, da Koprivnica fino a Đurđevac, forse anche a più lontano. Talvolta lo buttavano fuori dal treno, ma il più delle volte lo lasciavano a bordo che girasse con esso.

Questa cosa mi aveva avvicinato a mia madre, la vergogna ha queste caratteristiche, essa era diventata il nostro punto di ancoraggio e quasi ogni discorso più lungo del solito in cui avevamo bisogno di sentirsi vicini, cominciava con lui.

“Ti vergogni di lui?”. chiedevo una volta, non tanto per lei, quanto invece riflettendo a lungo su come non avrei più avuto quella reazione che ebbi quando lo avevo visto la prima volta tra i gendarmi.

“Sì, mi vergognerei se avessi di chi vergognarmi davanti a me”.

Ero diventato sempre più invidioso di lei per quest'atteggiamento, una totale essenza di propensione alla baruffa. Io avevo avuto da sempre la necessità di piacere agli altri, anche se non mi sapevo spiegare il perché; tuttavia, a causa di quella sua caratteristica lei sembrava mal messa e talvolta anche poco intelligente. Sei stupido se pensi che gli Aviro faranno questo, sei sciocco se credi che gli Aviro faranno quest'altro... Esagerava ed era gelosa degli Aviro, ma non sbagliava del tutto. Così sembrava che la cosa migliore sarebbe stata essere completamente senza gente intorno, visto che solo in quel caso non si appare poco intelligente. Esattamente quello che aveva fatto mio padre. In un rapporto interpersonale puoi anche essere stupido, ma senza sei pazzo, d'altro canto anche lui era diventato pazzo per colpa della gente, sempre se di pazzia si fosse trattato.

Ora che tutto tornava, che tutto cominciava di nuovo, non aveva cosa perdere. Era protetto e io lo invidiavo ma allo stesso tempo mi arrabbiavo con lui.

Stava seduto sotto l'albero di noce e lasciava che ogni cosa gli passasse accanto. Nel giorno di Giovedì Santo la gente si è precipitata fuori dalla chiesa per aspettare i tedeschi. Correva Barbara Špehar e correva anche mia madre per andare a vederli. Il prete era rimasto solo a spostare tutto dall'altare e a coprire le croci con i teli viola.

Le campane si sono zittite e si è fatto silenzio, la passione di Cristo prima della Resurrezione, e poi di nuovo le campane a tutta forza. Anch'io sono uscito passando accanto all'osteria e ho sentito urla, grida e giubili, mentre molto vicino a me, pareva che tutto potevo sentire e vedere, la Pazza o Mara Vudrena si stava già divertendo con un militare. Gemeva e respirava a fatica, gli diceva di non fermarsi e il suo fiato era sempre più forte. Ero invidioso e volevo essere al suo posto. Poi mi sono fermato perché volevo vedere cosa era successo. Di colpo una mano mi ha afferrato e ho preso paura, ma ero stato coinvolto nell'abbraccio. Il giovane tedesco cantava una loro canzone popolare invitandoci a bere qualcosa, diceva che pagava lui. Non ero ancora riuscito a rispondergli quando mi sono trovato sulla scala che conduceva in osteria ed ero caduto, quando quello stupido tedesco mi aveva afferrato per il braccio dicendomi che non era niente. Avrei dovuto metterci tutte e forze per resistere e rimanere per terra, ma sarebbe stato invano. Lui era molto forte e mi ha sollevato senza problemi, dicendomi che poteva succedere a chiunque e insistendo che anch'io entrassi con lui, ma poi sono entrati altri due suoi connazionali e lui è andato via, mentre io ho dovuto trattenermi da bestemmie e brutte parole, cosa che mi perseguitò ancora per giorni. Mi sono rasserenato un po' vedendo che non ero l'unico. Loro erano sempre molto gentili, si offrivano di aiutarmi, poi distribuivano sigarette a dei mocciosi e a dei vecchi, si spostavano affinché le ragazze potessero evitare le pozanghere. Erano stati educati in questo modo e nessuno di noi aveva il coraggio di dire qualcosa o di rimproverarli. Le dita di mia madre profumavano di narcisi quando era tornata a casa e pensavo che ciò non glielo avrei mai perdonato.

“Non ho lanciato i fiori su di loro”, diceva, ma sapevo che era una bugia. “Sono stata in cimitero”.

Puoi giurare su Jure e Martin?”.

Lei mi guardava e in quello sguardo c'era rabbia nei miei confronti.

“Sì, giuro”.

La sera tentava di nascondere l'emozione parlando delle uniformi tedesche e dell'ordine con il quale camminavano i soldati, cosa che ci mancava da sempre, un po' di ordine e di decisione, e non quel un po' sì un po' no di Maček, oppure non puoi essere onesto e fottuto, come diceva la Špehar.

Più tardi, nel corso della stessa notte, era giunta notizia che gli appartenenti al reggimento Zar Dušan, a Donji Mosti, avevano ucciso undici contadini e tutti tentavano di tradurlo ai tedeschi, spiegando cosa volesse dire ciò, mentre gli ustascia della zona promettevano vendetta.

In quei giorni era riapparsa Piskerc. Non c'era alcuna ricorrenza o qualche santo, ma si festeggiava il nuovo dio. L'ho sentito da lontano come gridava oltre la musica, mentre con il martello triturava il ghiaccio mettendolo nei bicchieri. Pareva che parlasse con il paese intero, a ogni tavolo aveva scelto quello più allegro, si faceva intimo con lui tramite qualche barzelletta spinta e battute sul sesso.

“C'era una tale con una bocca molto strana. Non hai mai visto una cosa simile. Pareva un pellicano con la bocca leporina. Te la puoi immaginare, vero? Potevano metterla al posto della cassetta delle elemosine o una cassetta nel muro. Ogni cosa era

fatta in modo da potervi buttare dentro i soldi, ma non da prenderli indietro”. Ha aspettato che la gente ridesse e poi ha continuato.

“Si poteva vedere cosa stava mangiando, e quando me lo succhiava il mio sentimento era dei più strani. Come se lo avessi messo in un mulino, ma tutto sommato era piacevole”, probabilmente lei si piegava o si toccava tra le gambe visto che la gente rideva in modo stupido.

“Maiala d’una maiala, l’ho cavalcata proprio come una maiala”, continuava con le sue incursioni di *kajkavo*, fino a quando non aveva cominciato Bumbar, uno di quelli nei confronti dei quali il buon Dio non era stato generoso ma lui, tutto sommato, l’aveva presa bene.

“Questa è buona, lo so”, Piskerc dà ragione a un suo aneddoto. “Anche da noi ce n’era una simile, sai? Una volta ha portato con sé una contadina e io, mi vedi, buono come sono ne ho scopata una e l’altra me lo succhiava quando arrivò suo marito”.

Il ghiaccio, gli evviva, i denti marci si bagnano nella bevanda gialla di miele e quando si calmano un po’ Piskerc li ha già conquistati, li interroga, si informa di uno e dell’altro e la gente risponde, se ne fregano, tanto tutti sanno già tutto, chi sta nel bosco, chi oggi fa festa e chi fa finta di farla.

Il padrone non faceva festa, stava seduto a casa pensando a cosa fare. Con tutte le disgrazie subite era rimasto davvero male dopo aver ricevuto la lettera di Desa. Fino all’ultimo Grković era rimasto fedele al regime del re, non capendo la realtà politica, ma non voleva passare dalla parte tedesca, convinto che il re sarebbe riuscito a fare un patto con i nazisti (patto con il quale avrebbe mantenuto il potere), a differenza di quel Nedić il quale era stato capo di stato maggiore e poi anche ministro della difesa e della marina reale, diventando, in seguito, capo del governo per poi divenire presidente di quel governo marionetta pro nazista. Desa aveva scritto che se bisogna ricominciare da capo, occorre farlo a New York come posto migliore. Descriveva la massa di gente che affluiva ogni giorno nel porto, la Statua della Libertà che illuminava uno spazio nel quale c’era libertà per tutti coloro che vogliono lavorare ed essere paritetici. Coney Island è una cosa, scriveva, mai vista, con il suo Luna Park e la spiaggia che pullula di colori, da ogni parte senti musica che t’imprime voglia di vivere. E neanche parlare di *rollercoaster*, di *Thunderbold* o, per esempio, di *Parachute Jump*, puoi immaginare di saltare con un paracadute, non si può credere all’esistenza di una cosa simile (*mi si era fermato il cuore*), se paragonata con le nostre abitudini e i nostri modi di fare, dove una ragazza trascorre metà della sua vita facendo inchini a qualcuno. Esattamente il contrario di quello che è l’Europa, anche nei tempi di pace. Gli ha spedito una cartolina del parco dei divertimenti e ciò non era solo lontano migliaia di chilometri, ma anche lontano anni luce dai nostri modi di vivere.

Li invitava a venire là perché i Cincari saranno i primi a pagare questa situazione, come avevano sempre pagato andando in rovina. Attraverso Le Havre si può ancora passare, scriveva, ma lui ne dubitava. Comunque il padrone non poteva andare. Aveva già vissuto una guerra, sarebbe sopravvissuto anche a quest’altra. Se la lettera fosse arrivata prima, forse sarebbe anche partito. D’altra parte era convinto che anche

l'America sarebbe presto caduta, così come è caduto il mondo intero. Era sufficiente vedere il passaggio dell'armata tedesca in confronto alla quale ogni altra cosa era ridicola. Se parevano tali a Viro, figuriamoci sui campi di battaglia o nelle grandi città, a Parigi, per esempio, o ad Amsterdam.

A me, invece, pareva che non potesse andare via a causa di Paul. Nessuno poteva spiegarlo, almeno non quelli di casa; com'era possibile che lui avesse avuto la convocazione nelle file dei Domobrani mentre il fratello maggiore Kreško no?

“So perché mi avete scelto! Ogni casa deve dare un pacco di carne da cannone del *Kanonenfuter*, e voi, naturalmente, avete scelto me!”.

“Ma dai!”, il padrone negava con la mano pensando nello stesso tempo cosa fare.

“Voi lo avete fatto, lo so! Chi hai dovuto pregare per questo favore, Šubert? È stato lui, lo so, non pensare che non lo sappia. Dapprima prendete quello minore...”.

Si è scagliato contro la madre che stava seduta con il volto coperto dalle mani, come se così ogni cosa potesse sparire.

“Comportati educatamente”, gli ha detto il padre.

“Educatamemte? Ma senti cosa dici!”, sbuffava. “Voi mi mandate alla morte e mi dite di essere educato? Perché non avete spedito Kreško?”.

“Non lo posso sapere”. Ora anche il padrone aveva alzato la voce. Sarà stato un errore amministrativo! Che ci posso fare? Andare a dire loro che hanno dimenticato mio figlio maggiore?”.

“Non è un'idea del tutto stupida. Anzi, è una cosa nuova visto che solitamente si dimenticano del minore”.

“Come puoi dire una cosa simile?”, la voce madre era pesante e lenta, simile a una chiattha che ha deciso di navigare controcorrente.

“Come?”, ecco chiedilo a Filjurka o a quel tuo servo”, aveva incluso anche me. “Forse non si diceva sempre Kreško è questo, Kreško è quello, sempre è stato fatto tutto per lui. Chi si diceva che avrebbe ereditato l'attività? Chi ha ricevuto la tua motocicletta? Chi è andato a Kamenica?”.

Non aveva ancora terminato che qualcuno aveva già cominciato a rispondere.

“Non ti è passato per la testa che forse a lui era necessario dare più attenzione perché era meno capace?”, gli ha chiesto la madre.

In ciò poteva anche esserci del vero, sebbene non fosse proprio del tutto così. Anche a me pareva che amasse più Kreško che Paul. In quest'ultimo c'era qualcosa di antipatico, qualcosa che lo allontanava anche da me, ma lei non poteva nascondere nessuna delusione nei suoi confronti, mentre per ogni errore di Kreško trovava sempre una giustificazione. Ma è anche possibile che di Paul si occupassero di meno, convinti che si sarebbe comunque arrangiato e sarebbe riuscito a fare tutto. Mentre Kreško aveva terminato la scuola commerciale con molta fatica, non perché fosse stupido ma perché non gli era per nulla interessante. Paul, invece, era il miglior allievo del liceo di Koprivnica. Bravo in matematica, in lingue straniere, nel nuoto, versatile nel tiro a segno. sicché andando a caccia portava sempre a casa qualcosa a differenza di Kreško che non sarebbe stato in grado di centrare nemmeno una mucca al pascolo, così nessuno si è meravigliato quando si è iscritto alla facoltà di legge. Poi Kreško aveva in sé un qualcosa per cui era facile amarlo.

“No, a me pare che il motivo sia perché gli volevi più bene e non potevi negargli alcun desiderio a quel ragazzaccio viziato! Perché era tornato da Kamenica?”.

Ogni impedimento era sparito. Adesso, come se fosse un fucile, sparava da una parte sola e non c’era nulla da obiettare. Anche la domestica Filjurka aveva sentito da molto tempo che aveva fatto un figlio con una delle ragazze presenti nella foto spedita a casa qualche tempo prima. Quella foto nella quale sta sorridente e a torso nudo sulla spiaggia circondato da quattro belle ragazze, giovani, sensuali, come me le aveva descritte la padrona tutta infatuata. Il padre di quella ragazza era il padrone di quelle zone con tanto di campagna infinita, il quale che aveva scritto al mio padrone che il piccolo sarebbe dovuto tornare a casa, altrimenti sarebbe stato lui a prelevarlo. Perché poi non fosse tornato non lo sapevamo, ma in giro c’erano tante storie.

“Magari direste che la guerra lo ha salvato affinché non tornasse, ma questa storia la potete raccontare a qualcun altro. Desa mi ha raccontato tutto, disonorata e disperata. Ma il paparino ha risolto ogni cosa. Ha pagato un uomo abbastanza intelligente per non avere quello stupidone là e gli ha trovato un sostituto. Se ci penso un po’ di più, la cosa è molto probabile e così Kreško si è trasformato nell’unico uomo liberato dalla guerra”.

“Kreško non ha fatto alcun bambino!”, ha gridato la padrona inalberandosi. “Perché sei così pieno di odio? E perché ci metti dentro anche Desa? Perché lei, poveretta, era andata attraverso i campi fino a Kamenica?”.

“Smettila!”, ha detto il padre, ma la madre non voleva mollare. “Se è così raffinata, perché è andata via da Kamenica con il suo Grković? Per la politica, te lo dico io!”

“Ora basta!”, il padre ha battuto un pugno sul tavolo.

“Quanti sono rimasti? Forse che dalla Serbia non è fuggita un’intera soldatesca e buona parte della gendarmeria? Forse non è vero? Quel giocatore d’azzardo, quell’ubriacone non darà certo lezioni a me!”,

“Bene, vi parlate addosso quando pronunciate queste cose”. Ha urlato il padrone, anche lui alzatosi dalla sedia. “Parlate come se foste, come se foste...”.

Si era creato uno di quei silenzi come quando sul campo di battaglia tra le trincee dopo una terribile sparatoria tutto diventa muto.

Adesso Paul riprese, apparentemente tranquillo:

“Io non ci vado tra i militari!”.

“Invece ci vai!”, anche il padrone sembrava tranquillo.

“No, non ci vado!”.

“Ci vai!”.

“Altrimenti?”. Anche nella domanda di Paul si era fatto sentire il suo solito cinismo.

“Mi colpirai dietro l’orecchio? Mi darai le botte? Qualsiasi cosa io pensi di te e di mamma, è sempre meglio che morire per Pavelić e per i tedeschi, sparando sulla gente incolpevole e appendendola ai pali della luce”.

“Non apprenderai nessuno ai pali, i *domobran* queste cose non le fanno”.

“Fai finta di saperlo!”.

In effetti non lo sapeva, ma gli pareva che così dovesse essere.

“Dove vuoi andare se non tra i militari?”.

“Nel bosco!”.

Come mai prima, il padrone non sapeva cosa dire. Era d'accordo e non lo era con il figlio. Domandava a se stesso come si sarebbe comportato se una tale cosa gliel'avesse detta Kreško. Non lo avrebbe certo spedito nel bosco, così aveva deciso. Tra l'altro, loro non erano di quella stoffa.

“Verranno a prenderti, lo sai, ti cercheranno!”. “Chi verrà, forse il compagno del pianista, quel Blažek? Ora è il più importante, lo sai?”. “Dobbiamo stare attenti a cosa diciamo davanti a te. Ovvero, avremmo dovuto farlo se tu non fossi stato coinvolto in quella truffa con il funerale!”, mi disse.

“Smettila, hai sentito? Devi proprio sempre rovinare tutto!”, la padrona mi ha difeso. Nei suoi occhi c'era una terribile rabbia, potevo immaginarmela per gli spruzzi di saliva, come se davvero non sopportasse più il frutto del suo ventre.

Questa cosa lo aveva ferito e così decise di abbandonare il tema dicendo che andava bene, che verranno a prenderlo.

“E allora, che ne sarà di noi?”, chiese.

“Cosa vuoi che sarà, ciascuno risponderà per quello che ha fatto, non possono farvi niente, non ci possono far niente...”, ha detto il padrone sottovoce. “Va bene, se lo dici tu. Tra l'altro ci difenderai tu dal bosco!”.

La sincerità non può colpirmi facilmente. Forse perché essa si dipinge con le parole, e io di parole non ne ho bisogno. Le mie risposte albergano dentro me, talvolta ci stanno per mesi aspettando la frase con la quale palesarsi. Tutti noi ci portiamo dentro delle frasi con le quali colpiamo la gente, nel buio. La differenza sta nel fatto che io mi porto dentro la reazione, cosciente dell'azione, mentre molti sono focalizzati esclusivamente sui fatti propri. È molto probabile che questo sia il motivo per cui le mie frasi mi paiono consuete, banali, mentre quelle degli altri mi suonano fresche. Quelle di Paul sono fresche, sfavillanti, spumeggianti come il sangue con il quale il padrone faceva i sanguinacci, caldo e nauseabondo ma pieno di persuasione, con il quale riempiva facilmente le interiora degli altri che lo ricevevano in modo naturale.

La sincerità fa fatica a colpirmi, ma Paul può fare di tutto.

“Pensi di essere molto saggio mentre in effetti sei stupido. Ti ricordi della morte della piccola Jana e come insistevi con mia madre? Quella era una recita, mi par strano che non te ne fossi accorto”, mi aveva detto. “Eppure sei così intelligente”.

Tutto ciò era successo la sera prima che lui partisse per arruolarsi nell'esercito; stava sdraiato piuttosto alticcio nel fienile fumando una sigaretta, e il fumo si legava al profumo della grappa di prugne.

“Di che recita parli?”

“Dimmi, che aspetto aveva quella bimba?”, disse sputando un pezzettino di tabacco.

“Non lo so, la madre non voleva che si guardasse nella bara”.

“Dunque non l'hai palpata con i tuoi magici polpastrelli?”.

“Dì quello che vuoi, io devo andare”.

“Chi aveva messo dentro i fucili?”.

“Lei”.

“Mia madre”?

“Sì”.

Stavo zitto e sentivo come il profumo della grappa si legava bene con il fieno, neppure il fumo mi dava fastidio, lui ha tossito un po' tirando una bestemmia con un sorriso.

“Si sono ricordati di te perché sei cieco. In quella bara non c'era nessuna bambina. Sei stato una scelta perfetta perché non potevi vedere né la bambina, né i fucili e non potevi aver colpa per averli portati col carro. Almeno non eri totalmente colpevole. E, cosa più importante, non eri un testimone attendibile. Ma ancor più rilevante è il fatto che non avresti spifferato niente a mia madre. L'idea è stata sua. Ti hanno usato, così come hanno usato Kreško”.

“Menti. Chiama mia madre e chiediglielo, sono certo che ti racconterà nuovamente delle balle”!

Stringevo le mani come se avessi voluto far tacere le dita, visto che non potevo sopportarle quelle mie mani che non valevano un tubo! Non potevano né colpire, né sparare, nulla! Potevano solo pigiare male i tasti di quello stupido pianoforte, così come voleva la padrona, il padrone, il dottor Šubert, Kreško, e persino Paul.

“Sei proprio un miserabile!”, rideva Paul.

“Smettila!”. Le mie ciglia tremavano.

“Sei un misero, un miserabile!”, ripeteva, allora mi sono buttato su di lui con tutte le forze che avevo. Poi si è spostato ridendo mentre io continuavo ad attaccarlo sbattendo con le mani sul fieno.

“Oh, oh, oh!”, rideva. “Guarda un po’ il nostro Tenebrone”. Mi ha preso il naso mollandolo subito, poi mi ha tirato un orecchio e i capelli mentre io picchiavo nel buio tentando di colpirlo.

“Non sarai mai uno di noi, piccolo casinista che non sei altro! Mai!”, così mi ha detto nel momento in cui mi sono alzato. “E ora togli ti, via dal mio fienile!”.

Mi sono rilassato un po’ solo quando è andato via, come se con ciò tutto sarebbe tornato al suo posto. Penso sia stato proprio il dottor Šubert, un fottuto individualista, uno che odiava le società di canto, le varie associazioni, le società calcistiche e venatorie le quali, a suo dire, a ogni raduno organizzato da maschi propensi per natura alla stupidità e all’autoerotismo di gruppo, portavano alla creazione di una melassa di stupidità in cui ogni singolo individuo rinuncia a una parte della propria intelligenza a favore di quello più stupido, motivo per cui in una simile massa il quoziente risulta sempre maggiore dal dividendo, ingigantendosi proprio all’interno di quelle società o, in questo caso, all’interno dell’esercito. Allenando giorno e notte il quoziente, succede che quest’ultimo cresca e sovrasti sé stesso, compreso il dividendo, composto per lo più da maschi sani i quali, nella vita quotidiana, si muovono lungo la triade casa, campagna, osteria, sempre in una situazione allineata al concetto tesi-antitesi, fatto questo che risulta nella breve formula onnicomprensiva *sìsìsì o jejee...*, espressa in sintesi dal prete con un amen e un grumo di terra bagnata. Gli altri maschi questa fine la concepiscono esattamente così come si deve, inspiegabilmente, cosa che è più forte anche di loro stessi, compreso quello *jeee...* e, in ultima analisi, tutto sarebbe ideale se non fosse che ogni tanto un cretino agghindato non dicesse *neje*, o non lo è, allora si tirano fuori le sciabole e quello *jejee* conciliato con tutto, assume la forma di un grido di guerra. Proprio in un momento simile a me pareva che per noi sarebbe andato tutto molto bene, ora che Paul se n’era andato e io pensavo che sarebbe potuto anche morire e che non l’avremmo mai più rivisto, un pensiero che mi aveva provocato brividi.

Certo, mi sono sbagliato in ogni mio pensiero, compreso quello che non avrei mai più visto il dott. Šubert. Lo avevo visto niente meno che sulla porta d’entrata di casa Aviro. Era cambiato leggermente, come cambia ogni persona, non per vecchiaia ma per le circostanze. I suoi movimenti erano più lenti, più raffinati, ma continuava a essere uno convinto delle proprie opinioni, solo che non era più Vienna ad aspettarlo ma gli era diventata più vicina Zagabria; Berlino stava nei dintorni.

“Prego, si accomodi.”, lo aveva accolto la domestica Filjurka, lusingata dalla frase del padrone che si trattava di una questione di vita o di morte.

“Grazie mille! Il tempo che passa non ha alcuna conseguenza su di lei”, aveva risposto passandole accanto e rifiutando laconicamente l’offerta di prendergli il cappotto.

"Il tempo è clemente con tutti noi", aveva detto la domestica mentre lui sistemava il cappotto come se avesse voluto dirgli "non è che non ci conosciamo", e ciò si riferiva al cappotto da appendere ma, nello stesso tempo, si palesavano tra loro i famosi e diversi cerchi concentrici di Šubert, i quali avevano iniziato a tintinnare ancor prima di roteare.

Il padrone aveva rinunciato ad aspettare con ansia nel salotto, perché, nonostante si trattasse di Šubert, non si doveva comunque esagerare, mentre la domestica negli ultimi tempi era un po' sul giro d'aria, rinfacciata per le centinaia di culi di pollo arrostiti.

"Come stai?", il padrone era falsamente gentile. Non c'è nulla di peggio del fatto che il destino ti faccia incontrare un ex amico.

"Mai meglio".

Pareva che ora Šubert fosse il padrone e il padrone un ospite. Non che a Šubert appartenesse la casa, ma qualcosa di molto più importante: il futuro.

Si sono scambiati i saluti con la padrona e poi si è avvicinato a me dicendomi di essere contento di vedermi. In un certo senso anch'io lo ero. Mi faceva ricordare tutti quei bellissimi pomeriggi della mia infanzia, le discussioni nelle quali prendeva una posizione interessante analizzando ogni aspetto da una visione più ampia, il tutto con una curiosità infantile che trasforma ogni tema in un giocattolo e lo fa osservare da tutti i lati. Talvolta mi pareva che lui e il padrone non avessero visioni opposte e che tutto quanto poteva finire senza problemi.

La mancanza di parole non adeguate ma veritieri non solo mi metteva a disagio ma mi rendeva anche nervoso. Battevano le posate e i passi della domestica, sulla superficie del tavolo il cestino del pane graffiava tutto, nella stalla muggivano le mucche, anche il cane si era messo ad abbaiare, il padrone tossicchiava, cercava in continuazione un qualcosa con le mani. Quando ha fatto uno starnuto la tensione pareva essersi allentata un po', e noi, tutti insieme, gli abbiamo detto salute! Poi anche lui si è ravvivato, visto che poteva prendere il fazzoletto, soffiarsi il naso e, almeno per un istante, occuparsi dei propri pensieri. Šubert si era ricordato di come una volta il padrone aveva starnutito dieci volte di fila quando giocavano a carte, sicché sono partiti i ricordi di quel che è stato, visto che tutti e due avevano deciso di tornare con la mente a quello che fu, almeno per un po'.

Dopo lo strudel di ricotta, che Šubert adorava, mi sono seduto al pianoforte come avevamo concordato. Ho suonato la musica che lui amava di più, sapevo che con essa si sentiva molto bene, si sentiva tornato nella casa alla quale apparteneva da sempre. Bravo, esclamava ogni tanto, poi applaudiva mentre il bere lo rendeva più emotivo. Avevo appena finito una canzone della vecchia borghesia, detta *starogradska*, quando fuori si sono sentiti diversi spari e lui è saltato dalla sedia.

"Maledetti", ha detto, "questi non impareranno mai"!

Con molta cautela si era avvicinato alla finestra sporgendosi in avanti, ma gli spari erano assai lontani. Detto molto semplicemente, al primo segno tangibile era rientrato nel ruolo dal quale si era temporaneamente allontanato. "Credono di poter fare qualcosa con questi vecchi fucili di caccia. Ma sono poco importanti, non

permetteremo loro di rovinarci la serata”, ha detto. Tuttavia era molto chiaro che quel fatto lo aveva scombussolato.

Il padrone gli aveva offerto una sigaretta. L’aveva presa osservandola da tutti i lati come se non ne avesse mai vista una.

“Guardo se c’è qualche scritta sopra”, ha detto mettendosela in bocca.

Il padrone faceva finta di non aver capito di cosa parlasse.

“Hai anche tu fumato una simile”?

“Come una simile”?

“Avvolta nella carta sottile con le scritte sopra”.

“Non so a cosa tu stia pensando”.

“Stupidi inglesi, sono proprio cretini, tutto sta bene alla loro goffaggine imperialista”. Dagli aerei lanciavano il giornale *New Times*. Forse ciò era stupido ma non del tutto, anche il padrone era impietrito. E poi dicevano che forse i partigiani l’avevano bevuta, ma lui sapeva che i giornali li avevano forniti per Kreško che traduceva tutti gli articoli importanti e forse anche qualcuno divertente.

Una volta Kreško mi ha raccontato come i partigiani aspettavano impazienti l’arrivo degli aerei. Guardavano il cielo, urlavano eccoli, bestemmiavano se questi volavano via e gioivano quando s’accorgevano che i pacchi cadevano su di loro.

“Vuole un altro po’ di vino?”, si era inserita la padrona.

Lui si era allontanato dalla finestra, si era seduto al tavolo e, senza proferire parola, ha mosso il bicchiere.

“Suona *Lily Marlen*”, queste parole sembravano un ordine, e dentro di me era nata una certa resistenza.

Tutto era durato un secondo o due, ma la padrona conosceva bene il mio tempo prima che cominciasse a suonare e si era accorta che ero trasalito.

“Suonala piano piano, questa canzone viene spesso rovinata quando l’esecuzione è troppo forte”, ha detto.

Io suonavo, ma questa volta la musica non mi aiutava affatto. Ciascuno dei presenti stava seduto sulla propria poltrona con il proprio peso che pigiava la stanza nella terra.

“Ho sentito che Paul è stato reclutato”, diceva Šubert mentre io suonavo. Il padrone lo ha confermato con voce tremula mentre Šubert continuava. “Presto anche Kreško lo sarà”.

La padrona era contrita, l’avevo percepito nel mio stomaco e desideravo battere sui tasti con tutta la forza, particolare questo che era anche il suo intento. Voleva che questa canzone si sentisse dalla casa. Le dita stavano battendo sui tasti, ma io con il pensiero ero altrove – passavano pian piano sul volto e sui capelli della padrona, sulle spalle, sul seno e sulla pancia, per poi unirsi tra le cosce... Mi immaginavo di toccare con le dita un altro tipo di tasti, quelli dai quali usciva fuori la *Marsigliese*, ed essa per la prima volta non era una composizione che suonavo solo per far contento Kreško, bensì era uno strumento di protesta. Il regime per me aveva acquistato forma, quella di Šubert, e per questo ho cominciato a odiarlo ancor di più. Questo fatto in me aveva suscitato ancor più forte l’ammirazione nei confronti del padrone e del modo con cui tentava di difendere la sua famiglia.

Io suonavo e la composizione si protraeva, pareva infinita.

“È arrivata la notizia che si è sottratto al sistema. Spero che tra un giorno o due arrivi a casa”.

Non so se il padrone aveva annuito con la testa, ma nessuno di loro ha pronunciato arriverà e io, molto sottovoce, ho inserito nelle note *non arriverà*.

Chiedevo a me stesso se era stato Paul a correggere l'errore.

Finito di suonare, per un istante tutto si era fermato, come se il tempo chiedesse a sé stesso se valeva la pena di continuare e in che modo, quando poi si era sentito di nuovo Šubert, di nuovo colui che aveva nelle proprie mani il destino: “Si dice che tu spedisca la farina ai partigiani”.

“Non la spedisco, lo fanno loro...”.

“Volevo solo dirti di smetterla finché c’è ancora tempo”.

Volevo dire a Šubert che il padrone, di sua iniziativa, spediva la farina anche ai militari della NDH, la Croazia Indipendente, e che i partigiani per questo erano infuriati.

“Non posso immaginare che mio figlio soffra la fame”, diceva a quelli che venivano a consigliargli di smetterla, e tra loro c’era anche Kreško.

Ho ricominciato a suonare e tutto taceva, sicché le immagini che mi giravano per la testa erano mute. Allora, da questi pomeriggi lontani che sembravano arrivare da un’altra vita sparivano piano piano il sole e i colori della gente, e nel buio rimaneva soltanto la paura.

Quando Šubert è andato via, l’atmosfera in casa era ancora più cupa di quando l’aspettavamo. La padrona non aveva detto niente ma il padrone, nonostante tutto, aveva aggiunto: “Cosa potevo fare? Non aveva alcun senso spiegargli qualsiasi cosa”. Sicché il vero tema del discorso non era stato nemmeno accennato, quindi Šubert poteva tranquillamente pensare che era stato invitato per tenerselo caro, per porsi in una posizione migliore affinché salvassero Kreško dalla chiamata alle armi. Tra l’altro il padrone era sicuro che Šubert sapesse tutto, di conseguenza doveva sapere che i tedeschi, gli ustascia e i partigiani avevano depredato il negozio fino al momento in cui l’aveva temporaneamente chiuso e, collegandosi a questo fatto, voleva chiedergli di occuparsene. Senza protezione non voleva più riaprirlo, almeno fino alla fine della guerra.

A me pareva che Šubert difficilmente l’avrebbe salvato quand’anche volesse farlo. Sull’esercito nessuno poteva comandare tranne i preposti, e questi ultimi sapevano bene che dovevano lasciar sfogare i soldati affinché potessero andare all’attacco quando serviva. Alcuni di loro non erano da tempo tornati a casa, sicché verso la fine dell'estate tra i soldati si era insinuata una certa sfiducia, visto che erano convinti di non potere andare a casa per la raccolta del grano e si ponevano la questione di cosa sarebbe stato dei poderi senza la loro presenza, sicché erano ancor più infuriati. I peggiori tra loro erano i cosacchi. Una sera erano usciti fuori da una bettola con delle bottiglie di grappa in mano quando oramai gli abitanti erano già rientrati a casa. Solo lo sfortunato Geršek si era diretto da qualche altra parte; allora lo avevano preso e buttato in un camion e gli avevano chiesto dove fosse il suo capo supremo, mentre

andavano verso quel campo, uno dei più grandi del circondario, incendiando tutto il grano quando mancava solo qualche giorno al raccolto. Il fuoco si vedeva da lontano, le nonne bofonchiavano che era giunto il giorno del giudizio. Tutto il paese si era ammutolito, soltanto dalla bettola giungeva la musica degli zingari ungheresi e le urla dei militari che, nell'alcool, aprivano le loro anime.

Due giorni dopo venne ucciso un cosacco all'uscita del paese. La mattina dopo è seguita la vendetta. Il camion ha cominciato a girare per il paese e tutti si sono ritirati dentro le loro case. Dieci per uno, come avevano detto precedentemente. Tra di loro c'era anche il povero Geršek, colpevole di nulla e nemmeno simpatizzante dei comunisti, ma erano convinti che lui fosse immischiato un po' in tutto. La causa era stata il campo. E non bastava ancora. Pareva che tutte le vicissitudini fino ad allora fossero state uno scherzo, le serate dell'addio al celibato una notte dopo l'altra a puttanecciare con le ragazze alle quali piacevano le nuove uniformi e gli stivali, le sigarette e il denaro, come pure l'idea di pensare a città lontane come Berlino, ma ora bastava e avanzava: hanno preso la gente secondo una loro logica portandola sempre in quello stesso posto. Li hanno fucilati prendendo poi un carro trainato da due mucche, li hanno caricati e hanno costretto il figlio dodicenne di Geršek a condurlo per il villaggio. Un paio di loro giacevano ai lati, le loro teste penzolavano come se stessero vomitando, mentre il corpo di Geršek era stato legato su una sedia nel mezzo del carro, sicché pareva che fosse semplicemente seduto lì. In una mano teneva una frusta e nel viso, dove c'era il foro dello sparo, gli avevano conficcato una sigaretta. Dall'osteria avevano costretto quegli zingari ungheresi a suonare e ad accompagnarli in questo macabro corteo. La banda musicale stava in testa con un contrabbasso, una specie di chitarra, una tromba e una fisarmonica, mentre il carro arrancava dietro la musica per tutto il villaggio.

“Dio voglia che tu sia portato dal carro di Geršek”, è tutt'oggi l'imprecazione peggiore del paese di Viro, un'imprecazione dopo la quale non c'è possibilità di far pace.

Questi dieci uomini, tra i quali c'era anche Miška Trputec, che viveva tre case lontano da noi dal lato di Krčina, avevano costretto anche mia madre a dire alla nostra vicina Tereza che non abbiamo bisogno di uno stato nel quale gli uni ammazzano gli altri, per poi essere tutti quanti uccisi dai tedeschi.

“È incredibile che una donna fino a ieri intelligente possa permettere che la propaganda rossa le causi confusione nei pensieri. Ci uccidiamo, dici, l'un l'altro? E cosa avrebbe dovuto fare l'esercito se avevano detto che ne avrebbero eliminati dieci per uno? Allora anche Miška aveva fatto fuori quell'uno”?

“Lo sai che non è andata così”.

“Ci sta che nessuno abbia fatto fuori il cosacco ... Oppure, chi ci dice che non l'abbia fatto fuori uno di loro”?

Treza è rimasta di stucco e io mi sono intromesso.

“No, non aveva pensato questo”, ho detto terrorizzato.

“E dai, ora ti sei messo anche a leggere nel pensiero”! Sono rimasto stupefatto dalla sua aggressività.

“Lo hanno ucciso, ho sentito come parlava la gente che lo aveva visto. Questo non è giusto...”.

“Tanto è la stessa cosa, ucciso o non ucciso, se loro continuano a fare quello che vogliono. Nei fienili, nei viali, lungo la strada e la ferrovia penzolano gli impiccati”, ha detto la madre.

“Cosa credi, credi che i comunisti avrebbero avuto pietà di noi?”, ha replicato Treza.

“No, non credo!”.

“Non avrebbero pietà, è vero, non l'avrebbero”.

“E allora, non è la stessa cosa”?

“Non dirmi che improvvisamente sei dalla parte dei comunisti”?

La mamma ha preso una pentola dicendo che doveva mettere il brodo sul fuoco. Era sceso uno strano silenzio che non poteva mitigare alcun discorso. Tutti abbiamo pensato che Treza andasse via.

“Gli ebrei sono comunisti, perché allora non se ne tornano in Russia da dove sono fuggiti?” ha detto Treza alzandosi dalla sedia. “Non mi stupisco affatto che tu stia dalla loro parte, è da tanto tempo che dicono come tra te e Aviro ci sia qualcosa di strano, chiedendosi chi sia il vero padre del piccolo”, il suo dito era rivolto senza dubbio verso di me.

Ascolto, e talvolta mi sembra che questo mondo ci sia e non ci sia. Li immagino ciechi, perché stanno guardando e vedono così poco. Immagino un mondo privo del senso della vista, un mondo in cui tutti sono ciechi. Allora quel mondo sarebbe tutta un'altra cosa. Sono sicuro che non ci sarebbe nemmeno un militare qui. Non ci sarebbero guerre. Non ci sarebbero armi. Non ci sarebbero fucili. Non ci sarebbero sete, né pelli di antilopi, e nemmeno case con stanze tanto grandi da perdereci dentro. Devo dire che non ho nulla contro l'estetica, anzi, è ciò che mi manca di più, ma bisogna che tutto sia sempre nella giusta misura. Un cieco abbisogna di poche cose perché esse sono un problema. Le cose hanno bisogno del loro posto, sempre lo stesso, e se ci sono più cose, bisogna anche memorizzare sempre di più. Ciò crea frustrazione, tanto più se quelle cose non sono necessarie. Documenti personali, banconote sempre nuove, monete sempre nuove, scarpe e stivali, guanti e perle, manicotti di pelo di volpe siberiana, trofei di caccia, biciclette, automobili...: essere cieco è la disgrazia più grande che possa capitare ma, nello stesso tempo, è la condizione che ti apre la strada verso le prospettive più disparate. Verso te stesso e verso gli altri.

Un mondo in cui tutti sono ciechi non potrebbe esistere, lo so, ma proprio perché è un'utopia è più simile a quello al quale si aspira, almeno a come viene dichiarato, ma purtroppo realizzato con la guerra. Un mondo in cui esiste una distribuzione equa dei beni, visto che si ha bisogno di veramente poco. Un mondo in cui tutti sarebbero uguali, dove l'estraneo esiste solo in base a ciò che pensa ognuno di noi, quindi insignificante se non a noi stessi, e dove non esiste quella battuta di Trezika o di Mare Fuoripista: *guarda un po' cosa mi sono comperata*.

Joža, il figlio di Blažek, era apparso in paese nel mese di giugno del 1944, con esperienze fatte presso l'ex Servizio della polizia segreta e politica ustascia, la quale, un anno prima, si era unito alla Direzione Centrale per la sicurezza e l'ordine del Ministero degli Interni, ovvero il MUP. Il servizio si occupava dell'organizzazione dei centri di raccolta dei prigionieri e dei campi di lavoro. Il suo comandante dipendeva direttamente Ante Pavelić. Tutto ciò e molto di più lo elencava il vecchio Blažek a ciascuno dei membri che incontrava per strada. Era un servizio molto importante, diceva, orgoglioso del proprio figlio.

Il suo cammino era più sicuro, i suoi gesti controllati e il mento leggermente sollevato. Tutto ciò solo qualche mese dopo che i partigiani avevano occupato Koprivnica per poi riperderla in febbraio, quella volta che era venuto Rafael Boban, comandante della Legione nera detta *Crna legija*, ma pareva che da allora fosse passata un'eternità; tutto quanto era oramai sotto il regime degli ustascia. Era molto sicuro di sé, e come avrebbe potuto non esserlo: l'uniforme era elegante e ai piedi calzava stivali perfetti e lucidi. Faceva parte di una forza che aveva occupato mezza Europa, di cui buona parte senza troppa fatica. Si sentiva potente perché era potente. Stiracchiava un po' la gamba destra ma cercava di mascherarlo, senza badare alle dicerie che il padre doveva sopportare affinché lo prendessero dentro al sistema e, in virtù di ciò, aveva anche delle posizioni particolari. Lo aveva aiutato un certo Mijo Bzik, un ragazzo proveniente da Reka vicino a Koprivnica, giornalista e propagandista, attendente e uomo di fiducia di Pavelić, capo dell'Ufficio Centrale Ustascia di Milano e, più tardi, anche uomo di fiducia dell'informazione croata presso la Presidenza del Governo della Repubblica Indipendente di Croazia, la NDH. Questo è stato il motivo per cui, almeno così si diceva, lo spazio della ex fabbrica "Danica" situata nella periferia di Koprivnica in direzione di Đelekovac e Legrad era stato scelto per organizzarvi un campo di detenzione, un lager insomma.

"Perderemo", diceva il padrone a cena. "Tutti i poveracci vorranno avere stivali così, aggiungeva ancora impressionato al ritorno da Koprivnica dove si era accorto che le scarpe erano salite di prezzo: da 150 a 400 kune. A me tutto ciò sembrava stupido e giusto nello stesso tempo, ma non del tutto strano. Le cose giuste sanno essere stupide, in ciò risiedeva il problema. In effetti la conclusione era una sola, mentre a me pareva che durante tutta la vita che saremmo stati giusti soltanto con ai piedi le scarpe giuste, quelle di un popolo retto e amante della pace.

Tra l'altro in quei giorni avevo sentito storie che ricorderò per sempre, e devo dire che la percezione di un cieco, che talvolta anche vede, non si era mai accorta di alcuni fatti, almeno non nella misura in cui un uomo dovrebbe accorgersene: è una cosa che cresce fino dismisura, visto che non si può immaginare un limite. Era inutile che Kreško mi dicesse che un carro armato è un po' più grande di un carro, quando dentro di me era come un transatlantico e il bruco era un qualcosa che macina il terreno. Tuttavia, pure quelli che avevano la vista possedevano una fantasia molto florida. Forse nei loro occhi non crescevano le cose ma crescevano gli uomini.

Così mi era giunta alle orecchie la storia di quel Blažek. Non posso dire che ci credevo, ma essa comunque cresceva in me. Per un po' di tempo stava nel lager "Danica" di Koprivnica. Alcuni dicevano che faceva l'inquisitore, altri che picchiava quando aveva voglia di farlo, altri ancora che stava là dentro solo per far baldoria con gli amici, imboscato per non essere mandato al fronte, visto che a quel punto aveva le carte in regola e poteva comprovarlo.

Ho sempre immaginato la ragazza che me l'aveva raccontata. Una certa ragazza che avrei salvato e protetto. Tutto si svolgeva al presente, come se avessi ritagliato per lei, ma anche per me, un po' di speranza che tutto sarebbe finito bene.

Un pomeriggio l'avevano prelevata dal cortile di casa e portata nella stanza della dirigenza del lager "Danica". Lei ha aspettato un po' pensando che sarebbe venuto qualcuno, ma era passato abbastanza tempo e continuava a essere sola. Così ha preso coraggio, si è avvicinata alla scrivania e, con mani tremanti, ha aperto il primo cassetto.

"Era pieno di carte e di fascicoli. Lo chiudo subito e ne apro un altro. In esso due spille naziste, due stilografiche, una borraccia come quelle dei militari, un cannocchiale, un po' di carta bianca e una carta geografica. La apro un po' pensando che sia un documento del lager, oppure la carta di qualche posizione militare, ma non sono in grado di leggerla. Non ho tempo da perdere, la depongo dove stava e riapro il primo scaffale destro della scrivania. Pensavo ci fosse un tagliacarte o qualcosa di simile, invece, ci sta una pistola. Comincio a credere che potrei anche cavarmela. Prendo la pistola. Non ho mai tenuto in mano un'arma. È più pesante di quanto pensassi. Tutti gli uomini, persino i più deboli, maneggiano le pistole come fossero piume al vento. Tra l'altro la pistola è fredda e sento il palmo della che mano mi pulsa. Forse il trucco sta proprio in ciò, senti come ti pulsa il cuore e ti senti vivo. Anzi, anche più, ti senti padrone della vita e della morte. Osservo questo pezzo di ferro micidiale pensando come nasconderlo e mi dispero. Il maschio che verrà mi spoglierà. Puttana ebrea. Puttana zingara. Puttana informatrice. Mentre loro volevano solo scopare, tutto il resto erano soltanto dei semplici pretesti. Le sue mani serpeggiavano su di me. Con essa nulla posso fare, non posso nasconderla. Posso soltanto uccidere quello che entrerà. Mi abituo al suo peso. Chiudo un occhio e la punto verso la porta, così, per prova. Così ancora un paio di volte. Ripeto a me stessa che devo stare tranquilla. Devo sparare una volta sola, allora, forse, non verrà nessuno. Talvolta si sentiva qualche singolo sparo e nessuno si scostava o forse era esattamente l'opposto: facevamo finta di non aver sentito fissando la terra. Ancora una volta soltanto, non devo fallire. Ho visto quanto tempo ci voleva affinché tirassero fuori la pistola dalla fondina, ubriachi com'erano. Sento come si apre la porta d'entrata, i passi si avvicinano. Stringo più forte la pistola. Le mani mi tremano, ma tutto sommato non quanto mi sarei aspettata. Da questa distanza dovrei colpirlo. Il mio polso pulsa nelle mani e nelle orecchie. Aspetto, ma non succede nulla. I passi non si sentono più. Abbasso la pistola, ma temendo di non ricordare più la mossa imparata poco prima, la rialzo e miro. La pistola si fa sempre più pesante, le mani mi tremano sempre di più. Si sente di nuovo la porta d'entrata. Mi metto in posizione di tiro e non intendo più abbassare il braccio. Mi sforzo di farcela. Non devo abbassare

la pistola. Se dovessi farlo mi deconcentrerò e non potrò più rialzarla. E allora di nuovo, mi ammazzerà? Se comincio a sparare quante possibilità ho di sopravvivere? Non vedrò mai più i miei genitori, non passeggerò mai più per le vie cittadine, dalla chiesa dei francescani fino all'albergo. Non proverò l'amore. Non mi sposerò. Non avrò figli. Invece in questo modo, se mi faccio coraggio, forse sopravviverò. Col tempo ogni cosa sbiadirà. Ma la pistola mi è semplicemente troppo pesante. L'avevo caricata con le speranze di tutte quelle donne che stanno sedute per terra e non respirano ogni volta che la porta si apre, con le speranze di tutte le donne picchiate, martoriata, violentate. Le donne alle quali hanno portato via mariti, fidanzati, figli e padri, le donne che hanno ucciso. Come è pesante questa pistola! La mia mano è debole, il braccio mi fa male e il gomito non ce la fa. Non voglio morire. Chiedo perdono alle donne che forse avrei potuto salvare. L'appoggio sul tavolo. Non posso ammazzarlo, non ho forze sufficienti. Chiudo gli occhi e le lacrime escono da sole sebbene potessi giurare che non stavo piangendo. Come molti altri, anch'io non ho forze e nemmeno ho potuto fare qualcosa. Potevo soltanto osservare come marciavano per strada, come portavano via la gente, come violentavano un bambino, come ridevano, come impicavano e come fucilavano. Potevo solamente guardare a occhi chiusi e sperare di uscirne viva.

Non l'avevo sentito. Mi scuote l'improvvisa apertura della porta. Forse stava fermo nel corridoio? Butto un occhio sulla pistola ma non faccio in tempo a nasconderla. Lui entra girato di spalle. In un batter d'occhio mi viene l'idea di riprendere la pistola. Lì per lì gli avrei sparato senza ombra di dubbio. Non vedo il suo volto e per questo mi è più facile sparare. Il nulla è fatto così, è invisibile. Non conosco il suo volto dal cortile, non so chi aveva indicato per farlo deportare, chi doveva essere frustato e chi ucciso. Ma non riesco a costringermi di prendere la pistola. Lui si gira, nelle mani tiene un vassoio con alcuni bicchieri e due bottiglie di cristallo boemo, simili a quelle che una volta importavano i fratelli Scheyer. Fa un passo, e dal fatto che si è leggermente piegato verso destra, so di chi si tratta. Un tale Blažek. Lo temono tutti. Si è accorto della pistola e mi pareva anche un po' impaurito. Sembrava che volesse appoggiare il vassoio sul tavolo allungando la mano verso la pistola, ora più rilassato. Uno dopo l'altro alza le dita per poi stringerle intorno al calcio. Osserva la pistola da ambedue le parti. Nella sua mano sembra molto leggera. Si siede alla scrivania, prende due bicchieri allungandomene uno. Con la testa gli faccio capire che non lo voglio.

“Lo devi prendere. Sai quanti batteri ci sono qui intorno”.

Insiste e io ubbidisco bevendo un po'. Lo stomaco è vuoto e la grappa mi passa senza problemi, poi si conficca calda nello stomaco e mi piego in due. Mi indica il divano dicendomi di sedermi, beve in un fiato la grappa e prende di nuovo la pistola.

“Che dici, è carica?”

“Non lo so”.

“Ah sì?”

Prende il bicchierino, questa volta ne beve la metà e, soddisfatto, fa quella smorfia tipica dei maschi quando la forte bevanda attraversa il loro esofago.

“Io penso sia carica. Oppure hai creduto che lo fosse. Perché l'avresti tirata fuori dal cassetto se avessi pensato che fosse scarica?”

Confermo di non saperlo.

“E se te lo chiedessi ora, cosa diresti?”.

“Non lo so”.

La sua voce si fa più dura.

“Rispondi: è carica o scarica?”.

Mi tremano le ginocchia i denti battono.

“Carica o scarica?”, ripete ancora più nervoso.

“Scarica”, dico.

“Sei sicura, sei *sicher?*”, la sua voce si fa subito meno dura.

“Sì.”.

Fa un sorriso, poi con un'ampia mossa del braccio getta la pistola sul divano. Mi sentivo stupida per averla anche solo toccata. Non di certo con essa avrei potuto salvare qualcuno. Chissà quanti di noi ucciderebbero per vendicare uno di loro.

Lui ordina: “Prendila, prendi la *pištola!*”

Faccio subito un diniego con la testa.

“Se te lo dico, prendila!”, ordina.

Faccio di nuovo il diniego con la testa.

“Prendila!”, dice ancora, e io ubbidisco. “È carica o scarica?”, si diverte in ogni momento che passa.

“Dico scarica”, e lui ride.

Accende la lampada e si sdrai sul tavolo. Una forte luce lo illumina mentre sta rovistando nei cassetti. Sotto questa luce sembra un pipistrello cosciente che si stava accendendo di un nuovo fulgore, contento, tremolante ed emozionato. Per la testa mi sono passate tutte le donne che hanno parlato di lui, allora sono certa che si tratta proprio di quella persona. Raccontavano che, sia pur in modo orrendo, era sempre compito. Talvolta si comportava come se fosse tra amici trovatisi in questo luogo noioso, spedito qui dai suoi superiori con il desiderio di andarsene quanto prima, giurando che si sarebbe rimasti sempre in contatto. Oppure quella volta che ha ordinato di farsi portare una prostituta verso la quale aveva un senso di riverenza. Anche quando si toglieva la cintura lo faceva diversamente dagli altri, lentamente, come se dovesse andare a dormire. Poi faceva scendere i pantaloni, anch'essi lentamente, prima da una e poi dall'altra gamba, ogni azione era misurata: prendeva in mano l'una e l'altra braca, le metteva tutte e due allineate per poi sistemare i pantaloni sullo schienale della poltrona o sul letto. Gli stivali li deponeva uno vicino all'altro perché l'uniforme è come una reliquia. Avevo sentito queste cose dagli altri che sottolineavano la sua lentezza, quasi indolenza, tutto quanto fino a un certo punto. Si comportava come se la violenza fosse per lui un peso che fa per dovere ufficiale, per *cosa nostra*. Ah, ha trovato quello che cercava e ha chiuso il cassetto.

Tiene il pugno chiuso e mi chiede se voglio sapere cosa c'è dentro. Lo apre e io penso che sia completamente pazzo – nel pugno tiene dei semi di zucca ben puliti. Se li mette in bocca tenendo la testa piegata all'indietro. Un profumo gradevole è giunto fino a me facendomi venire l'acquolina in bocca. Mangia come se non ci fossi. Mi

pare che si sia dimenticato della pistola vagando col pensiero chissà dove ma poi, nuovamente, come se si fosse stancato di condurre le mie illusioni alla giusta risposta, dice: "Dici che è scarica?" Mi fissa negli occhi biascicando e con il braccio mi fa capire che aspetta una risposta.

"Scarica".

Scontento scuote la testa, mangiucchia i semi e ride.

"Sei proprio sicura?"

Ha insistito, e io sapevo che la faccenda non sarebbe finita lì. Solo perché avevo toccato la pistola.

"Sicura".

"Bene, allora dico che ora faremo un piccolo gioco. Hai sempre tempo a cambiare la risposta".

Io rimango dalla mia opinione, che la pistola è scarica, come potrei ora cambiarla e dire che è carica?

"Vuoi un po' di semini?", ne getta un po' nella mia direzione.

"Prendi, non ce ne sono molti".

Avevo deciso di no, ma poi mi piego, ne raccolgo alcuni e li metto golosamente in bocca. Mastico e lo stomaco si attiva subito. Lui ride, si lecca le dita, prende altri semini, se li mette in mano e li getta nuovamente verso me.

Si passa l'indice sui denti, beve un po' di grappa, fa un gargarismo per sciacquarsi bene la bocca e inghiotte tutto.

"Il gioco ha queste regole. Se dici che la pistola è carica, la punti verso di me e spari. Capisci"?

Annuisco terrorizzata.

"Se invece dici che non è carica, metterai la canna nella tua bocca. Va bene"?

Comincio a tremare e a piangere.

"Allora, com'è?"

Scarica dico, poi scoppio a piangere, mi piego e desidero che tutto finisca quanto prima.

Mi indica la pistola e la mia bocca. Non posso più sopportare quest'umiliazione, non voglio, e faccio quello che mi dice. In effetti non desidero altro. Sento il gusto del ferro. Il mio dito è sul grilletto.

"Fermati!", dice e io mi fermo. "Puoi scegliere: preferisci che prima ti scopi o vuoi prima premere il grilletto?"

In quell'istante dentro di me qualcosa si è mosso. Le lacrime si sono fermate sul mio viso scomparendo attraverso i pori; impazzisco. Punto la pistola verso di lui.

Pizda ti materina! Puttana tua madre, sembro terribile.

Tiro il grilletto e.... nulla. Si sente soltanto quel noto scatto metallico, non è uno scoppio ma nella mia testa risuona come una delle esplosioni più forti. Io strillo, lui ride.

"Lo sapevo, eri convinta che fosse carica, puttana ebrea che non sei altro!"

Prende la bottiglia e me la svuota addosso come se volesse benedirmi. Urla, sbatte il pugno sul tavolo, poi sulla sedia e batte le mani. Prende un pugno di semi di zucca e

me li butta addosso. Si alza e si avvicina. Mi prende per i capelli e mi solleva sulle punte dei piedi, mi fissa negli occhi e mi costringe a mangiare i semi.

“Sono convinto che sia meglio scoparti bene. Tutto sommato è sempre più bello quando la femmina è ancora viva”.

Si lecca le labbra e io vedo Satana. La lingua fradicia inumidisce il suo labbro superiore mentre nei suoi occhi c’è l’inferno.

“Sei una bugiarda, odio queste cose”.

Io tremo, evito il suo sguardo ma lui mi afferra il mento e mi gira il volto verso il suo. “Ma dai, come potevi pensare, anche solo per un secondo, che fosse carica?”. Fa un sorriso e ripone la pistola nel cassetto. Mi ordina di sedermi sul divano. “Sappi che mi siete venute un po’ a noia! Con te, però, mi sono anche un po’ divertito, ma in generale siete tutte uguali. Vista una, viste tutte. Vi comportate allo stesso modo. Dapprima, per un paio di giorni, era divertente – probabilmente avevate più forze - ma adesso pare che vi siate consumate. Una, che riposi in pace piccola, mi ha aspettato sulla porta, poi mi ha appoggiato la canna sulla fronte e ha premuto il grilletto a vuoto, infida come un serpente. Non avrei avuto il tempo di pronunciare nemmeno una parola. Ecco, lei sì mi è proprio piaciuta. Un vero portento, come la scopavo! Cazzo, aveva le tette come due bisacce piene. Anche il culo era ben messo! Ride prima di bere un altro sorso dalla bottiglia. Mentre la maggioranza di voi non vale un cazzo. Rovistrate, rovistrate e vi ci vogliono tre giorni per accorgervi della pistola, una automatica, e nessuna di voi pensa che sia scarica, non lo sa o non si ricorda di controllarlo, e tutte in un certo senso siete contente, delle cretine convinte di salvare il mondo, e allora premete il grilletto mille volte come se vi avesse fatto qualcosa e come se dentro ci fossero mille pallottole. È raro che una di voi la tiri così tanto per le lunghe come te, te lo devo dire. Chi cazzo sei, forse una di quelle maestre di scuola che fanno scienza di tutto? Sei forse una filosofa? Poi ridacchia. “Questo è il motivo per cui la lascio sempre nel cassetto sperando che ci si possa divertire un po’, visto che le giornate sono lunghe e il lavoro una vera monotonia”.

Si avvicina e mi si siede accanto. Mi dice di spogliarmi perché lui è troppo emozionato e rovinerebbe tutto se lo facesse da solo, se mi toccasse. Poi è stato introdotto anche il razionamento, non so se mi daranno qualche capo di vestiario, forse solo per l’inumazione, sempre se non avranno molta fretta e se io troverò il pezzo che mi piace. Sto seduta nuda accanto a lui mentre si sta aprendo la patta dei pantaloni per tirar fuori il suo membro. Prende la mia mano e la poggia su di esso, poi comincia a stringermi le tette.

“Sai cosa ti farò adesso?”, mi chiede annaspando.

Mi spinge affinché cada sulla schiena e, un istante dopo, ho provato dolore. Mi penetra come una bestia schiaffeggiandomi per tutto il tempo, poi si ferma irrigidito, si rialza e si corica accanto a me. Sta zitto fino a che non si calma, poi con un dito mi sfiora la schiena e dice: “Lo sai quale sarebbe la tua fortuna più grande? Ma sei sorda, rispondi se te lo chiedo gentilmente!”

“Non lo so”.

“Che tu sia rimasta incinta. In tal caso nessuno ti toccherà un’altra volta. Saresti una brutta e grassa”.

Non era rimasta incinta. O forse lo era, ma non lo aveva mai saputo. È stata uccisa due mesi dopo nel corso del trasferimento in un altro lager.

Tutto mi era venuto in mente la sera prima del giorno delle Ceneri. Poco prima di iniziare la cena si era sentito battere sulla porta del padrone. La domestica non lo aveva riconosciuto ma dal soggiorno avevo sentito che si trattava del suo profumo. Fino a notte tarda ciascuno avrebbe raccontato i dettagli che ricordava, e anch'io vedevo tutto chiaro: sulla porta c'era un uomo mascherato. Il padrone era rimasto scosso e la padrona più di lui. Il padrone pensava di essere al sicuro, i suoi figli erano arruolati con i partigiani, lo tranquillizzava anche il fatto che sin dall'inizio della guerra forniva la farina ai militari di sua sponte, aveva sentito che pure il dottor Šubert aveva chiesto che fossero lasciati in pace, ma ora erano venuti a prenderli. Il volto del maschio era nero dalla fuliggine e nelle mani teneva un mazzo di rami e di spighe. Gli orribili *Mraki* e le *Markulese*, lo sapevo, si fanno vedere in tempi così. Sulla testa aveva un fazzoletto il cui biancore contrastava in modo orribile con il volto scuro. Era in un abito da sposa che arrivava fino a terra che faceva sporgere ancora di più la pancia, riempita da involucri di mais. La scena era stata fermata nel silenzio e nel cortile sono seguite, dietro le sue spalle, le fiaccole che illuminavano un cavallo pelle e ossa e un carro pieno di gente. La sposa, già dalla porta, ha cominciato a cantare con voce stridula e sibillina, da fuori si sentiva una tromba aiutata da un'armonica e da una strana chitarra detta *bugarija*, il tutto formatosi in un *čardaš* molto forte, seguito e accompagnato da voci maschili sebbene fossero vestiti da donna, ma tutti con volti neri di fuliggine. Era arrivato il corteo nuziale degli zingari. Era arrivata la donna bianca.

“Una mascherata!”, ha detto l'uomo.

“La sposa è venuta a prendere la dote.”

Era stato quel Blažek il quale, entrato veloce, si guardava intorno come se non sapesse in che stanza recarsi. Le sue mani sollevate, le dita che schioccano per aria, per un attimo gli schiocchi si placavano sulla sua fronte, si tuffavano nelle tasche, per poi scaraventarsi lungo i pantaloni saltellando su e giù.

“Siamo venuti a prendere il pianoforte”, ha detto.

Non sembrava pericoloso, forse un po' spostato, quello sì.

“Ordini dall'alto”, lo aveva pronunciato con molto orgoglio come se quell'ordine fosse giunto direttamente da Berlino. “Un prestito. Ecco, qui c'è il documento. Per una cena solenne alla presenza di Boban in persona”, ha aggiunto con orgoglio.

Il padrone taceva mentre la padrona si era seduta respirando profondamente.

“Prego, accomodatevi”, ha detto il padrone spostandosi di lato. Respirava profondamente trattenendosi per non far scoppiare l'ira e la padrona si è avvicinata a lui.

La musica si è diretta verso casa.

Stiracchiavano quel pianoforte come se fosse un maiale impazzito tirato fuori dal porcile. Quando l'hanno sbattuto sullo stipite per la seconda volta - cosa che ha provocato un sacco di risate alcoliche - non ho potuto trattenermi e ho detto loro di stare attenti.

Blažek era d'accordo con me.

“Non sanno cosa sia la cultura, questi contadini”, ha detto sbattendo la porta dietro di sé.

Non ricordo quando l’avevo fatto, ma questa volta l’ho fatto e ho chiesto che aspetto avesse quella persona. Lo dovevo sapere.

“Non ha l’aspetto di uno che potrebbe fare cose orribili, vero?”, avevo chiesto subito dopo che loro erano via.

“Proprio no”, rispose la padrona. “Sembra piuttosto uno a cui la vita ha fatto degli scherzi trascinandolo verso l’orrore e che ora aspetta di poter tornare indietro. Se ci fosse un perdono generale, forse potrebbe ritrovare la strada giusta”.

“Invece in questo modo?”

“Penzolerà dalla forca, se esiste Dio!”.

Non avevo confutato sull’impegno del buon Dio, e non solo perché non ero sicuro che Lui ci fosse ma, tra l’altro, chi ero io per pontificare sull’impegno del Creatore?

“Se Dio ci fosse quello penzolerebbe già dalla forca”, ha detto il padrone.

Ho chiesto che volto avesse, che naso, che capelli, ma la gente che possiede il dono della vista non è avvezza a buone descrizioni, e anche la padrona non era un’eccezione.

“State attenti, cretini ebrei!”, si è sentita una voce dal cortile.

Blažek sgridava i militari che sollevavano il pianoforte mettendolo sul carro. Poi si è sentita la frusta e il carro si è avviato, mentre qualcuno, sicuramente Blažek, aveva cominciato a battere senza pietà sui tasti fino al momento in cui non si era aggiunto il contrabbasso, poi la fisarmonica la quale aveva spronato la tromba, e il carro in questo modo era uscito dal cortile. Gli strilli si sentivano per la via, intorno ai campi arati, intorno al paese fino al bosco e fino alla Drava, dalla profondità della quale spicavano occhi tremolanti e splendenti che in un tempo diverso potevano essere scambiati per stelle.

Ricordo l'inverno del 1944, il freddo e l'intenso profumo della neve che in alcuni punti, a causa del vento, arrivava fino al naso suscitando il desiderio di morderla come nell'infanzia, mentre dai tetti delle casupole pendevano, come affilati denti canini, le stalattiti. Ricordo come Blažek, Goldšmit ed io facevamo a gara a chi le avrebbe leccate di più; in seguito a ciò Blažek si era beccato una forte polmonite, proprio come i nostri vecchi, caparbi e noiosi, dicevano che sarebbe successo.

Le temperature erano basse, l'aria secca e la neve scricchiolava, proprio come quella mattina in cui mio padre tornava sul campo di battaglia dopo la licenza, raccomandandomi di aver cura di mia madre, e questa è l'ultima immagine che ricordo dai tempi in cui ancora arrivavano le cartoline dei miei fratelli. Quella guerra ormai pareva molto lontana, e se non ci fosse questa nuova l'avremmo pure dimenticata. Invece essa tornava molto prepotente, visto che ognuno sperava di nascondersi dentro buona parte dei motivi che avevano provocato questo nuovo conflitto. I tedeschi pensavano di essere stati puniti troppo severamente, mentre gli altri erano convinti che fossero stati puniti troppo poco.

Solo che la nuova guerra era molto più strana e più terribile. Per esempio, nei cinema presentavano scene dall'Africa nelle quali il generale Rommel era elevato a mito. Non avevo mai visto un deserto, ma era facile immaginarselo come le sponde sabbiose della Drava che si estendono fino a dove può arrivare lo sguardo. Più arduo era immaginare i colossi d'acciaio tedeschi correre per il deserto. Però, in quel deserto del Sahara, vicino alle piramidi e alla sfinge, si era trovata gente dalla Germania, dell'Italia, dall'Inghilterra e pure dall'Australia e dalla Nova Zelanda. All'epoca il padrone aveva detto che da noi non si sarebbe riusciti a raccattare nemmeno la gente dei tre distretti circostanti.

Pareva che non ci saremmo mai liberati degli ustascia, quando invece tutto era cambiato a anche molto presto.

Già verso la fine dell'estate tra gli ustascia cominciava a serpeggiare un certo nervosismo. Dopo che Boban era riuscito a riprendere il controllo della città di Koprivnica e di tutte le zone circostanti pareva che la questione fosse risolta, ma ora tutto quanto si era di nuovo capovolto. Gli Alleati vincevano e l'Armata Rossa era sempre più vicina.

Nel mese di dicembre era giunta dal villaggio di Plaviš la notizia che i partigiani erano là e che già il giorno dopo sarebbero arrivati fino a noi. L'Armata Rossa stava sull'altra sponda della Drava e aiutava i partigiani e tutti aspettavamo nervosamente cosa sarebbe accaduto, sia quelli che erano dalla parte degli ustascia, sia quelli che tifavano per i russi.

Era successo improvvisamente e senza i grandi scontri che mi aspettavo. Pareva quasi strano che l'Armata Rossa fosse qui, *zdrastvujte*, ecco, abbiamo fatto un po' di gubana per voi, abbiamo grappa e vino e abbiamo fatto trovare anche quei musicanti zingari oramai presenti dappertutto come il prezziemolo: sparivano e riapparivano proprio quando serviva.

La sorpresa fu ancor più grande quando era apparso Paul. Era cambiato, si era fatto più grande e più uomo, l'ho sentito dal respiro della padrona, dai sorrisi e dall'allegria mescolati alla paura, assieme agli ustascia, alla Guardia Bianca e ai cosacchi. Sapeva di sudore e di bosco. Ero confuso dallo scricchiolio che si sentiva dal suo braccio proteso. Lo stesso rumore che faceva la borsa di pelle del mercante Šandor.

La padrona si era buttata nel suo abbraccio singhiozzando.

"Ragazzo mio!", lo baciava e lui lasciava fare.

Prendeva la mano del padrone, abbracciava la domestica Filjurka e, sedendo al suo posto a tavola, mi disse: "Tutto cambia, solo tu rimani sempre qui".

Filjurka aveva già portato la grappa. I bicchieri tintinnavano, Paul aveva detto "Za zdarovje", e alla russa ne chiedeva subito un altro. Sempre alla russa si era alzato dopo il terzo bicchiere: è quello che si beve per il rispetto della donna, diceva a sua madre che lo deve bere fino in fondo, è un'abitudine. La padrona cominciò a tossire, ma era felice e contenta e lui ha mollato quell'esclamazione che tutti avremmo imparato molto presto: "Urrah! Urrah! Urrah!".

Si è messo a suo agio togliendosi il cinturone con la pistola e le pallottole, tutto sommato era a casa sua, benvenuto e sicuro.

"Hai visto Kreško?"

"Sì mamma, l'ho visto, sta bene non preoccuparti. Sono sicuro che pure lui verrà presto a trovarvi".

Nella casa si percepì un sospiro di sollievo.

"Cosa succederà adesso?", ha chiesto il padrone.

"La liberazione", rispose Paul tranquillo, come se questo fatto fosse di per sé chiaro.

"Così, senza problemi?". La speranza aveva colorato la voce della padrona.

"Abbiamo forse dei cetrioli sott'aceto? Sì, così senza problemi".

Senza nascondere un'aria di importanza per le informazioni in suo possesso, ha presentato la situazione militare: a Oriente, verso Pitomača, c'è il Reggimento fucilieri della Duecentotrentatreesima divisione dell'Armata Rossa, rinforzato da una divisione di artiglieria leggera e da una di artiglieria pesante. *Il nostro* Decimo corpo militare attacca i nemici sulla linea Ždala-Repaš-Gola, affinché i russi si avvicinino ai tedeschi nei pressi del villaggio di Vizvar in Ungheria, più giù dalla nostra parte, ma questo è già un segreto militare...

"Nessuno farà...", ha detto la padrona mentre lui, con un cetriolo puntato, indicava me, lo avevo intuito per il silenzio creatosi.

Avrebbero dovuto oltrepassare il fiume con due chiatte e con delle barchette, ma quella chiatte a Ledine, nei pressi di Repaš, era stata distrutta e allora tutti passavano oltre Bukevlje, diceva tutto orgoglioso già vinto dall'alcol. "Noi e i russi insieme, però noi eravamo avanti. Cannoni, mortai, tutto quanto russo, avreste dovuto vedere la scena, due battaglioni, le brigate Fratelli Radić più i battaglioni della brigata Podravina, *davaj, davaj*, li spronavamo verso l'alba! E sapete un'altra cosa? Da nessuna parte c'era anima viva, abbiamo sparato soltanto nel momento in cui ci eravamo avvicinati al villaggio per annunciare il nostro arrivo, poi ci siamo fermati. Talvolta il silenzio è peggio dei tuoni".

Dopo la cena il padrone gli ha chiesto qual era il suo ruolo. Si sentiva di nuovo quel rumore: Paul aveva messo la borsa sul tavolo.

"Sono il vicepresidente del Tribunale militare del Comando per la zona di Bjelovar", ha detto toccando in modo significativo la borsa. "Ciò significa che ho molto da fare, di degenerati ce ne sono quanti ne vuoi", si è sentito il clic della serratura. Ha tirato fuori un foglio mettendolo davanti al padre. "Guarda e dimmi se hai qualcosa da aggiungere. Puoi leggerlo ad alta voce affinché pure Tenebrone dica la sua".

"Smettila, non chiamarlo così", ha detto la padrona.

Ha bevuto ancora un bicchiere di grappa e ha dato un morso al cetriolo. Ha preso il foglio dalle mani del padre e si è messo a leggere. Si trattava della sentenza con la quale le famiglie di dieci soggetti, ustascia e spie, erano state cacciate nelle zone nemiche e i loro beni confiscati. Ha letto con una voce monotona, soffermandosi soltanto dopo aver pronunciato i cognomi Šubert e Blažek.

"Blažek è vecchio...", ha accennato il padrone, ma Paul lo ha subito interrotto.

"Puoi solo aggiungere, non togliere. Penso che lo dovrresti capire..."

"Altro non è possibile", ha tagliato corto Paul. "Sai che fa suo figlio, e il padre se ne vanta?"

"Naturalmente, lo so, ma per queste cose esiste il carcere".

Paul è scoppiato in una risata.

"Mi stai prendendo per il culo, è vero?"

"Non parlare così a tuo padre!", ha detto la padrona.

"Queste cose le ha imparate nel bosco", ha aggiunto Filjurka mentre portava via la zuppiera.

Paul si è strofinato fortemente gli occhi. Ho sentito come i palmi delle sue mani pigiavano i bulbi oculari. In quel frangente mi è venuto in mente Šubert il quale usava dire che Paul era un bravo ragazzo solo che era bipolare, motivo per cui soffre e i contrasti interni dei quali patisce si ripercuotono in tutti gli aspetti della sua vita.

"Non sapete nemmeno quanto sia ridicolo discutere in questi momenti di una cosa così banale, di queste convenzioni sociali, graziosa signora, caritatevoli signori, visto che si tratta di problemi di terzo rango, sempre che di problemi si tratti. Intorno a noi, nelle nostre campagne, si semina e cresce la morte della nostra gioventù, mentre i mietitori falciano ora le braccia, ora i piedi, ora le teste... Quest'immagine vi è sufficiente o devo proseguire? Vi è chiaro che tutto il mondo, o almeno questa nostra Europa, è completamente fottuto, compreso il fatto per cui non c'è pace senza vendetta, che il popolo cerca soddisfazione..."

"E tu sei il fautore di questa vendetta?", ha chiesto sommessamente il padrone.

Della vendetta della Patria, mio caro padre, e poi anche del mondo"!

"E allora tu tiri fuori questa borsa, vi sedete intorno a un tavolo e dite se uno è colpevole o meno, se va portato via oppure gli sparate? È questo il tribunale di cui parli"?

"No, è la guerra. Non dipende da me, come sei curioso! Chiedono che noi operiamo di più e che siamo più efficienti. I cosacchi rubano tutto a tutti, violentano e incendiano".

"Se non te ne fossi accorto, loro non si interessano delle idee politiche e dell'appartenenza di coloro che violentano e derubano, vuol dire che non fanno alcuna distinzione, prelevano ugualmente dalle case partigiane come da quelle degli ustascia. E quelli elencati da te non sono cosacchi".

"Non m'interessa affatto se uno è cosacco o è dei nostri, bensì se uno è colpevole o no. Tra tutta questa gente non mi sarei aspettato che proprio tu ti saresti messo a difendere gli ustascia. È colpa loro se sei rimasto privo di tutto. Siamo passati davanti al nostro vecchio negozio, non è rimasto nulla di nulla. Hanno detto che quelli sono cincari e si sono portati via tutto. E il mulino? Cos'è rimasto del mulino?"

"Nulla! Comunque adesso mi sarebbe stato confiscato, o no?"

"Io pensavo che tu fossi socialista".

"Questo discorso ha perso ogni significato", il padrone si è alzato dal tavolo e dietro di lui anche Paul.

Il servizio informazioni, la zagabrese OZNA, dice che siamo troppo accondiscendenti e che dobbiamo fare più processi", ha detto Paul alzandosi dal tavolo.

Il padrone ha biascicato un ahimè mentre si metteva le mani nei capelli e con esse poi si passava le orecchie e il mento.

"Ti ho portato una cosa per ricordo", la borsa comincia nuovamente a scricchiolare e dal tavolo si sente un suono metallico. La targa del negozio. *Čast svakome, veresija nikome / Onore a tutti, credito a nessuno.*

"E Šubert?", gli ha gridato dietro il padrone.

"Non c'è credito, così è scritto"!

Al posto dei cosacchi, oppure dei circassi come si diceva una volta, che avevano combattuto a fianco degli ustascia, ora c'erano i russi dell'Armata Rossa, ma il popolo li chiamava lo stesso cosacchi. Le donne portavano loro pane e grappa, vino e mele, preparavano dolci di noci e di papaveri. I maschi erano tornati dal bosco e raccontavano storie di guerra. Nelle case dalle quali erano stati cacciati i proprietari erano entrati i militari, come pure nella chiesa, distrutta e depredata prima dai cosacchi. Una notte è stata distrutta la soglia della casa del padrone, fatto del quale sono venuto a conoscenza in modo drastico, cadendo a causa delle macerie. Quando gli ho chiesto chi lo aveva fatto, lui si è solamente stretto nelle spalle.

"È forse importante chi è stato"?

Più tardi, di sera, per rallegrarlo un po' gli ho chiesto se si ricordava di Spiridon Samaras e lui mi ha risposto che la cosa migliore era dimenticare tutto.

"Penso si tratti di una fandonia", ha aggiunto.

Ciò era un segnale alquanto evidente che il mondo era nuovamente cambiato. Il padrone era invecchiato. S'era ingobbito. Mentre parlava, i suoni cadevano per terra. Il mondo non lo guardava più, guardava solo le punte delle sue scarpe.

Il mondo non aveva più bisogno di lui. Non ne aveva mai avuto bisogno, almeno nel modo in cui ritieni sia importante quello che fai, e adesso non poteva far finta di non capirlo. Praticamente tra lui e mio padre non c'era più alcuna differenza.

Sì, il mondo era cambiato, come sarebbe cambiato ancora nei giorni a venire con repentini capovolgimenti di fronte, sicché il villaggio passava ora dall'una ora

dall'altra parte, fino a quando, solo due o tre mesi dopo, nel febbraio 1944, erano tornati davvero gli ustascia distruggendo la repubblica della Podravina creata dai partigiani e occupando i centri più importanti tra i quali Koprivnica e Đurđevac e i paesi circostanti.

Parte ultima, 1975

Veronika era sicura che il pianoforte fosse di loro proprietà. Ha visto le foto, si trattava di un "Petrof" e aveva detto che tre pianoforti simili non potresti metterli insieme lungo tutto il corso della Drava, se escludiamo Vienna e Pest.

"Ma quale Bjelovar, ti prego, non fare una brutta figura davanti agli altri", aveva controbattuto, e non per la prima volta, quando non eravamo ancora passati per il villaggio di Šemovci, mentre le avevo detto che nella città di Bjelovar c'era anche una vita borghese, quindi non avrebbe dovuto essere così sicura che il pianoforte fosse proprio *quello*.

"Una volta avevo sentito da una donna bulgara che veniva spesso al mercato di Đurđevac, dire che le città "bianche" - i nomi delle quali suonano così bene - non avevano in CureVac realtà alcun significato: tutte quelle città con le cattedrali, Biograd, Beograd, Bjelovar, segnavano soltanto il confine occidentale del loro impero. La città nera/crni segnava il confine orientale, mentre quella bianca/bijeli il confine occidentale, tutto quanto ha a che fare con il sole, ovvero fin dove arriva il sole".

Non capiva per quale motivo ciò avesse a che fare con un pianoforte, ma pareva che cercasse di spiegarlo con un approccio più largo e culturale, con un'illogicità aprioristica e con l'assoluto rifiuto che in quei luoghi qualcuno avesse potuto possedere un pianoforte. Invece il confine occidentale dell'impero bulgaro era stato probabilmente un qualcosa di terribile, un qualcosa che lei non avrebbe nemmeno potuto accostare alla nostra cultura mitteleuropea e socialista nella quale ogni cosa poteva esistere. No, Veronika non era una di quelle persone secondo le quali ogni cosa del suo paese è la migliore. Invece la migliore si estende sempre da un punto estremo all'altro, finendo sulla sbarra doganale - pomodori, maiali, mais - cose che lei difende in modo acritico, ma riguardo al pianoforte era molto sicura, sebbene non l'avesse mai visto. Abbiamo parcheggiato in centro. Da tutte le parti arrivavano effluvi e i tacchi battevano con un forte accenno erotico. L'intera femminilità stava racchiusa in quella metà di centimetro quadrato e poteva essere in grado di causare un vero terremoto. Ricordo quando la padrona aveva comperato un paio di scarpe francesi. Le avevo cercate e mi pare di averle anche palpate. Non so quante volte avevo infilato quella scarpa col tacco per ricordare meglio la sua forma. Una volta era apparsa la domestica Filjurka chiedendomi che diavolo stessi facendo lì. Allora mi sono girato in fretta sbattendo col tacco sull'armadio. Non si trattava di feticismo, non conoscevamo nemmeno quella parola, bensì ogni oggetto simile era oggetto di ammirazione per un qualcosa di valore. Una cravatta nuova, un recipiente, un candelabro, i guanti di pelle, un divano, il campanello sulla porta d'entrata, i gemelli partoriti dalla nostra mucca. Mia madre tornava spesso ai ricordi parlando con le vicine di una particolare stoffa per abiti e dell'abito che aveva visto su un giornale di moda, spiegando come ogni cosa potrebbe essere fatta così anche da noi e sembrare nuova di zecca.

Però vuoi mettere il pianoforte che poggiava su quelle gambe eleganti. È una delle poche cose alle quali anche oggi ci approcciamo con riverenza.

Una donna di una certa età ci aveva aperto la porta e io ho immaginato quanto fosse minuta ancor prima che mi avesse porto la sua gracile e ossuta mano - null'altro che ossa, vene e anello - quando con la sua voce gradevole ci aveva dato il benvenuto, cosa che ci sembrava impossibile alla prima visita di qualcuno. Poi, mentre tornavamo, sentivo già come Veronika ribatteva a questo mio giudizio: per loro era stato più facile, la volta della prima visita il proprietario non c'era più e agli oggetti preesistenti si erano oramai col tempo abituati.

Ci siamo avviati verso il salone, un vero salone borghese, e avevi ragione dicendo così, continuava Veronika, mentre il marito della signora ci aspettava seduto in poltrona. Gli siamo stati presentati dalla moglie e lui, con un gesto automatico e senza alzarsi, ci ha detto di sederci. Si sentiva un profumo di pino come in quegli anni si sentiva dappertutto. Aveva un respiro affannoso ma armonico. Sembrava un uomo che sapeva aspettare. Paziente, direbbe qualcuno, quando invece si trattava di più cose insieme. Lui era uno che sapeva bene quando bisogna rallentare, quando accelerare, quando aspettare e quando andarsene.

Direi che si fossero subito accorti del nervosismo di Veronika, ma era anche possibile che avessero scambiato il nostro gesto con il desiderio di comperare abbassando il prezzo, visto che avevano creato intorno alla scena un'apparenza di totale disinteresse. La donna era gentile, la si potrebbe collocare tra coloro che lavorano in un qualche sportello a contatto con il pubblico, ove serviva una grande e inutile educazione. Lei, dunque, sembrava abituata a ripetere le stesse cose tante volte quante servivano. Invece si è saputo che era una docente di musica o giù di lì. Veronika s'era un po' rabbuiata, convinta che il pianoforte stesse in quella casa solo come supporto un centrino ricamato con sopra un vaso di fiori. Lui non aveva detto nulla di sé e non aveva detto nemmeno molto d'altro. Stava seduto e ascoltava senza interrompere; è stata la moglie a parlare di più.

Quando ha cominciato a parlare ha detto soltanto che era stufo di chiacchiere.

“Il pianoforte”. Era sufficiente per impossessarsi dell’ambiente intero. E con ciò non sembrava né prepotente né inorgoglito.

“Ci sta che vi allontaniate a fatica da esso, probabilmente lo avete da sempre”.

“Nessuna cosa è per sempre”.

Noi stavamo zitti.

“Vuole dire che lui era stato povero”, ha spiegato la moglie.

Per il fatto che aveva tossicchiato, sapevo che Veronika stava scegliendo quale fosse l’approccio migliore.

“Dunque, ha imparato a suonarlo più tardi?”, ha chiesto. “Oppure lo ha comperato per sua moglie affinché potesse esercitarsi? Volevo dire che si tratta di un buon pianoforte”.

Il respiro di lui si era ancor più rallentato. Ha alzato la testa e io volevo sapere se quello era un gesto la cui importanza stava negli occhi o nel naso. Uno sguardo fisso al soffitto oppure un tentativo inconscio di penetrare col pensiero nella vittima. Ha fatto uno scrocchio con l'accendino e ha tirato un po' la sigaretta.

“Esso stava qui da quando noi siamo entrati in questa casa”.

“Sarà che qualcuno lo ha dimenticato? Oppure non l’hanno potuto portare via attraverso la porta?”, il cinismo stritolava le parole di Veronika una sull’altra mentre velocizzava il discorso ogni volta che voleva punzecchiare, come se le dessero fastidio le sue stesse offese.

“Se volete, potete anche provare a suonarlo”, ha detto l’uomo in modo tranquillo.

Conoscevo quel tipo di discorso in cui le parole s’intrecciano tra loro e suonano come un’affermazione e una domanda. Non ho potuto non sorridere per come lui aveva interrotto quell’attacco con una semi domanda, cambiando in un istante la posizione.

“Sì, lo proverò io se lei non ha nulla di contrario”.

Era rimasto tranquillo dicendo semplicemente “si accomodi”, e io mi sono goduto quel momento. Ero contento di averlo confuso, di aver spostato il corso del pensiero in quella situazione. Lui faceva finta di non essere per nulla sorpreso che un cieco si mettesse a suonare. Sapevo che l’avrebbero avuta vinta, se possiamo dire così. Veronika sarebbe andata su tutte le furie insistendo che sia restituito a loro ciò che era loro, tranne nel caso che si trattasse di un pianoforte che non era stato di loro proprietà.

Pensavo al *Valzer numero due* di Šostakovič, ma le dita avevano scelto da sole *La Marijana* di Paljetak. Ho suonato più lentamente di quanto avrei dovuto perché ascoltavo ogni suono emesso. Le dita scivolavano sulla tastiera come se accarezzassero un cane perduto da tempo. Senza alcuna resistenza, tranquillo, malleabile, pareva che non avessi mai smesso di suonare quando ho lasciato che le dita si allargassero sulle linee a me note.

Sapevo bene che Veronika aspettava un qualsiasi segnale a conferma che era nel giusto e riflettevo su come le avrei risposto con la nota successiva, ma la canzone era arrivata alla fine e io abbassato il coperchio, le dita si sono spostate verso l’angolo passando con attenzione sulla superficie laccata, e proprio lì passava quella linea sottile. A me sembrava profonda come un dirupo che segnava il numero cinque.

Cinci/Cinque.

Mi sono alzato, ho detto che il pianoforte era buono sebbene un po’ scordato, poi mi sono seduto al mio posto.

Veronika cercava di nascondere il proprio imbarazzo, guardava nella mia direzione e aspettava una risposta, come se non fosse lei il compratore, ma è rimasta ancora più confusa quando l’uomo ha pronunciato il prezzo:

“Più giù non andremo”.

Veronika ha fatto un profondo sorriso. Potevo capirla, non si trattava di soldi.

“Lei ha un foglio di proprietà o un contratto di compravendita?”, ha insistito.

L’unico modo di arrivare ad avere quel pianoforte era di farselo dare, che fosse restituito ciò che era suo, ma cominciava a essere chiaro che questa cosa non si sarebbe avverata.

“Ho anche un altro acquirente. Un acquirente serio”. L’uomo si era di nuovo alzato dalla poltrona. “Ci pensi un po’ e ci sentiremo”.

Era venuto presto fuori, per strada.

“Lo so, semplicemente lo so, il pianoforte è nostro!”, diceva dando a me la colpa mentre io non le davo ragione. Si trattava di un suono completamente diverso. Era

uguale, ma nello stesso tempo diverso. Questo *era* il nostro pianoforte, pensavo come sarebbe stato giusto dire, ma non lo è più. E ciò era *l'ultima parte*. L'ultimo commiato.

“Lo stesso come Koćí Djuć, che comunque non è il Vello d’oro”, disse Veronika disillusa quando eravamo ormai arrivati al paese di Viro. “Lo avevo chiesto a un mio collega turcologo, il quale suppone che si tratti di una deformazione della parola turca *kuzučuk*, che vuol dire “agnello” con il diminutivo *čuk*, dunque, forse agnellino o, anche capretto. Kuzudžuk, così dovrebbe essere letto”. Ora so almeno questa cosa. Non ha a che fare con la ricerca del Vello d’oro. Si tratta di capre, come sempre.

“Allora voi siete praticamente nostri”, ho detto.

“Noi siamo di nessuno, è così da sempre”.

Se siete di nessuno, pensavo, siete miei. I miei cincari di Viro.

È arrivato in modo del tutto naturale e ha iniziato il discorso come quando uno ti si avvicina dietro il feretro nel corteo funebre mentre uno dei presenti perde il passo nel bel mezzo di una frase e l'altro è andato avanti: allora la formazione risulta cambiata. Era Piskrec, naturalmente. Però, non eravamo stati in alcun corteo. Esattamente il contrario. In quei giorni, in quegli anni ciascuno stava per conto suo attento a non farsi vedere con qualcuno sospetto o con qualcuno che poteva essere sospettato. Era arrivato attraverso i campi, mentre io caricavo il sacco con i tutoli che ci servivano per accendere il fuoco. Era abbastanza scaltro per avvicinarmi prima ancora che mi accorgessi di lui.

“Ciao, compagno”, ha detto dandomi una pacca sulla spalla.

Non sapevo come comportarmi, ogni cosa mi sembrava innaturale compresi i tutoli che tenevo in mano e che una volta messi nel sacco la mia mano vuota era rimasta a penzolare. Mi sono accorto che Piskrec guardava proprio quella mano chele gli avrebbe fatto scoprire t quello che era successo, quello che probabilmente nemmeno sapevo. E le dita, le dita delle mani sono quelle che denotano ogni cosa. È così che si è creato l'adagio popolare "con le mani in pasta". Tentavo di tenerle immobili, separate l'una dall'altra, ma subito quella cosa mi era apparsa un po' dubbia; le dita stavano ferme come dinanzi a un plotone di esecuzione. Finalmente mi ero ricordato di tossicchiare chiudendo le dita a pugno e mettendo il pugno sulla bocca, poi nella tasca facendo finta di cercare il fazzoletto fino a quando, fortunatamente, si tranquillizzarono. Ah le dita, quelle fottute dita, e Piskrec lo sapeva molto bene. Sicuramente le osservava anche attraverso la tela dei pantaloni.

Anche tossicchiare era un chiaro segnale di nervosismo e di voler nascondere qualcosa, sebbene non fosse il mio caso. Mi veniva di dirgli che avevo tossicchiato solamente per poter nascondere la mano, che non doveva pensare che fossi imbarazzato. Sì, dalle dita alla bocca, laddove quest'ultima conferma l'evidente, visto che le parole sono il fatto più importante e se stai zitto difficilmente sbagliherai qualcosa. Che guardi pure tranquillo, so che mi osserva con interesse. Quanto io fossi stato stupido e lui furbo mi fu chiaro solamente dopo. Mi aveva scelto con acutezza proprio in virtù di un caso simile, dove lui avrebbe guardato e io non sarei stato in grado di difendermi. Quando la gente è imbarazzata e proprio perché è imbarazzata, non sa dove indirizzare lo sguardo, ma uno sguardo è tuttavia una specie di difesa. Quando sei bambino ti nascondi chiudendo gli occhi e ti senti subito al sicuro, ma quando sei cresciuto questo fatto fa peggiorare la situazione ancor di più. Nemmeno parlarne se sei un osservatore cieco che ha visto qualcosa che non voleva vedere e poi ti arriva uno come Piskrec.

“Permettimi di aiutarti a tenere il sacco”, si era offerto avendo già le mani sul sacco, ma io lo tenevo stretto dicendo che non serviva. Non volevo in alcun caso lasciare alla sua pietà anche l'altra mano.

“Perdonami, non so mai come è giusto comportarsi con un cieco”.

Dio mio come è scaltro, pensai in quel momento, cacciando via quel senso di colpa che mi aveva preso per un breve istante. Faceva ogni cosa per così dire di strada, e io in effetti ammiravo tutto ciò e provavo una specie di venerazione che aumentava il mio disagio e la sensazione di come lui stesse scoprendo ogni mia mossa.

“Che c’è di nuovo?”, ha chiesto noncurante, come se avessi dovuto dire che avrei acceso la stufa e poi ci saremmo bevuti un bicchierino di grappa.

Stringersi nelle spalle. Anche questo è un gesto di difesa per coloro che vedono. Un cieco non lo fa mai, gli sembra sempre una mossa troppo evidente, un qualcosa di atavico perso insieme con la funzione della vista. Almeno nel mio caso era così.

“Nulla”, ho risposto.

“Per tutti noi le cose vanno come sempre, non so se è un bene o un male”.

Poi ho tacito e lui ha continuato: “Pare che solo io veda cose interessanti. Ecco, qualche giorno fa ho letto una lista e su quella lista c’era il dottor Karoly Karoš. Ungherese ma nostro, nato qui. Sull’elenco stava scritto Dr. Karoš, Karoly e sono solo io che vedo la lista e rido, mentre tutti gli altri stanno con quel foglio in mano e niente, sono seri come pezzi di ghiaccio nel giorno di Ognissanti. Ripeto ancora una volta “Dr. Karoš”, niente, nessuna reazione. Ecco, tutto sta nel fatto di come tu vedi una cosa, e ogni cosa a sé stante ti può aprire diverse visuali, non è vero? Sposti un punto e ti si apre tutto”.

“Certamente”.

“Anche tu sembri sorpreso nel vedermi”, non potevo salvarmi in alcun modo. Le ginocchia mi tremavano, riflettevo su cosa dire, sì e no mi parevano risposte ugualmente sbagliate, poi mi è venuto in mente di reagire visto che non dovevo rispondere ma fare domande: “Perché?”, questa è probabilmente la prima cosa che blocca la paura: la sicurezza che sei tu a esigere una risposta.

“Perché cosa?” Mi era venuto quasi da ridere, visto che lui aveva di nuovo risposto ponendo una domanda, ormai certo che non si trattasse d’un istinto connaturato.

Mi lavorava, m’impastava. Mi stiracchiava e di nuovo m’impastava. Dentro di me si era di nuovo instaurato l’imbarazzo, convinto che con lui non mi potessi assolutamente paragonare.

“Perché sarei stupito di vederla?”, dissi con un tono che quasi si perdeva.

Taceva un po’, c’era da aspettarselo, mi osservava, quasi sicuramente sghignazzava, contento di poter giocare con me e di come con una mossa sola avrebbe risolto quello che uno stupido esercito non riusciva a risolvere.

“Ma dai, non ci diamo del tu?, siamo collaboratori”.

Tra noi due c’erano molti suoni che mi avevano occupato e bloccato tutto unendosi in una specie di piccolo strillo, ma il suo udito e il suo sguardo erano molto affilati.

“Ci diamo del tu, naturalmente”.

Ancor oggi sento il modo in cuio avevo pronunciato quelle parole un po' troppo allegramente.

“Passerò subito al sodo, con gli amici non bisogna dilungarsi, in particolar modo in tempi come i nostri che sono alquanto complicati”. Poi ha continuato: “Fammi prendere sto sacco, affinché ti maltratti inutilmente”, è uscito fuori tema inaspettatamente, penso che non ci tenesse così tanto ma volesse semplicemente dimostrare la sua superiorità. Non avevo nemmeno capito fino in fondo tutto quello che aveva detto quando mi aveva di nuovo preso il sacco e io mi sono istintivamente avviato dietro di lui. Il mio gesto era stato di riflessione ma comunque mi ero fermato relativamente presto rimettendo la mano in tasca deciso a non dirgli proprio niente.

“Vabbè’, devo andar via”, ho detto con voce decisa, ma lui non era per nulla turbato. Esattamente il contrario, come se avesse voluto proprio questo, come per confermare che si trovava sulla buona strada, infallibile, come sempre, nel valutare la gente e le situazioni.

“Non devo nemmeno chiederti se hai sentito quello che è accaduto ieri, visto che lo hanno sentito tutti, ma volevo chiederti cosa ne sai tu?”

“Nulla di particolare, solo quello che sanno anche gli altri”, rispondo spostando il mio bastone sulla terra.

“Volevo soltanto dirti che i tedeschi hanno emesso l’ordine che il numero sia aumentato. Ora vorranno venti per uno. Hanno fatto anche l’elenco e non è stato fatto così a caso”. Ha trattenuto il fiato e ho compreso che aveva ancora qualcosa da dirmi.
“Su quell’elenco c’è anche Aviro”.

Mi si è stretto qualcosa nell’animo, il bastone si è fermato per un attimo, sono diventato tutto rosso e il sudore mi scendeva dal volto. Lo vedranno tutti quanti. Le ginocchia mi si piegavano più di prima e mi appoggiai in modo insicuro sul bastone con un gesto molto chiaro, tipico di un condannato, ma non avevo un’altra scelta.

Respiravo a fatica, facevo di nuovo un colpetto di tosse, aspettavo che lui mi desse qualche colpetto sulla schiena ma nulla di nulla, stava immobile accanto a me. Un poco di buono, il silenzio, l'immobilità, per lui sono cose normali a differenza di ogni mia mossa. Che ne sarà ora di noi? Di tutti noi? Riflettevo su cosa dire a Piskrec, a mia madre, alla padrona, al padrone, e ogni cosa improvvisamente si scaraventava sulle mie spalle. Cosa dire a mio padre, e in ogni caso, mi conviene dire qualcosa?

“Dammi la mano”, disse Piskrec.

Ha smesso di far domande. Ci sta che si debba far così – dapprima chiedi un po’, poi pretendi, e questa cosa è davvero sconcertante.

“Perché”?

“Dammi la mano se te lo dico”.

“Gira il palmo verso su”, e sento nella mano due soldi di metallo che non conosco.

“Cos’è”?

“Un regalo per te”.

“Non lo voglio.”, dico quasi gridando, e noi stiamo fermi finché la voce non si sedimenta nell’erba alta.

“Non fare lo stupido, non si tratta di un premio. Sono due soldi metallici di Goldšmit e rifiutarli porta sfortuna”, trattiene il sorriso contento della mia reazione.

Mi contorco sconfitto. Goldšmit è morto a occhi aperti, vuol dire assassinato, è questo il motivo per cui porta sfortuna. Qualcuno diceva che lo avrebbero portato nel carcere di Bjelovar, altri che era finito nel lager di Danica e da lì in un altro posto.

Anche mia nonna diceva che ai morti con occhi aperti mettevano delle monete sugli occhi affinché la loro anima trovasse salvezza. Se qualcuno ti dovesse dare monete simili non puoi rifiutarle perché avresti una disgrazia. Si trattava soltanto di una stupida credenza, pur tuttavia... La stessa cosa aprire le finestre affinché l’anima possa, uscire, girare o coprire con delle lenzuola gli specchi per far sì che il defunto non torni mentre cani e gatti venivano cacciati fuori perché non passino sotto la salma e trasformino il defunto in un vampiro. Ma comunque monetine simili non le potevi ricevere poiché venivano sepolte col defunto. Soltanto il diavolo gliele poteva prendere dagli occhi.

“Sono corone di Francesco Giuseppe, quelle da cinque. Goldšmit le raccoglieva; si vede che agli ebrei manca proprio l’Austria”.

Mi è venuta la pelle d'oca quando ho sentito che si trattava di monete da cinque. *Cinci*. In qualche modo dovevo salvare il padrone.

“Le farò sapere se mi viene all’orecchio qualche informazione”, gli dico e mi giro per interrompere prima possibile questo discorso mentre lui, già quasi andando via, con una voce che arrivava oltre le sue spalle diceva: “Non se, ma quando. Tu sei un ragazzo capace”.

Solo allora mi era venuto in mente che Piskerc aveva diffuso la voce che mio padre collaborava con il potere per avermi in pugno più facilmente e per dimostrarigli che ero più capace di lui, oppure almeno come Fisker lui.

Bisognava ragionare velocemente e questa cosa mi aveva bloccato. Dovevo fare un salto dagli Aviro per dirgli cos’era successo. Sono arrivato presso la loro casa e ho aspettato un po’ affinché non sembrasse che ero corso a dire quello che avevo saputo. Ero consapevole di essere osservato per vedere se mi dirigivo da loro. Ogni tanto toccavo le monete per accertarmi di non averle perse perché, in tal caso, ogni speranza era distrutta per sempre.

Ho bussato alla porta aspettando impaziente che mi aprissero, ma non è successo niente. Ho bussato un’altra volta e un’altra ancora, poi mi sono messo a chiamarli con voce stentorea.

“Padrone… Padrona… Filjurka…”. Comunque stavo attento a non essere troppo invadente. Finalmente sulla porta era apparsa la padrona. Era emozionata, anche se tentava di nasconderlo. Aveva un respiro affannoso e il calore della sua voce usciva da ogni suono pronunciato. Sono rimasto confuso dal suo modo di parlare.

“Cosa vuoi”?

“Devo dirvi una cosa…”.

“Vieni più tardi”.

“No, è urgente”!

“Ora non posso, me lo dirai domattina”.

“Devo farlo adesso, non volete capirlo?”

“Non si può”.

“Ho bisogno di parlare con il padrone, dov’è”?

“È nel porcile”, mi sbeffeggiava.

“Padrone!”, mi ero appoggiato per vedere dentro ma lei aveva chiuso la porta velocemente. D’istinto ho messo avanti il bastone e questo l’ha mandata su tutte le furie.

“Cosa ti sei messo in testa”, strillava, “vattene via”! Dal suo respiro ho sentito l’odore dell’alcol. Ormai ero su tutte le furie. Ero venuto per salvarli e questo era il loro modo di ringraziarmi. Nel buio si vedevano i riflessi di Paul con la madre. Sghignazzavano. La Krčinin e anche Mara la Stupida dicevano che io ero il leccaculo della padrona.

La rabbia mi montava sempre più forte. Le dita si erano strette da sembrare ragni erculei.

La vedeva molto chiaramente: stava dritta davanti a me con le braccia conserte e ridacchiava. Mentiva, nascondeva qualcosa, così come mi aveva mentito sulla morte della bambina. Mi era baluginato nella testa che fosse nuda, oppure con soltanto qualcosa buttato sulle spalle e dovevo toccarla. Allungando un braccio l’avevo sfiorata. Poi, con un dito l’avevo penetrata tra le cosce mentre con l’altra mano le palpavo il seno. Era calda e umida... splendida. Addosso aveva qualcosa ma sapevo che aveva appena fatto l’amore. Profumava di un non so che di bestiale, di selvaggio, di sesso!

Mi ha appioppato un ceffone dicendomi di non tornare mai più, cosa che avrei anche fatto se nel salone qualcuno non avesse pigiato i tasti del pianoforte. Tutti e due abbiamo fermato il respiro, lei ha cambiato atteggiamento e tono della voce, pregandomi di andarmene che poi mi avrebbe spiegato tutto.

“Chi è?”. Non volevo mollare.

La voce della padrona tremolava spiegandomi che gli avrebbe detto della mia presenza e sempre pregandomi di andare via.

Si sentivano dei passi avvicinarsi a noi.

“Oooh, è il nostro pianista! Come stai? Entra pure!”

Era Šubert.

Ho balbettato qualcosa come un saluto e sono andato via, sorpreso di non aver riconosciuto il suo profumo anche se era diverso dal solito.

“Come stai?”, mi aveva chiesto allungandomi la mano. Si comportava in modo del tutto normale, pareva che la situazione fosse di suo gradimento allora ho risposto in modo educato.

“Non lo inviti a entrare?”, ha chiesto alla padrona.

“Deve proseguire, ha solo portato una cosa che doveva...”. “Sì, va bene, ma cosa”? Šubert era contento di potermi esibire tutta la sua forza.

Ero rimasto confuso, ma mi era balenata un’idea. Ho messo la mano in tasca.

“Nulla d’importante, il padrone mi aveva chiesto di portargli queste monete”. “Gliele darò io”, ha detto Šubert mettendosele in tasca.

Ho salutato educatamente e me ne sono andato. Invece avrei dovuto sputargli in faccia.

Camminavo per strada arrabbiato, battevo apposta col bastone. Volevo spezzarlo, perdermi e scomparire per sempre. Non m’importava nulla se qualcuno mi avesse visto.

“Puttana, maledetta puttana!”. Parlavo nel buio. Sono andato un po’ avanti quando ho sentito qualcuno che mi chiamava.

“Non lo sapevi, lo sa tutto il paese... Mi dispiace, so cosa significa per te”, disse Piskerc.

“Non m’importa nulla!”.

“Lo sanno tutti, anche il padrone, ma sa pure che tu non sei pericoloso”.

“Lui non sa nulla”.

“Sei arrabbiato perché non sei come loro”.

“Lui non sa nulla, nulla di nulla”! Ho tirato un forte respiro e nelle mie dita si era accumulata l’energia di tutto il mondo. “Ora gliela farò vedere,,,”, i miei polmoni erano come l’Hindenburg, enormi e possenti, mentre vomitavo parole di fuoco, “assassino e bugiardo”!

A casa ho preso una bottiglia di vino, volevo avere il fuoco e l’inferno negli occhi quando ero tornato davanti alla loro casa. Dovevo parlare con lei. Nella notte più profonda, quando cominciava ad albeggiare, l’aveva accompagnato mentre usciva e si era fermata sulla porta. Sono uscito dal buio e mi sono avviato nella sua direzione. Avvicinandomi, ho capito che era rientrata lasciando la porta aperta. Stava seduta al tavolo, la sua voce giungeva diretta quando aveva detto:

“Perché ti aggiri sempre intorno a questa casa maledetta?”

“No, non ho...”.

“Non posso nemmeno uscire fuori senza chiedermi se non ti trovo qui, da qualche parte nel buio”.

Perché lo fai”? Questa volta l’alcol, anziché rendermi furibondo, mi aveva ammorbidente.

“Devi stare là, dov’è il posto giusto per un Tenebrone”.

La sua voce era cinica e il suo sorriso sardonico.

“Cosa c’è tra lei e Šubert?”, mi era scappata la domanda.

“Non sono cose che ti riguardano”!

Mi sono girato per andare via anche se non ero per nulla sicuro di volerlo fare.

“Fermati, chiuderò la porta a chiave e starai qui fino al mattino; vieni...”.

Mi sono seduto accanto a lei che aveva preso la mia mano accarezzandola.

“Perdonami, mi sento male”.

Mi accarezzava dolcemente così come nessuno aveva mai fatto, tranne quella ragazza dalla quale mi aveva portato Kreško quando avevo vent’anni, quella notte quando mi aveva chiesto se avevo perso la verginità. Ma lei mi accarezzava per compassione, soltanto per compassione.

“Ho bisogno di un amico. Sono una vecchia donna che non ha più nulla e nessuno”.

Era ancora un po’ brilla.

“Tu sei mio amico”?

“Il più fedele”.

“Lo so, lo sei da quel giorno in cui abbiamo fatto il giro in moto e ogni cosa pareva possibile”.

“Pareva a lei, non a me”.

Si era fermata, come se avesse perso il filo del ragionamento.

“Adesso quei giorni mi sembrano molto lontani”.

“Se posso permettermi una domanda. dov’è il padrone”?

Ha fatto un sospiro.

“È nel mulino, dove sta sempre. Non lo fanno tornare a casa, resta là pure a dormire. Dicono che non si possono attraversare alcune linee”.

“Lo ama”?

Ha accennato uno stanco sorriso.

“Šubert”?

Ho annuito.

“Mettiti piuttosto al pianoforte e suonami qualcosa”.

“Lo farò soltanto dopo la sua risposta”.

“Naturalmente non lo amo”.

“Vuol dire che si tratta soltanto di... soltanto di...”

Ha bofonchiato qualcosa abbassando la testa e solo allora ho capito che singhiozzava.

“Sono stata con lui soltanto per salvare mio marito”.

“Da quando?”, ho chiesto.

“Lo sai anche tu, lo avrebbero ammazzato già da molto tempo, Šubert cerca di salvarlo”.

Si era avvicinata a me appoggiandomi la testa sul braccio.

“Puoi suonarmi qualcosa, ti prego”.

Io invece avevo voglia di urlare, di scomparire, di essere il Tenebrone.

E Tenebrone lo ero stato.

“Dai, suonami qualcosa altrimenti il pianoforte è liquidato”.

Ha riso per quello che aveva sbagliato, poi si è corretta, “*Requiem*, dai, suona il *Requiem* di Mozart”. Sebbene si trattasse di un regalo mi ha chiesto di scrivergli che il pianoforte è stato acquistato: abbiamo fatto un contratto, il caro dottor Šubert ed io. Dice che non è per lui bensì per i capi, i quali chiedono qualcosa in cambio della vita...”.

Stavo zitto. Le ho chiesto se lo si poteva salvare ancora, visto che Piskerc aveva detto che il padrone era un assassino.

“Sai cosa mi pesa più di tutto? Questo terribile bisogno giuridico di quelli di Viro dove ogni cosa deve essere protetta da un paragrafo. Non si può nemmeno più rubare onestamente”.

Mi sono seduto al pianoforte e ho cominciato a suonare. Ci sta che doveva essere così, ci sta che doveva essere un castigo divino per me. Suonavo, deciso che non sarei mai più tornato qui, mentre le mie dita trasmettevano ai tasti tutta la tristezza e la rabbia, il passato e il futuro.

La padrona si era seduta accanto a me. Con le dita passava tra i miei capelli mentre il mio corpo era pervaso da una sensazione di calore, poi mi ha dato un bacio sulla guancia.

“Taci, non devi dire nulla a nessuno, nulla di nulla”. Mi aveva poggiato la mano sulla schiena e io non potevo trattenermi. Sapevo che lei sapeva cosa avevo fatto.

Piangevo, distaccando le dita dai miei pensieri. In esse, attraverso Mozart, c’era qualcosa di divino, come se non fossero più le stesse dita che stringevano forte il sacco nascondendomi da Piskerc. Ogni altra cosa in me si era fermata ed era sparita in quella decisione di tacere.

La padrona ha preso un coltello avvicinandosi al pianoforte.

“Se loro segnano gli uomini, noi lo possiamo fare con gli oggetti. Cinque, come i Cinci”, diceva mentre graffiava la lacca del piano. I *Cinci* di Viro.

Tacchi così li aveva soltanto la padrona e io so che è lei. La Donna Bianca ride in modo misterioso quando insisto sulla risposta. Ogni secondo giorno le scarpe s'avvicinano al lager, consegnano una bottiglia di grappa e un cesto con del cibo, entrano in quella stessa casetta, s'arrampicano sui corpi accatastati.

“Credi che cerchi di salvaguardare le scarpe?”, mi domandava la Donna Bianca.

Questa volta la voce era quella di Treza Krčina.

Non rispondo, non sono sicuro di cosa penso.

“Oppure è imbarazzata a parlar male degli uomini.”

Mi stringo nelle spalle e desidero essere cieco.

“Questa cosa non ti era venuta in mente, confessa... ”, rideva con una voce molto sonora, una voce dalla quale scendeva una fitta nebbia che nemmeno il vento del nord poteva dissolvere quando invece, in un batter d’occhio, rivestiva tutto con la brina. “Siete gente fatta così, degli altri vi piace pensare soltanto nel modo peggiore”.

Soffia come se volesse spegnere delle candeline, e da quel gelido respiro si crea un teatro di ombre – come in uno spettacolo danzante roteano un ufficiale con gli stivali, una donna con delle scarpe splendenti, mentre il loro discorso sale in una spirale vorticosa, ogni suono spacca le orecchie, si attacca nei solchi gelati dei campi arati, s’impiglia nei rami spogli e minacciosi.

“Che si può fare? ”, chiede insicura, ed è quasi la prima volta che succede.

L’ufficiale indica con un braccio i corpi.

Lei piange, ma non ci sono lacrime nei suoi occhi. Cadono un paio di metri più in là, sui corpi bianchi come fossero fiocchi di neve.

“Non devo calpestare la gente, m’imbarazza... ”.

“Mi dispiace ma è l’unico modo. I miei uomini hanno molto da fare e, tra l’altro, io non dovrei essere qui”.

“Penso che dovrei togliermi le scarpe, non posso camminare su di loro con le scarpe addosso... ” dice come se chiedesse il permesso.

Si sforza di fissare i genitali e i seni, sposta lo sguardo ma c’è qualcosa di voyeuristico in alcuni momenti, quando si accorge di qualcuno che conosceva e non può fare niente per non vedere una cicatrice sopra la vagina, i cerchi scuri del seno oppure il pene del direttore delle poste che pende verso il volto di una vecchia la cui mascella era tutta fuori posto, come se l’avessero sistemata appositamente così. Non vuole fermarsi e neppure appoggiarsi su di loro. Guarda come spostarli, sceglie su chi potrebbe mettere i piedi – cerca i maschi giovani, preferisce che siano girati di schiena perché è più stabile delle braccia dove può aggrapparsi per potersi arrampicare.

Il cumulo è vasto e, accorgendosi di ciò, compie un largo giro, si arrampica in cima, capisce di non aver fatto nulla se non sposta i corpi e fissa l’interno. Si appoggia sulla spalla del direttore delle poste, poggia saldamente le piante dei piedi tra le

cosce del giovane uomo e tira con tutta la tutta forza. Non vuole vedere se il pene dell'uomo tocca il volto di quella donna, tira mentre le sue mani tremano ma non può rinunciare a farlo. Infine sente come il corpo si sia leggermente spostato e tira ancor più forte. Non prende fiato, in lei c'è una forza sovrumana: se lui è lì lo troverà! Sapevi che si tratta del padrone Aviro, mi sussurra all'orecchio il sospiro gelato della Donna bianca. I muscoli dei suoi avambracci si sforzano, le mani si contraggono, le ginocchia tremano ma, alla fine, il corpo si sposta, si gira sulla pancia e allora gli afferra l'altra spalla, lo tira e il corpo viene scaraventato sbattendo sugli altri corpi per poi fermarsi prima di arrivare al suolo. Si libera uno spaventoso fetore, davanti a lei vi sono culi e gambe sporche di feci, mentre accanto si trova la testa di una bambina con un occhio chiuso, ma l'altro, color blu fiordaliso, aperto che vede tutto e sa tutto; non si può trattenere e vomita. I fiotti che escono si sparpagliano ovunque, scende senza più guardare su cosa s'appoggia, tutto intorno è una massa informe che non vede nemmeno e allora s'inginocchia spostandosi in avanti, oramai è solo saliva ciò che esce dalle sue interiora.

“Perché semplicemente non mi potete dare l’elenco”?

“Questo è l’unico modo”.

Insomma, cosa avete visto? Se avessi chiesto a qualunque persona la risposta sarebbe stata questa. Avremmo parlato di morti che ciondolano dalle funi, di corpi dilaniati ma, in effetti, di cosa si tratta? È uguale come se tu avessi detto di aver visto il cielo sdraiato nell'erba. Ma immergersi più profondamente, osservare con più cura, poche persone sono in grado di farlo. Dire "ho visto Boban" suona molto forte, ma in effetti significa ben poco. L'ho visto sparare a uno, l'ho visto ridere, ho visto, ho visto... Sono arrivati i cosacchi, sono arrivati i tedeschi, sono arrivati i ragazzi delle nostre parti, sono arrivati gli ustascia, sono arrivati i nostri partigiani, sono arrivati i cetnici. Ognuno di loro diceva di essere il liberatore. A ciascuno di loro qualcuno portava dello strutto, della grappa, del vino. Ma dire, vedere, sentire la fonte, capire il motivo del male, i brividi che insieme con l'impulso scendono lungo la schiena, queste cose non le vedono nessuno. Tutti vedono se una persona è pazza, ma sono pochissimi coloro che vedono il momento in cui è impazzito. Questo fenomeno, tra l'altro, non avviene subito, esso perdura, si mescola, si intreccia e soltanto apparentemente eccolo qui, in modo diverso da prima, ma comunque eguale. Oppure eccolo allo stesso modo come prima e comunque diverso. La maggioranza cammina e vive con le monetine sugli occhi. Tutto si riduce a chi ti ha messo le monetine. Per chi stai guardando e per chi stai a occhi chiusi. Prima io credevo nella giustizia e nella verità, ora so che non è possibile metterle insieme o, almeno, che non è facile. Per mettere insieme una cosa simile ci vorrebbe non solo uno cieco, sordo e muto, ma anche un menomato, stupido e pazzo e, aggiungiamoci, anche una sdentata come Ljuba. Dovresti perdere tutto quello che hai e avere la possibilità di capire il perché. Cosa avevo visto io? Nulla, non è vero? Io sono un cieco. Per poter testimoniare sul delitto di qualcuno devi vedere il volto di chi lo commette. Non solo sentirne la voce, il profumo, riconoscere il passo. Lo devi vedere! Dunque, io sono stato liberato dalla colpa e mi pareva incredibile che nessuno si ponesse questa domanda.

Il giorno dopo che Blažek era stato ucciso, intorno a mezzogiorno nella nostra casa avevano fatto irruzione i militari. Erano venuti in tre, armati di fucile. Mia madre ha cominciato a tremare, ripeteva "noi non vi abbiamo fatto nulla, io sono dalla parte di Pavelić, lo potete chiedere a chi volete".

Le parole fluivano, mentre uno dei tre aveva puntato il fucile verso mio padre.

"E lui"?

Mio padre stava seduto al tavolo e continuava a fare i suoi intagli come se non stesse succedendo niente.

"Anche lui. È muto. Sta così dalla guerra passata".

"E lui"?

"Lui è cieco", disse la mamma.

"Vi manca soltanto un muto e sareste come quelle tre scimmie", si è girato verso gli altri che stavano dietro le sue spalle e quelli hanno fatto un sorriso sebbene non avessero avuto alcuna voglia ridere. Volevano soltanto uscire nascondendo il nervosismo, quei ragazzi ancora sbarbati. Questo era evidentemente uno facile a tirare il grilletto e avevo paura che qualcosa lo turbasse.

Una volta il dottor Šubert aveva detto qualcosa di simile quando era venuto da noi. Che in questo caso noi tre dovemmo stare molto stretti l'uno all'altro così avremmo potuto comunicare.

“Che succede in questo paese? Ogni casa nella quale entriamo ha un qualcosa di anomalo. Andiamo, raus”, ha usato l'espressione dei suoi colleghi tedeschi. “Vecchio alzati!”, lo ha preso per le spalle e lo ha sollevato.

Mio padre era rimasto tranquillo in piedi, mentre mia madre si era diretta verso il milite, ma gli altri due l'hanno subito fermata.

“Lui non ha fatto nulla, che volete”?

Uno di quei due le aveva detto di tranquillizzarsi, che non gli sarebbe successo nulla. Secondo il comando, tutto il paese doveva assistere alla fucilazione dei venti ostaggi per rappresaglia alla morte di Blažek.

Ci siamo avviati verso la porta e si è sentito un odore di urina. Non dovevo aspettare che uno dei militari lo dicesse, sapevo che a urinare è stato mio padre.

Camminavamo verso la piazza del paese. A me avevano detto che non ero obbligato a andare, ma ho replicato che lo volevo.

Venti persone erano allineate lungo il muro. Tra loro non c'era il padrone, ma io l'avevo visto. Così come avevo visto Šubert.

Li ho visti come stavano seduti sulle scale e giocavano a scacchi discutendo e gesticolando, mentre io li guardavo chiedendomi se sarei diventato come loro. Aspettavo di pulire le scarpe del padrone mentre lui mi parlava o mi leggeva del passato, da quel manoscritto di Tomac. Della moglie del carpentiere e muratore Miško Matoničkin, che era stata la prima ad aver smesso di portare abiti popolari, di come una volta, anche i maschi avevano i capelli lunghi fermati con una treccia, di come un vero malato, era soltanto quello che non riusciva a buttare giù nulla di nulla e si sarebbe detto: vedi quel malato che malato è se può mangiare. Uno così doveva subito andare nella stalla oppure nei campi, visto che valeva la regola che chi può mangiare può pure lavorare. Con la malva bianca si curava la gonorrea, il timo si usava per chiudere le cicatrici mentre le patate tagliate a rondelle si mettevano sulla testa contro l'emicrania.

Come sembrava lontano tutto ciò. La Prima guerra mondiale sembrava esserci stata da decenni, trent'anni fa. Nessuno ricordava più Spiridone Samaras.

Le dita stanno irrigidite e ferme sui calci dei fucili. Le mie sono attaccate ai pantaloni. Stropicciano il tessuto. Moriranno venti persone... venti persone!

Il plotone d'esecuzione era già pronto. Regnava il silenzio. Alcuni chiuderanno gli occhi mentre altri guarderanno contenti. Spero solo che almeno qualcuno dei presenti guardi per ricordare. La maggior parte della gente, invece, non vedrà l'ora che tutto finisca per poter tornare alle loro case e a adempiere alle loro faccende.

Schiacciarsi dentro tutto, dimenticare!

Una voce gutturale comincia a fare la conta.

Stringo le dita e chiudo i pugni, posso ancora ragionare, posso ancora reagire.

D'improvviso si sente un fruscio, qualcuno è saltato davanti al plotone d'esecuzione e io so che è mio padre. Alcune donne cominciano a strillare, i tacchini a gloglottare, le mucche a muggire e, da qualche parte in lontananza, vola un aereo ed è molto strano,

visto che da quel momento io vedevo tutto molto chiaramente ma non sentivo: dentro di me si era spento tutto quello che prima era acceso e si era acceso tutto quello che era spento. Mio padre si era messo dritto come Zapata o non so quale altro eroe. Era giovane, snello e alto, il suo braccio era proteso e completamente tranquillo, mentre nella mano teneva una pistola splendente puntata verso tutti loro. Sul viso aveva un sorriso beffardo perché con un colpo solo li avrebbe allineati tutti sulla collina del diavolo. La pistola ha sparato un colpo, alcuni si sono buttati a terra, poi è caduto anche mio padre. Si è messo davanti a loro e si è sparato; mia madre ha urlato e allora quasi tutti i militari hanno indirizzato le canne dei fucili verso di lui e gli hanno sparato addosso come se non si potesse mai essere morti abbastanza.

Dopo alcuni momenti di paura e tensione, quelli che nei grandi romanzi vengono collegati con i padrini del duello, pareva che mio padre non ci fosse nemmeno stato. Giaceva a terra, e mentre soltanto un istante prima attirava l'attenzione di tutti i presenti, ora nessuno lo considerava. I militari si sono avviati secondo il programma e il pubblico faceva finta che lui non ci fosse. Ho fatto un paio di passi e l'attenzione si era immediatamente concentrata su di me.

"Ma guardate un po', l'attentatore cieco!", ha esclamato qualcuno da dietro, e un leggero sorriso è apparso sulle bocche degli astanti.

Incurante di questa cosa, mi sono girato in direzione del capo della parata, ho contratto di nuovo le dita nel pugno mentre la mia voce tremava:

"Ha ucciso lui Blažek"!

Con il braccio proteso ho mostrato il posto dove giaceva il corpo di mio padre. Mi era più facile tradirlo così piuttosto che pronunciare il suo nome.

Un vocio si è allargato per la via insieme con i sospiri e allora tutto si è fatto silenzioso nell'attesa di cosa sarebbe avvenuto.

Il comandante del plotone d'esecuzione si è infilato i guanti di pelle e io ho sentito come le sue dita si credevano importanti.

"Ora non conta più", ha detto indifferente, "I morti non li prendiamo come pegno. Dovremmo fucilare pure te, ma io sono un uomo che sta a quanto raccontato: nulla accadrà a colui che svela il colpevole".

Mi ha intimato di spostarmi.

"Non mi sposto. Lo ha ucciso lui, perché non mi credete? Perché dovete uccidere tutta questa gente innocente"?

"Spostate questo cretino"!

In due mi hanno trascinato via. Strillavo chiedendo che mi lasciassero, che ciò andava preso in considerazione perché mio padre si era dichiarato colpevole, solo che lui non parla e non può dire che è stato lui; tutti sanno che è muto, chiedetelo a tutti.

Ha alzato il braccio e lo ha abbassato di nuovo: in quello spettacolo ben orchestrato gli spari sono diventati assordanti e non si sentivano più nemmeno le cornacchie.

Venti corpi si sono abbattuti a terra.

Le donne strillavano, si buttavano in ginocchio opponendosi a coloro che cercavano di trascinare via i corpi.

"Maledetti siano i Tenebroni! Maledetti!" strillavano.

La gente stava ferma e aspettava il permesso per poter andare via.

Così, dunque, è quando un uomo diventa muto. Potevo immaginare che la stessa cosa sarebbe successa pure a me, e tornare indietro era impossibile.

Prima mi aveva toccato una spalla, poi anche l'altra. Molto presto eravamo rimasti soli, mia madre e io.

Mi sono inginocchiato vicino a mio padre per chiudergli gli occhi. Ho passato delicatamente la mia mano sul suo volto e mi sono tranquillizzato con le dita sulle sue palpebre. Non ero rimasto sorpreso quando su di esse ho toccato del metallo: erano monete da cinque del periodo di Francesco Giuseppe. Le avevano messe anche ai Tenebroni. Mi sono abbassato, ho toccato il suo volto e avrei dato qualsiasi cosa per poterlo rivedere anche per un solo istante.

La fuga dei Cincari, 1975

“Perché pensi che quel pianoforte non fosse nostro?”, chiede Veronika mentre stiamo tornando a casa e io non devo nemmeno vedere le montagne che si snodano al nostro passaggio per ricordarmi che in questi luoghi molto tempo fa passava Piskerc, poi anche Šubert, alla ricerca di un futuro migliore, la cavalleria reale jugoslava, i tedeschi, i partigiani, gli ustascia, i cetnici, i cosacchi, i russi, per sapere che la verità nella sua interezza la puoi asserire facilmente, ma nel dettaglio è molto più difficile, in particolar modo ciò che riguarda quel pianoforte assieme al quale avevo trascorso tutta la guerra e anche la vita. La verità è come Spiridon Samaras del quale tutti avevano una loro opinione, sapendo bene che non si trattava di lui, bensì che ciascuno ha un proprio motivo, e molti ne avevano proprio lo stesso. Se molti condividono lo stesso motivo, questo assurge a verità, una verità difficile da confutare. Dunque, l'unica cosa che rimane da fare è porre domande anziché asserire qualcosa.

“Perché tu pensi che lo sia?”.

“Non lo penso, lo so!”.

Taccio. In effetti non sapevo mai porre le domande; era come se soltanto io non riuscissi con una domanda a ribaltare la realtà a mio favore. Naturalmente potrei contestare dicendo: “Come lo sai?”, ma ciò risulterebbe poco credibile.

Mi pare l'intera vita sia passata tra coloro che chiedevano e coloro che, convinti, asserivano, e io non facevo parte di nessuno dei due gruppi. Stavo in disparte e origliavo, creando da tutte quelle domande e da quelle asserzioni le mie personali convinzioni e le mie verità. I tempi erano sempre dettati da coloro che potevano soltanto chiedere e da coloro che potevano soltanto asserire.

Quel pianoforte non era più loro ma non è neanche nostro. Non è mio! Portarlo via significherebbe provocare in casa solo discussioni, domande, risposte su gente che non c'è più, significherebbe rivivere quello che non sarebbe dovuto mai neppure esistere: l'odio e le idee che vincono sempre sulla musica.

A dire il vero Šubert è stato una volta in questa casa e forse proprio per questo non voglio il pianoforte. Ha bussato alla finestra della veranda ed è entrato. Aveva ormai più di ottant'anni ma la sua voce era ancora forte e composta. Quasi quasi mi aspettavo che chiedesse dove fosse il padrone.

Stavamo seduti in completo silenzio, tranne lo schioppettio del fuoco che ardeva nella stufa.

“Il tempo...”, ha detto il dott. Šubert.

“Cosa vuole?”.

“Niente. Non lo puoi capire, ma quando arriva la vecchiaia uno è attirato per lo più dal posto dove stava meglio”.

Lo potevo capire ma non ho voluto farglielo sapere, come non ho voluto dirgli che per tutta la mia vita avevo desiderato essere parte di questa casa, ma che adesso che lo sono davvero diventato, visto che Veronika mi ha chiesto di stare con la domestica Filjurka affinché la casa non andasse in rovina, non riscaldata e senza vita, questo non significa più nulla per me.

“Mi sei rimasto solo tu a prova che quel tempo lontano non è un’invenzione. Che questa casa è esistita davvero, insieme con la gente che ci viveva e non un miliardo di anni fa. E che il tempo non è... Che si tratti di cerchi... Ora non lo so più. Una volta sapevo molte cose sul tempo, oppure pensavo di saperle, mentre ora desidero solo che scorra accanto a me. Che passi il prima possibile”.

Con lui non volevo più discutere sui bei giorni.

Volevo soltanto che passasse il prima possibile.

“Forse il motivo è perché tu eri l’unico a essere sincero. Eri pronto a denunciare tuo padre”.

“No, non è così”, ho risposto. “Non l’avrei mai tradito e questo è il motivo per il quale si è ucciso”, ho detto tranquillamente.

“Ricordo come il sole primaverile scaldava attraverso queste finestre. Non sono mai stato in una veranda con finestre più grandi”, ha detto Šubert tristemente.

Il ciocco di legno si è spostato nella stufa e ha fatto un sorriso. Forse per lui erano stati quei cerchi a scontrarsi tra loro.

“Lo ha tradito la tua cara padrona Aviro”.

“Prego?”.

“Tuo padre è stato tradito dalla padrona Aviro”, ha ripetuto in modo del tutto tranquillo poggiando le mani verso la stufa.

“Menti!”.

“Vedi come il darsi del lei sparisce in modo naturale nel momento in cui cadono le maschere”.

“Va bene, dimmi che cosa vuoi”, ho urlato. “Perché lei lo avrebbe fatto?”.

“Sai perché l’ha fatto? L’ha fatto per salvare venti persone innocenti. Chi non l’avrebbe fatto? Non dovevi andare da lei...”.

Potevo capire che lei aveva ragione, ma mi sentivo comunque tradito. Oppure desiderava soltanto salvarmi?

Mi si è stretto qualcosa nel petto, la testa mi pulsa. Allungo il braccio per prendere il bicchiere con l’acqua ma le mani mi tremano, le dita sono contratte intorno al vetro e per quanto voglia prenderlo non ci riesco. Bevo un sorso e poggio a terra il bicchiere.

È tornato il terrore di quei giorni. I miei pensieri si sono confusi e, per quanto voglia, non riesco a calmarli e a comporre il mosaico che per anni avevo sempre disfatto per dimenticare.

“E perché non li avete salvati se sapevate? Lo avete tradito sapendo che era lui!”.

Sono rimasto senza fiato. Taceva e le sue dita erano completamente inerti.

“Lei vorrebbe dire che la causa sono stato io?”, il cuore mi batteva forte in gola.
“Sono io dunque colpevole di tutte quelle morti...?”.

Cerco di farmi rispondere, ma lui tace. Fuori si sentiva il cuculo e per un istante tutto si è fatto bello per poi scoppiare.

“Il padrone si era salvato per questo? Era stato tolto dall’elenco?”. Chi poteva saperlo.

Quelle cose non potevano esserci più e io non potevo comunque sopportarle. Ficcavo le mie dita nel tessuto fino al ginocchio e mi spingevo in avanti, esattamente come faceva una volta il padrone.

“Perché lei ha fatto questo? Non era sufficiente?”, ho urlato.

“Per me era anche troppo. Motivo per cui devo dirti la verità”.

Ho pensato, ecco, siamo uguali. Da quando ero piccolo volevo essere come il mio padrone, invece sono diventato uguale a Šubert, solo che non possiedo alcun titolo accademico.

“Il giorno in cui è stato ucciso, Blažek era andato prima dalla padrona. Cercava te”.

“Non ci credo. Perché non era venuto direttamente da noi?”.

“Penso che pure tu lo sappia, ma non mi pare strano che fosse andato là”.

Lo sapevo, ma la cosa mi dava fastidio. Sembra che mia madre avesse ragione quando diceva che loro si sarebbero preoccupati prima di sé stessi. Tuttavia si trattava di venti vite, tra le quali poteva trovarsi anche il padrone.

“Tra l’altro da giorni prendeva Pervitin e Basendrin ricevuto dai tedeschi. Oggi direbbero che si tratta di Amfetamine. Ti danno una forza soprannaturale e puoi star sveglio per diversi giorni. Tutto l’esercito tedesco le prendeva, motivo per cui avanzavano così speditamente”.

Blažek non dormiva per notti e notti. Beveva e frequentava postriboli. In quella confusione nella testa gli si erano composte alcune storie dal giorno in cui suo padre, Drvenkar e Goldšmit mi avevano spinto nelle ortiche. Non voleva credere che ci fosse là uno come Goldšmit, visto che suo padre era sempre una persona perbene ed era impossibile che avesse un’amicizia con un giudeo. Voleva che glielo confermasse la padrona ma pure io.

“Lei ha confermato che ricordava bene Goldšmit e che era possibile fosse stato lui, anche se non poteva esserne sicura. Infuriato per questa possibilità si diresse da voi e da quel momento non lo ha più visto nessuno. Ma tutto ciò non è più importante, e non lo era nemmeno prima. Quello che è importante - e che devo dire a qualcuno – è che le cose non sono andate come pensi tu. Temevo che lo avresti scoperto quando tutto finì, perché tu ami la verità così come tua madre”.

“Perché mi dice queste cose? Cosa vuole da me?”.

“Non fare lo stupido. Il giro si è chiuso e i cerchi dei nostri tempi hanno cominciato a tintinnare”.

“Nulla ha cominciato a tintinnare!”, ho gridato, e per un istante tutti i suoni si sono congelati nell’aria prima che il vento li tagliasse. “Lo senti?! Il maledetto nulla! Era quello un tempo terribile, puzzolente, un tempo che ci colpiva, che ci faceva schifo e tu, tu eri soltanto uno”.

“Io sto morendo, caro mio”, ha detto lentamente. A quel punto mi sono zittito. “Devo confessarmi, ma con i preti in nessun caso e tu sei l’unica scelta logica. Come diceva Radić, lo ricordi? Il nostro Aviro lo ripeteva sempre”.

“Siano lodati Gesù e Maria, abbasso i preti”.

Šubert fece un sorriso.

“Le dispiace?”, chiedo.

“Ciò cambia qualcosa?”.

“Naturalmente, lo cambia”.

“A me pare che risulti misero dire di sì. Cospargersi il capo di cenere dopo tutto questo, mi pare sia da pusillanimi, Blažek poteva uccidermi”, dico io mentre le dita mi si contraevano nuovamente nascondendosi nel pugno allo stesso modo in cui si appallottola un riccio.

“Allora saremmo morti tutti quanti, e non è poi così strano come sarebbe apparso in seguito”.

Abbiamo fatto silenzio, dovevo rielaborare tutto nella mia testa.

Quella volta che Blažek era venuto, piovigginava. Mio padre e io eravamo soli a casa, mia madre era andata a Plaviš a trovare una sua cugina malata. Batteva sulla porta e mio padre gli ha aperto. I suoi gesti erano brevi e rapidi, come se il mondo girasse troppo lentamente per lui.

“Allora Tenebrone, sai cosa ho dovuto sentire?”, si è avvicinato al mio viso. “Mi sono trovato con Piskerc il quale dice che vi conoscete”, ha posato le mani sulle mie spalle stringendo un po’ le vene vicino al collo.

“Dice che ti sei lamentato del mio genitore. Solo un cretino come te crederebbe che il mio vecchio comunista potrebbe aver che fare con i giudei!”. Le sue mani si avvicinavano sempre più al mio collo.

“Puttana d’ un gendarme!”. Il suo respiro mi entrava nel naso e nei capelli. Lui era tutto un movimento, soltanto le sue dita erano ferme sul mio collo.

Ha tirato fuori la pistola e me l’ha appoggiata sul volto.

“Cosa stai inghiottendo, cos’è? Fammi vedere!”. Con l’altro braccio mi ha stretto la mandibola infilandomi la canna in bocca. “Vuoi inghiottire ancora qualcosa?”.

Mi ha tolto la canna dalla bocca appoggiandola nuovamente sul volto per permettermi di parlare.

“Non hai nulla da dire, vero? Hai detto tutto quello che avevi da dire al tuo Piskerc. Se ci fosse un comunista fetente, allora quello sarebbe il tuo Aviro!” e come se avesse perso il corso del pensiero mi ha tirato per i capelli sicché mi sono alzato, si è riempito la bocca di catarro e mi ha sputato in faccia.

“Ti piace?".

Non ho risposto.

“Lo so che ti piace. Dicono che ami i maschi. Il piccolo degli Aviro, quel Kreško, stavi con lui giorno e notte ma ti è scappato”.

La saliva mi scendeva sul viso ma non volevo asciugarla. Questa cosa gli dava fastidio e mi ha sputato un’altra volta, poi mi ha strizzato i testicoli. Per il dolore sono quasi svenuto.

Sullo scaffale dietro di noi qualcosa ha fatto un forte rumore, poi si è sentito un mormorio non molto chiaro ma che sembrava minaccioso.

“Mi minacci con questa vecchia pistola?”, Blažek sghignazzava. “Da dove proviene questa cianfrusaglia, dalla Grande guerra? Mettila giù, mi hai sentito?”, poi si è avvicinato a mio padre colpendolo, al che è caduto per terra. Lui ci si è seduto sopra e gli ha strappato la pistola che ha colpito il mio piede. A quel punto si è messo a strillare ed entrambi hanno cominciato a rotolarsi per terra.

Io mi sono abbassato e ho raccolto la pistola. Era fredda, risalente alla guerra passata e le mie dita imbarazzate, come se fosse un peccato, si sono appoggiate sul calcio.

“Ti ammazzerò” ha detto Blažek mentre mio padre rantolava e strillava. Si rotolavano proprio vicino ai miei piedi e, come il suono di un uccello rapace, ho sentito il rumore del grilletto e l’ultima parola di mio padre. L’avevo sentita molto chiaramente: “spara”!

Spara. Spara. Spara. Spara..., mi ritorna in mente da decenni, simile alla preghiera di un condannato a morte. Ho guardato quel buio più lontano che mai, dentro di me, in mio padre, in Juraj e in Martin, nelle ortiche, nella gente sui pali, in tutti quelli che mi deridevano, nel buio e nelle Markulese, ho visto la Donna Bianca la quale ha annuito col capo. Loro erano avvinghiati come fossero un’unica persona, non ho potuto capire chi era chi, mi sono sforzato, ma invano: Si rotolavano e si dimenavano, perché proprio io dovevo essere cieco? Avrei potuto più di chiunque altro far vedere a tutti chi ero, alla padrona e al padrone e anche a mia madre, avrei potuto essere tutto quello che erano stati i miei fratelli, mio padre avrebbe potuto essere orgoglioso... Papaaaa!, ho gridato con la pistola puntata, papà rispondi, mi senti? Dì una qualsiasi cosa, mi senti?, come potrei sparare, ti ammazzerò, urla, dì qualcosa... ma mio padre taceva e, come se avessi sparato a un fagiano, ho tirato nel vuoto, una, due, tre volte, infuriato e, soprattutto, come se fosse la stessa cosa uccidere mio padre o Blažek, volevo soltanto che tutto finisse, i vetri si spezzavano, dal pavimento in legno schizzavano schegge. “Rispondi!”, urlavo a squarciaocchio e sparavo, in un odio represso verso la gente e verso il paese, l’odio racchiuso in quelle piccole pallottole di piombo. Poi si è sentito uno sparo soffice, morbido, e io sono trasalito. Ecco, ho colpito.

“Papà, rispondi”, ho detto sottovoce.

Intorno a noi era sceso il silenzio. Ogni cosa si era fermata. Ho ascoltato per sentire chi di loro si spostava.

“Dì qualcosa, papà!”. Ho pregato che lo facesse, continuando ad avere la pistola puntata nel caso Blažek mi si fosse avvicinato.

Poi sono cominciate ad apparirmi delle scintille davanti agli occhi, come se la luce volesse sbucare nell'esposizione del buio.

Soltanto dopo avrei saputo che sono stato salvato dall'Armata Rossa. Si sono sentite le detonazioni e sono cominciati gli spari. L'armata era arrivata attraverso la testa di ponte. Ho sentito il suono di un corpo che strisciava sul pavimento, che graffiava e sbatteva per le scale.

Così come erano cominciati, improvvisamente gli spari si sono interrotti. Le forze ustascia, i Cosacchi e la Guardia Bianca per un po' hanno respinto l'attacco. Stavo seduto e aspettavo. In quel momento ero indifferente, morire significava un sollievo, poi ho cominciato a tremare di paura. Forse sarei anche morto se mio padre non fosse tornato. Ha sollevato la pistola mettendola sul tavolo e si è rannicchiato davanti a me abbracciandomi. Ancora adesso sento le sue dita sulle spalle, come affondavano dentro di me.

“Ti voglio bene”, gli ho detto.

Ero convinto che mi avrebbe risposto.

Non volevo rovinare quel momento chiedendo se Blažek fosse morto, e dopotutto non mi interessava nemmeno. Di morte ce n'era fin troppa e una più una meno non cambiava quell'insieme di orrore. Era stato così in quel momento e lo era stato anche dopo, cercavo di convincermi. Ma più tardi, di notte, sognavo i venti uomini che, inginocchiati davanti a me, strillavano, piangevano e chiedendo che dicesse quello che sapevo per salvarli, e io che cercavo di rispondere che non dovevo far nulla, che mio padre si era messo davanti e che lo avevo detto a tutti, ma come non lo avevano sentito? Vi volevano ammazzare, i colpevoli sono solo loro e nessun altro.

“Dov'è il pianoforte?”, ho chiesto a Šubert.

“A Bjelovar”, ha risposto subito. "Nel palazzo in cui anch'io ho abitato per poco tempo. Ora in quella casa vive il capo dell'OZNA, dei Servizi Segreti. Lo vorresti?".

Ho fatto un cenno di diniego con la testa.

“Ti devo dire ancora una cosa”, ha aggiunto Šubert. “So che Blažek non è stato ucciso da tuo padre”.

“La smetta!”.

Lui mi ha preso per l'avambraccio.

“È questo il motivo per cui sono venuto. Ovvero, volevo dirti che sono venuto per tutto quanto, e con questo avevo anche la scusa”.

“Cosa vuoi?”.

Ha aspettato un po’, come se dovesse pensarci ancora. “Paul”, ha detto, “lui l’ha ucciso”.

Sono trasalito. Da un lato mi chiedevo se questa cosa avrebbe avuto mai fine, dall’altro la consideravo una liberazione e la fine almeno di una parte.

“Come?”.

“I partigiani lo avevano catturato quella notte. Ti ricordi che ci sono stati degli attacchi, sono arrivati i partigiani con i Circassi, e gli Ustascia dovettero arretrare. Cercavano gli ustascia e i loro complici, organizzando velocemente giudizi sommari.

“Ma poi, come è finito sul nostro albero di noce?”.

“Presumo che il giudizio immediato sia stato emesso nelle vicinanze”.

“Dunque, Blažek è stato condannato?”, ho fatto un amaro sorriso. “Condannato e impiccato come nemico del popolo e mio padre si è ucciso senza un motivo reale?”.

“Tuo padre si è ucciso per salvare venti uomini”.

“Se i partigiani avessero mantenuto le posizioni, si sarebbe salvato”.

La stufa crepitava ancora, ma quel suono si è palesato sul pavimento accanto a me.

“Vuoi dire che mio padre è un eroe? un eroe popolare...”.

Ho riso amaramente. Dapprima, in modo confuso e folle, le immagini mi si presentavano una dopo l’altra, i molti momenti in cui mio padre voleva essere solo un’ombra silenziosa, un pazzo e una vergogna per noi. Il prete non volle venire ai suoi funerali. C’eravamo soltanto mia madre, io e anche la domestica Filjurka, che faceva finta di essere venuta sulla tomba dei suoi familiari.

“Perché me lo dici soltanto ora?”.

“Sono venuto a saperlo per caso solo qualche giorno fa. Non ci crederai”. Ha tirato fuori dalla tasca una rivista. È stato pubblicato un lavoro scientifico sulla guerra dalle nostre parti nel quale parlano dei processi sommari e di Paul”.

“Ma il padrone e la padrona lo sapevano?”.

“Non lo so. Penso di no, ma forse lui aveva detto qualcosa a loro. E con ciò? Si trattava di un processo, uno dei tanti, uno delle centinaia di processi che si tenevano”. Avevo bisogno di tranquillità, dovevo riflettere su tutto.

“Vuoi che te lo legga?”.

All’inizio ho rifiutato ma poi ho acconsentito. Si parlava dei processi, di diari tenuti a tal proposito, ma i partigiani erano scappati quando gli ustascia avevano di nuovo occupato queste zone nel febbraio del 1945, e li avevano incendiati tutti.

Mio papà non aveva ucciso Blažek. Mio papà non aveva ucciso Blažek, mi confortavo con quella frase come fosse un antidolorifico che stavo mettendo su una vecchia ferita incancrenitasi da quattro decenni, e pareva che credessi a tutto ciò.

Mio padre era un eroe. Io sono stato un eroe.

Poi ridevo, ma ciò non dovrebbe essere considerato negativo.

Šubert aveva letto il nome di Blažek, mancava soltanto il padrone per far tornare tutto com’era prima.

Senti piccolo, sai chi era Hofer... mi è arrivata da Vienna questa cosa... dalle scarpe lustre puoi riconoscere un vero signore... ho sentito la sua voce e ogni cosa mi era tornata.

La configurazione degli oggetti fa lo stato delle cose, di ciò si tratta.

Avrei dovuto saperlo, la configurazione delle cose è la questione più importante di tutto per un cieco. Che ogni cosa sia immobile e stia al suo posto stabilmente, visto che per noi cercare è impossibile. E se una cosa viene spostata anche solo un po’ è facile che vada anche perduta. Kreško mi aveva insegnato a saltare nell’acqua con i piedi. Per giorni mi incoraggiava e mi convinceva a saltare dal piccolo molo nel fiume, là dove di solito facevamo i bagni. Le prime volte mi aspettava nell’acqua, poi gli avevo detto di mettersi dietro di me e sono saltato da solo nel vuoto. All’inizio stavo sott’acqua un po’ per poi risalire e prendere aria e, in quel frangente, non ero cosciente di nulla tranne del fiume che mi scorreva intorno, mi scansava e mi portava avanti. In una nuova configurazione sarei stato perduto! Quella stessa estate abbiamo nuotato per tutta la lunghezza del fiume e siamo passati dalla parte ungherese. Avevo lasciato la costa a me nota e mi sono trovato su un’altra sconosciuta, nemica, ma tutte le mie paure stavano là nel mezzo. La sponda non la temevo, temevo il fiume.

No, non ho bisogno del pianoforte. A me basta aprire la finestra e lasciare che i suoni entrino come è normale che sia: alcuni di loro si manifestano giocosi, altri scendono sulle cornici di legno, altri ancora si riflettono e si staccano dai vetri, girano in modo concentrato per la stanza e, in una spirale tintinnante, cadono davanti al tavolo sul

quale gli speroni degli stivali di un ufficiale ulano e si sentono tintinnare prima i bicchieri per la grappa, poi quelli per il vino, infine le tazze e i piattini da caffè. Rumoreggiano le sedie di rami intrecciati, rami degli alberi della Drava. Tutto quanto è vivace in quella veranda dipinta dai graffiti del sole, e se qualcuno vuole scherzare un po' in riferimento alla morte, lo accetto con gioia, ora che sono morti tutti ed è tempo di una vita nuova. Sarà per altra gente che saprà usarla meglio di noi.

Mi viene da ridere quando Filjurka dice di chiudere le finestre perché c'è giro d'aria, come se quest'ultima potesse uccidere proprio noi che siamo gli ultimi abitanti di questa casa, e allora si calma tutto, allargo le dita sulla stoffa dei pantaloni ed esse cercano da sole la melodia dimenticata, la melodia che mi prende e mi riempie, preludio di ciò che creo e porto dentro di me nel buio che mi circonda.

"Lei sa che gli Aviro conoscevano Spiridon Samaras?", chiedo ai passanti curiosi che salutano con un *buon giorno, padrone*, e comincio raccontare la storia della mia casa e della mia famiglia.

C'è nebbia e so subito che apparirà la Donna bianca. Crescerà dal nevischio e dalla grandine minuta, dal vento che fischia per lo scoppiettio delle sue dita. Il vento del nord mi si avvinghia spesso intorno al collo e mi tira in avanti. Inciampo camminando per un campo arato, e so dove mi porta – verso il lager. Questa volta lì davanti c'è molta gente che aveva cacciato via precauzioni e paure, la vita va avanti, presto sarà come se la guerra non ci sia mai stata. Ognuno porta qualcosa sperando di trovare ancora vivi i parenti per trascinarli via. Dicono sia giunta un'epidemia di tifo, anzi, che addirittura sia stata causata volutamente. Forse per questo le guardie fanno entrare senza problemi anche i bambini. Ogni tanto qualcuno, per lo più donne, madri, raramente qualche uomo adulto, dopo aver parlato con le guardie si avvicina al settore circondato di filo spinato. Il loro passo cambia, diventa più veloce e più agile, le spalle si allargano e chi li guarda lo sa: ecco, questa è l'immagine di chi ha diritto di sperare. Si fermano sul posto assegnato, incrociano le braccia sul petto, mettono la mano sulla bocca per attutire l'urlo, poi si accovacciano e sollevano il filo inferiore, tirano fuori il bambino e chi aveva toccato la mano del guardiano la stringe con gratitudine.

Diverso è il passo di coloro che dal portone d'entrata si avviano dall'altra parte verso una casa con una porta fatta di assi fresche di quercia. Anche qui c'è sempre più gente, ma gente contrita. Un moto secolare di umiltà stringe le loro spalle ossute, lo sguardo è pesante e si striscia a fatica. Si mettono davanti alla porta e aspettano. Stanno in fila, ubbidienti e senza obiezioni, anche quelli con una bottiglia di grappa, forse con un tozzo di pane, e capita che qualcuno porti un composto di prugne o di pesche o addirittura della marmellata di ribes.

Anche la padrona si ferma, c'è gente prima di lei, e si consola pensando che ciò è un bene, potrà chiedere a qualcuno se per caso avesse visto il padrone, dire loro di stare attenti. Se addirittura avessero potuto lasciarlo in disparte, dopo averlo visto o se vorrebbero soltanto vederlo?

Paul cercava di convincerla che una cosa del genere era impossibile. Che vorrebbe soltanto vedere che qualcuno avesse il coraggio di dire che loro sono kulaki, oppure che il padre aveva nutrito gli ustascia, che era contro Stalin... Tuttavia, un giorno sono comunque venuti. Qualcuno ha parlato di lui addirittura a Bjelovar o a Koprivnica. In segno di buona volontà lasceranno a colui la casa.

Nessuno dice nulla uscendo. Tutti quanti non vedono l'ora di andarsene.

Quando viene il suo turno è già buio e nella stanza è penombra. Su una parete c' è una lampada a petrolio che disegna sul muro un enorme mostro, un ragno o uno scarafaggio con mille mani e mille piedi, con centinaia di teste. Chiude gli occhi per cacciare via la paura, dice a sé stessa che è stupido averla, che si tratta solo di storie che si trasmettono da generazioni le vecchie babe: non esistono le Markulese, non esistono Donne bianche, non esistono gli spiriti, nulla... Si toglie le scarpe, il cuore le batte all'impazzata, ma quando comincia a toccare i corpi morti la paura scompare e il ragno se ne va via – si tratta soltanto di cadaveri, nulla di soprannaturale. Si arrampica e poi scende, gira intorno, e allora l'ombra sulla parete si ferma e non trema più, un braccio si solleva piano e l'indice la chiama a sé.

È lui, il padron Aviro.

Nota

La citazione a pagina 30 è tratta dal libro di Matko Globočnik *Austroungheria o Balcani. Punto di vista della socialdemocrazia croata riguardo le Guerre balcaniche (1912-1914)*.

